COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTUNESIMO

VITE PARALLELE

DI

MIRABEAU

E

WASHINGTON

PER

CESARE CANTÙ

VOLUME UNICO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

PROLOGO

All'entrata della grande epoca, di cui noi porgiamo alcuni lineamenti in questa *Collana di Storie e Memorie contemporanee*, ci si presentano due colossi, ben diversi uno dall'altro, ma che rappresentano, e quasi in sè compendiano due fondamentali rivoluzioni, l'americana e la francese; l'una che, con poche mutazioni, conseguì il suo scopo, e potè svolgersi a meravigliosi incrementi nel letto che da sè medesima aveva scavato e arginato, e che non doveva rompere se non dopo quasi un secolo: l'altra che, sovvertendo ogni cosa, esondò su tutto il mondo, e dopo settantacinque anni non è ancora sistemata, non durò mai più di quindici in una qualunque delle tante trasformazioni che subì, con assidua vicenda cadendo e ricominciando; nè potè far accettare all'Europa i principj supremi, di cui si era fatta in prima letteraria, poi sanguinosa propugnatrice.

Dopo tanto che altri ne scrissero, e noi stessi, non ci parve fuori d'opportunità il raccontare di Mirabeau e di Washington. Che se ogni vita particolare si muove

nella cornice della vita generale, l'eco della storia risuona veramente nella biografia di questi due, che furono non personaggi ma protagonisti di que' drammi sublimi.

Se altre volte fummo accusati d'aver nella storia cercato la moralità (benchè non ci proponessimo mai di piegare neppur a questa la verità), viepiù crediamo deva essa campeggiare in queste vite parallele, dove si troveranno delineati caratteri e fatti che ci tormentano e desolano ogni giorno, e virtù che sempre desidereremmo alla patria nostra, ed a coloro cui l'ambizione o il dovere o il caso affidò l'incarico di scompigliarla o ricomporla.

Milano, luglio 1867.

C. Cantù.

Ces ouvrages doivent être faits comme Tacite faisait les mœurs des Germains, pour y encadrer la satire de Rome. C'est France que je vois et veux dire dans Prusse.

MIRABEAU à Nauvillon.

I.

L'arte d'ogni rivoluzione sta nel cogliere qualche idea buona, gridarla come sua, e farne raffaccio all'ordine di cose ch'essa vuol distruggere, e che la possedeva già e l'applicava, ma non ne faceva ostentazione, secondo avviene delle cose consuete. Forse l'uomo sano sta a ricordare il suo fegato e i suoi polmoni? Tal fu l'idea di filantropia per i demolitori del secolo passato, che voleano surrogarla non solo alla religione, ma sino alla virtù, quasi proclamando: « Siate ribaldi quanto vi piace, purchè facciate del bene agli uomini ».

E dicendo uomini in generale, dispensavasi dal beneficare i singoli, e dal prediligere quei che ci sono posti più vicini dalla natura; la famiglia, la patria; perocchè al concetto odierno della nazionalità nulla opponevasi più che la filantropia cosmopolita degli Enciclopedisti. Una prova ce la potrebbe dare il modo con cui quei filosofi assistettero allo smembramento della Polonia. Non uno parlò di diritti dei popoli, di nazionalità, di libertà; Federico II e Caterina di Russia ebber l'accortezza di comprarsi l'approvazione degli Enciclopedisti, e questi

si fecero avvocati dell'ususupazione, neppure badando al danno che minacciava alla Francia l'incremento del Nord. Federico scrive a D'Alembert ch'e' si considerava come il Licurgo o il Solone, e D'Alembert risponde di sì; afferma a Voltaire che quello spartimento era l'unico modo di prevenir la guerra generale, e Voltaire non ci ha a ridire.

Gli è pei costumi che peccano la più parte degli uomini. E mentre la gran prova dell'89 avrebbe dovuto trovare uomini robusti, calmi, disinteressati, apprezzatori unicamente della forza morale, incontrava invece spiriti infiacchiti, cuori corrotti, vita depravata fin nelle sorgenti. Senac de Meilhan, Segur, Ligne, Bezenval, Lauzun, Tilly, Suleau, Rivarol e i pari loro mostrarono l'ultimo grado della corruzione, avendo perduto non solo il pudore, ma il sentimento del pudore. E un grand'esempio n'avremo in questo studio sopra Mirabeau, il quale, più che un individuo, è un momento storico personificato. Nell'esaminarlo cercheremo tenerci di mezzo fra gli anatemi dell'indignazione e le scuse della complicità, e sovratutto fissarci sui punti che son oggi stesso o discussi o applicati.

In una delle frequenti rivoluzioni cagionate dalla lotta de' Guelfi coi Ghibellini, nel 1268 Azzo degli Arrighetti da Firenze migrò in Provenza, ove il suo nome fu alterato in Riquetti. Un suo discendente comperò colà il podere di Mirabeau, sotto il cui titolo restò conosciuta quella famiglia, illustre per aver dato una serie di uomini di toga e di spada, e nel 1666 l'inventore del canale del Mezzodì (1). Vittore Riquetti, singolare mistura di buone intenzioni e di malvagi fatti, di affabilita e di rancori, imbevuto nelle massime degli economisti d'allora, che credeano innovar il mondo colle teoriche e divenivano

(1) È l'opinione vulgata, ma sembra il merito ne aspetti a Francesco Andreossy, anch'esso oriundo d'Italia, che quivi erasi perfezionato nell'idraulica.

tiranni a forza di liberalità, nell'*Amico degli uomini* (1755) in cinque volumi diffuse molte cognizioni d'agricoltura e statistica, e vedute filantropiche; letto molto e tradotto, benchè indigesto. Passò egli la vita a sollecitare i ministri acciocchè adottassero le sue idee, e si considerava come il primo uomo del suo secolo, del che lo assicuravano i suoi parassiti. Ma mentre ostentava teoriche di filantropia, in famiglia era tirannico, ingiusto, scellerato. Colla moglie violenta e indiscreta non durò a lungo, e trasse in casa un'altra donna con iscandalo maggiore, perchè vulgarmente egli era, dal suo libro, denominato l'Amico degli uomini. Ma egli, persuaso della propria infallibilità, gonfio degli avi, gonfio della sapienza d'allora, la quale aveva per carattere la presunzione, proseguiva la sua strada, e mentre avrebbe meritato la galera, contro i membri di sua famiglia ottenne cinquantasette ordini di polizia, presumendo sempre operare a rigore di giustizia.

Onorato Gabriele, quinto suo figlio, nacque a Bignon presso Nemours nel 1749. Testa enorme, sformata dal vajuolo, tra fratelli bellissimi, ispirò al padre una repugnanza, che non cercò superare. In compenso l'intelligenza del fanciullo sviluppavasi precoce. A cinque anni il suo precettore gli dice di scrivere quel che gli frulla per il capo, ed egli fa: « Signor me, vi prego di prestar attenzione alla vostra scrittura, e non far zampe « di gallina; por mente a quello che si fa; obbedire a « babbo e mamma; non contrariare; non far raggiri « massime in fatto d'onore. Non attaccate alcuno, se non « attacca voi. Difendete la vostra patria. Non cattivo « colla servitù; non famigliarità con essa. Ricoprite i « difetti del prossimo, perchè può succedere anche a voi ».

A undici anni, il duca di Nivernais scriveva allo zio di lui: « L'altr' jeri egli guadagna da me il premio della « corsa, ch'era un cappello; si volta verso un garzo- « netto che portava una berretta, e mettendogli in capo

« il suo ancora bell'è buono, *Tè* (gli dice), *io non ho*
« *due teste*. In quell'istante e' mi parve imperatore del
« mondo; non so che di divino traspariva dalla sua at-
« titudine; io riflettevo, piangevo, e la lezione mi andò
« a sangue ».

A sedici anni, il principe di Conti gli domanda: « Che fares' tu s'io ti dessi uno schiaffo? » e Onorato: « La domanda sarebbe stata imbarazzante prima dell'invenzione delle pistole a due colpi ».

Credasi o no a questi piccoli e non rari prodigi, ciò non toglieva che il padre gli si mostrasse duro, contrariante, geloso. Gli cambia istitutori e scuole, e fin il nome, acciocchè non disonori l'avito; lo cinge di esploratori; stizzisce al veder che guadagna la stima de' maestri. E diceva: « E' schizza polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qualche cosa ».

II.

Sotto disciplina austera sin all'ingiustizia, Mirabeau, in continua apprensione di castighi, non poteva acquistare quella gentilezza e calma di spirito, che non sono la virtù e l'onore, ma i loro principali elementi. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo », divenne più pericolosa; e suo padre volle porlo militare, affinchè quella disciplina ne riparasse la viltà e bassezza. Ivi lasciato senza denaro, si carica di debiti; suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie, infine si limita a farlo relegare nell'isola di Rhe. Onorato, per interposto del governatore, ottiene di far parte della spedizione contro i Côrsi che voleano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvagge e studj indefessi, avido di farsi un nome nell' idea del pericolo e nella speranza raccheta la sua turbolenza; studia quanti libri trova sulla tattica, e scrive

a sua sorella: « Mi sento proprio nato fatto per la vita « militare; in guerra io mi trovo calmo, gajo, senza « impeti, e il mio carattere si eleva ».

Però l'Amico degli uomini non amava si desse al militare; e quand'esso il pregò comprargli un grado, rispose che non in questa maniera eransi avanzati i Bajardi e i Duguesclin; e richiamatolo, volle che sui suoi libri s'applicasse all'economia politica. All'esuberante attività d'Onorato non bastava nessun'altra carriera, e tutto gli pareva scolorito e triviale: pure si rassegna per secondar il padre, il quale, rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, gli restituì il nome.

Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, senza cancellare le sinistre disposizioni dategli dall'aspra educazione paterna; e la pedanteria, l'avarizia, la caparbietà, l'arroganza del marchese trovavansi in perpetua contraddizione col lancio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio; e per quanto entrasse nei progetti economici del padre, e gli desse retta, questi scriveva: « La sua infanzia fu mostruosa, l'adolescenza « turbolenta: degno esordio d'una vita, che è un misto « d'indiscretezza, di mala condotta e di garrulità ». Gli permise di visitare Parigi e presentarsi alla Corte di Versailles, persuaso « non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau ». In fatto vi si fa distinguere ed amare: e il marchese, il quale per affettato orgoglio non aveva mai voluto *inversagliarsi*, diceva: « Egli è tanto insinuante quanto intrattabile « raggira i grandi a suo piacimento; ha quel che Gre- « gorio Magno chiamava terribile dono della famiglia- « rità ».

Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano: il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi; il marchese gliene aggiunge altrettanti,

e così Onorato pianta casa. Invece però di far senno, allora gettasi a bizzarrie disordinate; per isfarzo in un anno s' indebita di censessantamila franchi: per pagarli a piani d'economia, ma suo padre, alle cui idee non s'accordano, si oppone a tutti i ripieghi, ed infine ottiene un biglietto regio, che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissmo trattamento.

L'avea meritato con amori vaghi, dissoluti, tanto che la fama non rispettò tampoco l'amor suo per la sorella. A questa per lo meno portava un'affezione smodata come tutte le sue passioni, e avendola un barone insultata, egli viola la relegazione, viene a sfidarlo, e, non accettato, gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d' If. Giudicando la sua condotta viziosa, ma non criminale, scriveva le ragioni sue al marchese, e « Liberatemi, degnatevi liberarmi; « salvatemi dalla spaventevole agitazione in cui vivo, e « che può distruggere gli effetti della mia riflessione e « dell'avversità. L'attività che compie ogni cosa, e senza « cui nulla si finisce, diviene turbolenta, e può riuscire « pericolosa se rimane senza oggetto e senza impiego ».

Ma il padre mostravasi inesorabile, col pretesto di voler che a grado ricuperasse il paterno favore; ma dalle sue lettere appare volea spingerlo all'estremità. E così fu. Sua moglie, della quale mostravasi geioso malgrado le sue infedeltà, ottiene la separazione; ed Onorato, rinchiuso, senza visite nè corrispondenze, seduce l' unica donna che si trovi nel fôrte; trasferito in quello di Joux nella Franca Contea, qui pure coil' inesplicabile suo ascendente guadagna il governatore, che gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia de Ruffey, diciottenne, sposa al marchese de Monnier di sessant'anni, e corteggiata da esso governatore sessagenario. Onorato ben tosto n'ha il cuore; ma scoperti, ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens; pure gli amanti

riescono a fuggire in Isvizzera, e, dopo accidenti drammatici, ricoverano in Olanda.

La morale giustamente condanna il legame di Sofia coll'uomo non suo: ma essa sostenne con generosità tutte le traversie che accompagnano un affetto non sanzionato, quasi credesse diritto il cangiare la forzata sua unione ad un decrepito marito con quello dell' uomo di propria scelta. Perseguitati, bisognosi, egli lavora pei libraj, subendo le costoro arroganze e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul dispotismo*. Piacque, e dopo tre mesi, lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, componendo e traducendo, potea guadagnare un luigi al giorno.

Intanto suo padre, che avea speso seimila seicento franchi per farlo cogliere dalla polizia, potè rallegrarsi di veder suo figlio escluso per sempre dalla Francia e decapitato in effigie, e di poterne dimenticare l'esistenza. Ma i parenti di Sofia, per un resto d' amore e puntiglio, cercavano riaverla, sperando tornarla al marito; e tanto fecero, che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi, ma volle seguir Sofia ; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes ; e il padre sclamò : « Finalmente lo scellarato è in ferri ! ».

Colà, abbandonatosi ai sinistri consigli della solitudine e del rancore, si pose a tradurre ciò che di più lubrico scrissero i Classici, e lo mandava a Sofia col consenso del comandante il quale gli permise pure un carteggio con lei, ch'esso leggeva d'apprima, e che rivoleva dappoi ; pel qual modo fu conservata. Il comandante non soffriva ch'ei le desse del *tu*, e intanto passava brutali sfoghi di concupiscenza; sofisticava sul dargli un rasojo e uno specchio da sbarbarsi, e poi ne vendeva egli stesso ai libraj le lubriche composizioni, quali l' *Erotica Biblion* (1) e *La mia conversione*, degne dell'Aretino.

(1) È de' libri più osceni che possano vedersi, e porta la data di *Rome de l'imprimerie du Vatican* 1783, senza nome d'autore. Pure credesi sia dell'altro Mirabeau.

Invece di cercar l'ebbrezza de' sensi e l'immoralità nelle lettere a Sofia, che l'età nostra, la quale non è scandalo che non affronti, ha voluto stampare (1), spigogliamone qualche buon pensiero.

« L'abitudine e l'esempio incoraggiano perchè la più parte degli uomini non ha carattere ; e ben presto altro principio e coscienza non s' ha che una raccolta di formole, di cui non ve n'ha forse una che non sia una perfidia mascherata ».

« S'anche le mie invettive fossero acri, sarei ben da scusare perocchè ho troppo ragioni d'essere malcontento degli uomini ».

« Oh che? pel suo paese non si può far altro che la guerra? Da un pezzo ho cambiate idee in proposito. E 1.° credo che gli uomini, e in conseguenza i re, non possono dare se non quel che possedono ; il diritto di fare e di comandare le azioni giuste, conformi all'ordine e alle leggi immutabili della natura. Un uomo virtuoso deve dunque esser il solo giudice della legittimità della guerra che si tratta di fare. Questa filosofia non s'attaglia con un uniforme. 2.° Le truppe regolari, gli eserciti stabili non furono, non sono, non saran buoni che a stabilire, a mantenere l'autorità arbitraria. Or io non posso essere di questi mercenarj; che non conoscono se non quello da cui ricevono il soldo, mai non ricordandosi che questo soldo è pagato dal popolo, e si onorano di servir un uomo, mentre dovrebbero considerarsi come unicamente destinati a servir la patria ».

« Le audacie dei re indispettiscono un uomo che sia uomo. Ma quanti ce n'ha? e che non merita la nostra viltà? I re sentono vantar tutti i giorni le lor beneficenze, anche fuori del paese, ove il loro dispotismo rende necessarj la menzogna o il silenzio. Mercè le turpi no-

(1) *Les amours de Mirabeau et de Sophie de Monnier*, par. M B. Gastineau. Parigi 1863

stre adulazioni, mentr'essi devastavano paesi su cui non han altro diritto che l'ambizione, credono aver adempiuto all'umanità perchè fecer due o tre azioni buone, che costavano null'altro che il volerlo, che vantaggiavano due o tre privati, che fan esclamare i cortigiani e entusiasmare gli sciocchi. Alcuni benefizj oscuri redimono tanti loro delitti? No no: l'odiare i cattivi è la bontà dei re; la vigilanza e integrità son la lor beneficenza; l'económia è la loro liberalità; il rispetto degli uomini, l'osservanza irrefragabile delle leggi naturali e positive, è la loro giustizia. Chi dice altrimenti è un vigliacco. Io dico e sosterrò in faccia a tutti che gli schiavi son colpevoli quanto i loro padroni, e non so se la libertà ha a lamentarsi più di quelli che han l'insolenza di rubarla o dell'inbecillità di quei che non la sanno difendere ».

« Tu mi dirai: insomma che pensi? c'è un Dio? non c'è? s'impiccia egli degli affari del mondo? o no? Io ti risponderò come sempre: *Nol so*. Due gran parole, credimelo. Nol so, e poco mi cale, perchè son sicuro che m'è impossibile il saper di più, e che la buona mia fede, le intenzioni mie, i miei sentimenti, non potrebbero spiacere a un essere infinitamente giusto se cè. Se esista, come esista nol so; so che il bene morale, utile, anzi necessario all'uomo, indispensabile alla conservazione della società è pure indispensabile per ogni essere ragionevole: e spesso è inspirato dalle credenze di esso, onde bisogna ben guardarsi dal trascurare le ispirazioni. So che, se v'è un Dio, l'uomo giusto e buono deve piacergli. So che, se nol c'è, l'uomo giusto e buono sarà spesso il più felice, il men agitato, e quand'anche fosse perseguitato e infelice, il testimonio della sua coscienza addolcirà i suoi mali, che il rimorso attossicherebbe, come attossica la pretesa felicità de' malvagi. So che sarò meglio con me stesso, e più amato dalla mia cara quando sarò stato virtuoso, e tanto mi basta per idolatrare la virtù ».

Mentre stava in carcere scrisse sulle prigioni di Stato, e sui *biglietti regj*, o *lettres de cachet*, come chiamavansi gli ordini con cui metteasi uno in carcere senza condanna de' tribunali. Mirabeau, che gli aveva subiti, mise ogni sforzo a dimostrare l' illegalità degli arresti discrezionali. Oggi nella forma antica sono cassati, ma anche ne' governi liberi si trova lecita la detenzione e relegazione per sospetto, per paura di abusi, paura che può portare l' autorità ai maggiori abusi.

I disordini dell' accentramento burocratico per cui l' età nostra perdette fin il senso della libertà, già sono indicati magistralmente in quel lavoro.

« Se il governo, traendo a sè ogni cosa mescolandosi di tutto volendo tutto ispezionare, tutto dirigere, ordinar tutto, moltiplicare e complicar le particolarità e i subalterni, in modo che i capi non siano che semplici incaricati delle firme, e trovisi affogato nell'anarchia a forza d'aver tesa l' autorità; se i ministri venduti ne'loro spaventevoli gabinetti, vedono mettersi all'incanto le loro udienze, il riposo loro, il lor sonno, le lor distrazioni; se l'intrigo e la corruzione invasero i più alti gradi fino agli infimi; se noi adoriamo e i magistrati e i loro liberti; se prostituiamo i nostri omaggi ai loro schiavi arricchiti e ci rechiamo ad onore d'esser in relazione coi loro staffieri; se da noi si vede da un lato la sfrontatezza e la facoltà di far tutto impunemente, dall' altro la paura di parlare fino pel bene pubblico che non tocca nessuno, e il cui desiderio, proscritto sotto il nome d' entusiasmo è divenuto il primo e il più pericoloso ridicolo; se il governo militare è stabilito, siam vicini agli eccessi del despotismo ».

E diceva pure: « Gran sintomo di servilità e di corruzione è che non resti a un popolo il coraggio d' applaudire a chi osa svolgere i diritti e difenderli; che la servilità sia tanto radicata, da far guardare come pazzi coloro che vi resistono. Tal pazzia diventerà rara quando nes-

sun incoraggiamento resti a coloro che hanno intenzioni rette, sentimenti patriotici; quando invece della pubblica approvazione, son certi d'essere condannati dai lor concittadini, come perseguitati dal governo; se pur l'elevata anima loro non trova un degno compenso nella soddisfazione della coscienza; nascosto consolatore che grida più che la moltitudine e la fama, e che, senza contare i voti, la vince su tutti i pareri ».

Dopo un anno intero, essendogli tolta ogni comunicazione, cadde per disperato, e volle uccidersi; poi accettò la vita, che presto gli fu ancora disacerbata dall'amore, ricominciando la corrispondenza con Sofia, la quale l'avea fatto padre d'una bambina. Solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non volere lasciar lei, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione; mandò suppliche al re e al ministro Maurepas; offrendo andar a servire in America e nelle Indie; ma non fu ascoltato. Suo padre non solo lasciavalo nell'ultima miseria, ma vedendo il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò sparpagliare dubbj di doppio incesto; ai quali il figlio oppose imputazioni altrettanto orrende, e che pure non iscemarono la buona riputazione all'Amico degli uomini. Davanti a codest'anima di ghiaccio, raffinantesi nel negargli ogni conforto, Onorato non potea che sfogare in lettere l'indignazione: « Un uomo, per poco che abbia cuore e mente, non « può resistere a un barbaro tenor di vita, dove i suoi « talenti, le cognizioni, i migliori sentimenti, invece « di sollievo, gli sono causa di rovina ».

Al marchese economista facea bile che suo figlio corresse dietro alle idee filosofiche del secolo. « Quanto a « codesto maniaco, che sta sotto i catenacci di Vincennes « (scriveva al fratello balio), le sue baje non sono che il « cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' figuri, « impudenti reminiscenze. Tre o quattro matti, come « Didérot, D'Alembert, Rousseau, o altri uomini di paglia

« vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l'inventario
« della torre di Babele, e che la più parte non hanno
« d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di
« coteste filosofisticherie moderne, non degne che del
« manicomio (1) ».

Quand'ecco l'unico figlio legittimo di Onorato muore a cinque anni, non senza sospetto che n'abbia colpa un collaterale. Al pericolo di veder estinguersi il proprio nome sbigotti tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò scarcerare Onorato, affinchè rinnovasse la razza.

« Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato « a tener il padre al bujo, e distruggere ogni traccia: « ma morto il povero Vittorino, devo evitare l'estinzione « della nostra stirpe ». Pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella v'accondiscese; pure il padre protrasse oltre un anno la liberazione, che fu piena sol dopo quarantun mesi di patimenti. Onorato uscì di carcere collo sptrito rinvigorito, e alla sorella scriveva: « Eccomi libero: ma che mi giova la libertà? Rinnegato « da mio padre, dimentico da mia madre, perseguito dai « creditori, privo dei mezzi di sussistenza, minacciato « da mia moglie, sprovisto di tutto, entrate, carriera, « credito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non fos« sero tanto codardi quanto maligni! » Allora egli si costituì in mano della giustizia, per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e scriveva la sua difesa non più per guadagno ma per la propria testa, non più pel pane ma per l'onore; sicchè seppe elevar la sua accusa all'altezza di causa pubblica, e acquistò fama e popolarità non men collo scandalo che colle idee rivoluzionarie che vi spargeva. Proibitogli di stampar la sua *Informazione* in Francia, la stampa nel Belgio, scusandosi di metter in pubblico privati litigi. « Il galan-

(1) *Mémoires de Mirabeau*, t. 11, p. 353.

« tuomo non può desiderare di comparir in scena se non
« per giovare a' suoi simili. Quando si lavora pel pub-
« blico, è dolce esser sotto i suoi occhi, animato dalla
« giustizia sua, illuminato dalla sua censura. Ma chi ab-
« bia ad occuparsi di sè solo, nè possa occuparsene che
« gemendo, vorrebbe celarsi alla natura tutta, e rispar-
« miar agli uomini lo spettacolo affliggente della mode-
« razione inutile, e la prova di questa trista verità, che
« si può essere uomo infinitamente onesto e infinitamente
« calunniato, infinitamente coraggioso e infinitamente
« oppresso ».

Fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Sofia, con quella generosità che fu la causa e la scusa de' suoi traviamenti, avea scritto al marchese addossando a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a riunirsi alla moglie. Fra ciò il frutto dell'adultero letto moriva, così rompendosi il nodo più forte tra i due amanti; ma Sofia ricusò tornare col marito abbandonato. Onorato accorse al convento dov'essa era ricoverata, per dissipare dubbj che astutamente eransi sparsi sulla reciproca fedeltà; ma il colloquio finì col dividerli per sempre. Sofia rimase presto vedova, e si regolò prudentemente in quel difficilissimo stato; finchè presa da un altro amore, e perito l'amante al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di trovarsi rintegrato per forza del proprio talento, ma affogato ne'debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna, ma ne fu rejetto. Si volse ai tribunali; ma la famiglia Marignano pubblicò contro di lui un libello virulento. Convintosi che il giudice da persuadere non era il tribunale ma il pubblico, arringa egli stesso: grand'udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli coll'ammirazione soggioga l'opinione. Avendo però voluto spingere la difesa sino a produrre lettere ove sua moglie confessavasi rea, l'avvocato di lei ghermì quest'incidente per mostrare

che dunque essa non potea più stare convenientemente sotto il tetto meritale; e la domanda di Onorato fu respinta.

Negatagli dal padre una pensione, vive della penna, a servigio dell'accademico Chamfort a Parigi. Quivi contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant'ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e scrive: « Non ho al « mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci « rimane un cencio da impegnare all'Ebreo; e partir di « qua non ci è possibile senza pagare i debiti ». Eppure non ismetteva il lusso; mandava Nehra ad accattar per lui; poco importando a qual prezzo: dal suo segretario Hardi fecesi spesso prestare qualche suo sparagno, ma un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunnia in giudizio. Hardi lo recriminò, per testimonj accertando che erano suoi la camicia e i calzoni che in quel momento Onorato aveva indosso.

III.

Sciagurata gioventù per un antico nobile, per un nuovo liberale! Eppure egli confidava sempre di farsi un nome a forza d'ingegno e di fatiche. Il *Saggio sul despotismo* che indicammo, usciva nell'occasione che saliva al trono Luigi XVI, onestissim'uomo tra gli esempj dell'assolutezza e della prodigalità. « Il giovin principe (dicea Mirabeau), colle migliori intenzioni, sulle traccie de' suoi predecessori, e coll'abitudine introdotta nell'amministrazione dello Stato, può immaginare di buona fede, che a nulla possa rimediarsi fuorchè per colpi d'autorità. Se non si premunisce contro questo micidiale errore, farà male, malgrado il cuor suo, e finirà di spezzare ordigni già logorati ». Mirabeau difende la società contro le accuse di

Rousseau; ripudia il preteso stato di natura, giacchè l' uomo non è veramente uomo, cioè un essere riflessivo e sensibile, se non quando comincia a organizzarsi. « L'uomo vuol essere felice; vuol godere, godere con tranquillità; ora non si gode che per la fatica. Chi lavorò, e lavorando acquistò, vuol conservare. Per non dovere difendersi mentre coltivano, gli uomini poser i possessi sotto un'autorità tutelare, che riunisse le forze di tutti pel vantaggio di tutti. Così si diedero un padrone e s'obbligarono alla subordinazione, ma conservando tutti i loro diritti naturali, e acquistando maggior facilità di usarne. Lo stato sociale non giustifica dunque il despostismo, anzi n'è la più formale condanna. Bensì i maggiori nemici della legge naturale son le leggi positive. Gli uomini tessero le proprie catene stabilendo le legislazioni; sicchè per distrugger il despostismo bisogna abolir tutte le leggi positive.

« Gli strumenti più consueti del despotismo sono gli eserciti stabili, il lusso, la burocrazia. È una novità molto ardita il dire ai sovrani, — Voi siete gli stipendiati de'vostri sudditi; voi dovrete subir le condizioni alle quali è concesso questo salario, sotto pena di perderlo; sì, voi, o principi, siete il primo salariato del popolo, e null'altro. Ora il diritto naturale porta che si possa congedar quello che si paga e che ci serve male; com'è contro natura che non sia libero ad ognuno l'esaminare i proprj interessi; che i diritti degli uomini possano arbitrariamente diminuirsi da quei che sono incaricati di difenderli. Come sperar un buon governo nel paese dove l'amministrazione è diretta dall'opinione arbitraria d'un solo, anzichè fissata da principj invariabili, e rattenuta dall'istruzione, che rende generale la conoscenza delle leggi naturali, e notoria la lor infrazione? »

E dopo una serie di verità e d'errori irresoluti, conchiudeva in tono rivoluzionario: « Uomini virtuosi, lottate per questa libertà santa; il desiderio di vantaggiar

il suo paese è il bisogno d'una bell'anima, e s'è vero che viene un tempo dove non si può più frenar il torrente; s'è vero che un popolo curvato alla servitù riguarda come insensato l'uomo che vuol il bene, e gli si oppone a tutta possa, almeno pensate che l'esempio della virtù è il debito dei virtuosi; che il coraggio e la giustizia son le prime virtù, degni strumenti di gloria e difensori della libertà; che il dovere e la coscienza son giudici e rimuneratori incorruttibili; e che non v'è secolo che non abbia onorato Catone, Elvidio Prisco, Trasea, Durant, Göbriolet, Turenne ».

E soggiunge che « il cittadino può e dee difender la sua libertà con coraggio e generosità; e s'anche la difendesse con frenesia, non sarebbe colpevole più di colui che s'avventasse furibondo sul rapitor della sua moglie, de' suoi figliuoli ».

Dei pericoli pubblici s'interessava Mirabeau anche fra le miserie proprie; e vedendo Ginevra minacciata dall'avidità della casa di Savoja e dalla protezione della Francia, diresse al ministero francese una Memoria perchè questa protezione da interessata e oppressiva si mutasse in generosa e tutelare.

In quell'Inghilterra che egli più tardi chiamò « inesauribile fonte di grandi esempj, terra classica degli amici della libertà », allora trovava « la costituzione esser la migliore che si conosca, ma l'amministrazione esser la peggiore possibile, e se l'Inglese è l'uomo sociale più libero al mondo, il popolo è uno de' meno liberi. Ma che è mai la libertà, se un briciolo che se ne trovi in una o due leggi eleva al primo posto un popolo, sì poco favorito dalla natura? Che non può una costituzione, se quella tanto incompleta e difettosa salvò, e alcun tempo ancora salverà, il popolo più corrotto dalla propria corruzione? Che non possono alcuni dati favorevoli alla specie umana, se un popolo ignorante, superstizioso, caparbio, cupido, e vicinissimo alla fede punica, val meglio

che la maggior parte de' popoli conosciuti, perchè ha qualche libertà civile? »

Mirabeau avea seguito con particolare interesse la causa degli Americani, rivoltati contro la medrepatria per assicurarsi la libertà, e, come mezzo d'arrivarvi, l'indipendenza. Assodata questa colla pace del 20 gennajo 1783, alcuni uffiziali americani avevano formato un'*Associazione di Cincinnato*, conferendosi tra loro una decorazione, che doveva esser ereditaria, diceano, onde perpetuare la memoria della guerra dell'indipendenza. Parve opposta alle istituzioni repubblicane e minacciosa alla eguaglianza, introducendo un'aristocrazia ed un patriziato. Mirabeau tradusse un opuscolo in proposito; traduzione libera e di molto ampliata, e fu la prima opera a cui mettesse il proprio nome. Assomiglia quel tentativo all'opera de' capitani barbari, conquistatori dell'Europa; inveisce contro gli ordini cavallereschi, che crearono gradazioni perfino nella nobiltà, un patriziato nel patriziato, un nuovo orgoglio nell'orgoglio, nuovi strumenti di despotismo attorno al trono, sempre disposti a vender i diritti delle nazioni per una fettuccia.

Più che con queste declamazioni contro la nobiltà, che è un male finito, importa udire quelle contro i prestiti che è un male presente. « La più funesta illusione di quella che in Europa chiamasi politica fu di considerare il credito come utile, e di rovesciare sulle generazioni future una parte dei debiti della odierna. Tale sistema nacque da indifferenza per la patria, e prepara il momento, più o meno lontano ma inevitabile, d'una rivoluzione spaventosa. Il peso aggrava il peso; ai carichi di ciascun anno aggiungosi quelli de' precedenti; l'imprestito obbliga a imprestiti; di modo che questa vantata politica conduce alla certezza di impossibilitare il servizio pubblico; cioè allo sfasciamento della società che non può trovar rimedio se non nel violar la fede e sovvertire le fortune. Credetelo; il prestito è un tarlo che

rode la radice dello Stato; la prudenza consiste nel diffidar di sè stesso; se giungesse un tempo ove voi aveste meno zelo, o che l'interesse privato pesasse sulle cose pubbliche, o che voi amaste meglio le fortune vostre che quelle dello Stato, l'abitudine del prestito sarebbe formata; prendereste a prestanza invece di operare; convertireste i servigi di gente libera in servigi di mercenarj, e cotesto lembo del mondo sul quale riposa la speranza del resto, più non sarebbe che una terra avvilita il cui esempio darebbe un nuovo pretesto a' tiranni per opprimer la specie umana... Tutti gli Stati vecchi d'Europa oggi scambiano il denaro per ricchezza, la ricchezza per felicità, il fatto per potenza, la rinomanza per vera gloria. Evitate questi errori funesti; accertatevi che non si è felici se non per la moderazione, potenti se non pel numero e il coraggio; illustri davvero che per la virtù ».

A questa prima manifestazione delle idee d'economia pubblica s'attenne sempre in appresso. Quando tornò in Francia, la trovò assorta nell'aggiotaggio. La guerra d'America era costata a quel regno cenventi milioni, somma enorme allora; e che obbligò a' prestiti, i quali dieder luogo ai giuochi di Borsa, seguiti colla frenesia onde al principio del secolo erasi smaniato per la Banca di Law. Accanto al pubblico prestito erano sorte la Cassa di sconto, il Banco di San Carlo, la Compagnia delle acque di Parigi, ecc. Mirabeau mettesi a stipendio degli aggiotatori che traevano profitto dal battere il sistema finanziario del ministro Calonne, e assale quelle varie istituzioni con vigore, anzi con violenza.

Poichè urtava tanti interessi, non v'è ingiuria che non gli avventassero; e il poeta Beaumarchais, che v'era implicato, gli rispose con altrettanto ingegno, presentandolo come stipendiato dai giuocatori al ribasso. Mirableau rispondeva:

« Dov' è il libro che non sia stato prodotto da viste

interessate? L'amor della verità e della gloria non differiscon dall'amor del guadagno se non perchè più rari, e appartenenti ad altra specie di sentimento. Son più nobili al certo, ma qui non si tratta di nobiltà, bensì d'un interesse qualunque; di saper se diffidare d'ogni analisi, prodotta da un interesse qualunque. Quando una discussione pubblica è utile, che monta a qual interesse sia dovuta? L'interesse è sospetto d'intenzioni vergognose quando si rimpiatta, respingendo l'esame critico; quando invece di scrivere nè pubblicar nulla, si scaraventano solo parole artifiziose, insinuazioni secrete, variando a seconda delle cicostanze e delle persone. L'onest'uomo dovrìa forse condannarsi al silenzio perchè quel che dirà di vero e di utile gli fu suggerito dall'esame del suo proprio interesse? »

E avventasi su Beaumarchais con tal forza, da farlo ben pentire d'averlo provocato. Con maggiore ancora attacca il ministro Calonne, negandogli fin le qualità cattive, e facendo ritorcere tutte le invettive contro di quello in lodi a sè, per avere osato assalirlo, e prevenire i mali che alla Francia prepara la profonda immoralità del ministro; e dandosi per un di quei rari che osano avventarsi in imprese, degne di gloria perchè domandano energia ed espongono a pericoli. Tal è il reclamare instancabilmente il pubblico meglio in paese che manca di costituzione e di libertà. Ma sotto questa ostentazione di franchezza si sentiva la mancanza di coscienza, e l'esser portato dal bisogno a vendere la penna, e fin il nome. Difatto gli scritti di finanza col nome suo erano dovuti a Clavière, la *Cassa di sconto* era opera di Dupont de Nemours, e Brissot; nella prefazione alla *Banca di San Carlo*, Mirabeau dice: « Io ho potuto prestare il mio talento a' miei amici, ma prestar il mio nome sarebbe stato indegno di me: »: eppure questa frase era di Clavière, che aveva steso quella prefazione (1). Come cre-

(1) Vedi *Mémoires de Brissot*, Bruxelles 1830, t. III, c. 14 e 18.

dergli quando scrive: « Sollecitato da'miei amici a prender parte agli affari, provocatovi dallo stesso Dupont, che mi canzonava perchè non avessi saputo farmi quaranta mila lire di rendita, mi tenni estraneo ad ogni speculazione anche innocente; vissi ristretto del mio lavoro e de'*soccorsi* de' miei amici ».

Non isfugga quest'ultima frase. Accettar sussidj dagli amici era molto diverso dal partecipare alle speculazioni? accettar sussidj quant'è lontano dal vendersi?

IV.

Maggior rumore levarono i *Dubbj sulla libertà della Schelda*, in cui, per adulare al ministero francese, sbertava Giuseppe II de' suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. In questo paese, specie di repubblica sotto un re, lo statolder aveva tantato farsi despota, i patrioti gli si opposero, e scoppiò la guerra civile fra i volontarj e l'esercito regolare. I sollevati chieser la penna di Mirabeau[1], ed egli scrisse una calorosa esortazione alla difesa, dov'è notevole un prospetto dei *Diritti d'ogni popolo che vuol la libertà*, preludio di quelli che la Francia proclamerebbe poi. E sono:

1. Gli uomini nacquero tutti liberi e eguali.

2. Ogni potere emanando dal popolo, i varj magistrati od ufficiali del governo, rivestiti d'autorità legislative, esecutive o giudiziarie, devon conto a lui in ogni tempo.

3. Il popolo, pel cui bene è istituito il governo, ha il diritto inalienabile di riformare, correggere, anche cambiarlo affatto quando il suo bene l' esige.

4. Il popolo ha diritto di riempiere i posti vacanti con elezioni regolari, e di ridurre i pubblici suoi uffi-alla vita privata per dati tempi.

[1] A costui Mirabeau aveva detto: « Se volete farvi strada nel mondo, uccidete la vostra coscienza ».

5. Tutte le elezioni devono essere libere. Chiunque ha un interesse permanente, e l'attaccamento che ne consegue, ha diritto d' elegger gli uffiziali e d' esser eletto per gli impieghi pubblici.

6. Il popolo ha diritto di adunarsi per consultare sul ben pubblico; di dar istruzioni a' suoi rappresentanti; di domandare dal corpo legislativo, mediante petizioni o indirizzi, la riparazione de' torti e il sollievo de' mali.

7. La libertà delle deliberazioni nelle assemblee è talmente essenziale, che nessuno de' discorsi fattivi può dar titolo ad azione avanti ai tribunali.

8. Una lunga durata ne' primi uffizj del potere esecutivo è pericolosa alla libertà; è necessità il periodico cangiamento.

9. Nessuno deve tenere contemporaneamente più d'un impiego lucrativo.

10. Affinchè governino le leggi e non gli uomini, le funzioni legislative, esecutive, giudiziarie devono essere affatto separate,

11. Il diritto di sospender le leggi o annullarle non può esercitarsi che dal potere legislativo.

12. Un popolo non può conservare governo libero che mediante un'adesione ferma e costante alle regole della giustizia, della moderazione, dell'economia, della virtù, e un ritorno frequente a principj fondamentali.

13. Il popolo ha diritto d' avere e portar armi per la difesa comune.

14. Una milizia *stabile* ben regolata, è la difesa conveniente. naturale e sicura d' un governo libero.

15. Eserciti stabili son pericolosi per la libertà; non devono levarsi e tenersi truppe senza consenso del corpo legislativo. Il poter militare dev' essere subordinato severamente all' autorità civile.

16. Nessuna porzione della proprietà d'un individuo può essergli tolta, o applicata ad usi pubblici, senza suo consenso, o del corpo rappresentante del popolo.

17. Ogni cittadino deve ottener giustizia pronta, gratuita, completa.

18. Nessun cittadino dev'essere esigliato o privo della vita, della libertà, dei beni, che per giudizio autentico.

19. Ogni cittadino impedito nell'esercizio della sua libertà, ha diritto d'informarsi della natura dell'ostacolo che prova, di rimuoverlo se illegittimo, d'ottenerne pronta riparazione.

20. Gli offiziali delle supreme giudicature abbiano uno stipendio decente, e siano mantenuti ne' loro uffizj fin quando non diano motivo di querela legale.

21. Nelle inquisizioni criminali, la verificazione dei fatti nelle vicinanze de' luoghi dove accaddero è della massima importanza per la sicurezza della vita, della libertà dei cittadini.

22. Le sostituzioni perpetue e i privilegj esclusivi son odiosi, contrarj all'indole d'un governo libero, e ai principj del commercio.

23. Veruna classe o società non potendo aver privilegj esclusivi che per servizj resi allo Stato, e i titoli non essendo ereditarj per essenza, è assurda l'idea d'un uomo che nasce magistrato, o legislatore, o generale.

24. Tutti i culti sono ammessi

25. Irrevocabile la libertà della stampa.

Mirabeau è generalmente in fama pei suoi discorsi; ma, come vedete, egli fu scrittore prima d'essere oratore. Acquistata un'idea, concepito un sentimento, scrive: scrive perchè non può ancora parlare; scrive al modo che parlerebbe, sotto l'impulso d'un'idea che nasce, con stile largo, parola abbondante, periodo pieno, senza frasi, afferrando il pensiero, e non badando alla forma.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò l'accarezzano. Da un pezzo suggerivasi alla Corte d'occuparlo in modo degno di lui, e i ministri e Calonne per comprarlo e pur tenerlo lontano gli affidarono una missione se-

creta in Prussia, e di ragguagliare sullo stato di quella Corte. Ed egli stese una Memoria, piena di fatti, consigli, rimproveri franchissimi, e veri più che non sogliano i carteggi diplomatici. Seguirono settanta lettere, dal 14 luglio 1786 al 19 gennajo 1787, libere come clandestine, delle quali nulla più sozzo. Oltre la vanità spinta fin al delirio, egli rivela un'immoralità bassissima; e giudica sguajatamente delle persone e delle cose; indaga cinicamente i bassi appetiti del cuore, e suggerisce a Calonne di mandare per spia una donna indicando le qualità fisiche di cui dev'essere provista (1). Ammirava Federico II, che i suoi contemporanei chiamarono il Grande, ma non il suo despotismo: capiva quanto errò col volere far tutto, provvedere a tutto, regolar tutto (2).

(1) A proposito di questo libro, Rivarol scrisse il seguente epigramma:

> Puisse ton homélie, o pesant Mirabeau,
> Assomer les frippons qui gâtent nos affaires·
> Un voleur converti doit se faire bourreau
> Et prêcher sur l'échelle en pendant ses confrères.

Vedi *Mémoires de Brissot*, tom. III c. 15 e 17.

(2) « Federico godette una fama immensa, e a certo punto l'adorazione dei suoi consemporanei, non solo come guerriero, politico, ma come moderatore de' popoli, meno per l'instancabile sua operosità che pei trascendenti lumi in fatto di governo. Il governo di Prussia par divenuto per la scienza del despotismo quel che era l'Egitto per gli antichi: forse dallo studiarlo raccoglieremo una singolare teoria sull'uomo macchina e quanto giovi agli Stati che lo preferiscono all'uomo libero; forse ci assicureremo so in Turchia va tutto così male sol perchè il despotismo è inetto, e se i mezzi suoi son buoni.

« A Federico parve la natura riservar questa gloria straordinaria, d'esser nato sul trono, eppure esser il primo uomo del suo secolo e della sua nazione.

« Insigne egualmente per l'audacia del pensiero, la sagacia dell'intelletto; l'energia della prudenza, la fermezza del carattere, non sai qual più ammirarne i variati talenti, il profondo giudizio o la grand'anima. Sfavilla di tutte le qualità fisiche e morali: forte come la sua volontà, bello come il genio: portentosamente attivo, perfezionò e compì tutti quei vantaggi, e fu eminentissima l'o-

Salutò la venuta del successore come aurora della liberazione del popolo, e al nuovo principe offerse un piano di governo, dandogli singolarmente il parere di non governar troppo. « Federico (diceagli) conquistò l'ampera di sè stesso, non men che dalla natura Nato facile, si rese severo: assoluto fin alla più tremenda impazienza, fu tollerante fin della longanimità; vivace, ardente, impetuoso si fece calmo, moderato, riflessivo. Fu destino suo che gli eventi volgessero a suo vantaggio. spesso pel concorso della sua abilità, talvolta malgrado i suoi errori; e fin il tributo d'errore che pagò alla debolezza umana portò l'impronta della sua grandezza, dell'originalità sua, dell'indomito carattere.

« Nessun mortale fu costituito per comandare al par di lui: sapeva, parea credersi l'anima universale sul mondo, e agli altri non ammetteva che non so qual anima sensitiva, istinto animale, più o meno ingegnoso, onde li sprezzava, eppure faticò istancabilmente alla lor felicità, secondo il suo senso; laonde l'estrema giustezza del suo spirito fece più per renderlo equo e benefico che non l'equivoca bontà de' cuori nati sensibili. Una sola passione conobbe, la gloria; e fu nemico delle lodi; un amor solo, sè stesso, e la vita intiera consumò per gli altri; un'occupazione sola, il nobile mestiero di sè, e lo sostenne con inarrivabile perseveranza per quarantasei anni senza interruzione, fino al giorno che precedette la morte sua, semplice, filosofica dopo diciotto mesi di dolori e d'angosce che non gli cavarono un lamento.

« Cessò di vivere il 17 agosto 1789, e di regnare non cessò che il giorno avanti.

« Spetta alla Storia dipingere Federico il Grande; notar le sue imprese, i suoi successi sfolgoranti, gli inconcepibili suoi ripieghi, la grandezza del suo regno, la semplicità della sua vita e della sua morte, e dire quanto fece per rialzar la sua nazione, per istruire la specie umana.. . Io che l'ho visto, che l'ho udito, che fin alla morte nutrirò il dolce orgoglio d'avergli ispirato interesse, fremo ancora allo spettacolo che Berlino m'offerse il giorno della morte dell'eroe, *che fa tacere di stupore, o parlar di maraviglia l'universo.* Tutto era cupo, nessuno era mesto; tutto era occupato, nessuno afflitto; non un rimpianto, non un sospiro, non un elogio. A ciò riescono dunque tante battaglie vinte, tanta gloria, un regno di quasi mezzo secolo, pieno d'un' infinità di prodigi? Se n'era stanchi all'odio.... Ah! è dunque la più utile speculazione privata l'esser buono; è l'unico mezzo d'esser amato.

« Sì, ma la bontà sola nel posto supremo non farà mai nulla di

mirazione, non mai l'amore. Voi potete averle tutto, e meritare le benedizioni del povero, l'amor del popolo, il rispetto dell'Europa, i voti dei saggi; siate giusto e buono, e sarete felice e grande. Grande! Questo titolo vorrete dalla bocca della storia, e dell'avvenire; lo sdegnereste da quella de' cortigiani. Se voi fate quel che il figlio del vostro schiavo farà dieci volte il giorno meglio di voi, e' diranno ch'*avete fatto un atto straordinario*. Se obbedite alle vostre passioni, e' diranno che *fate bene*. Se prodigate il sangue dei sudditi, diranno che *fate bene;* se tassate fin l'aria, diranno che *fate bene*; se vi vendicate, diran che *fate bene*. Lo dissero quando Alessandro trafisse il suo amico; lo dissero quando Nerone assassinò sua madre ». Gli raccomanda d'acquistar abitudini laboriose, d'abolir la servitù militare, il lotto (1), l'ilotismo politico, lasciare libertà d'emigra-

utile a una nazione: la giustizia è necessaria all'uomo più che la bontà, la quale nei posti elevati spesso la offende, e il principe ingordo delle acclamazioni popolari ne'luogi che abita, non avrà mai l'ammirazione della posterità.

(1) « Vi ripeteranno quello che pretesi uomini di Stato non esitarono a scrivere e stampare; che il lotto può considerarsi come un' imposta libera e volontaria. Qual imposta quella che fonda il maggior ricavo sul delirio e la disperazione! Qual imposta quella di cui il maggior proprietario è dispensato, che i savj e i migliori cittadini non pagheranno mai! Imposta libera! strana libertà! ogni giorno, ogni minuto s' annunzia al popolo che sta a lui il farsi ricco con poco, si propone un milione per venti soldi all' infelice che non sa fare i conti, che manca del necessario; e il sacrificar suo a questa speranza il sol denaro che gli resta, che cheterebbe gli strilli della sua famiglia, chiamasi dono libero o volontario! — Vi diranno pure che questa invenzione, che avvelena tutto, fin la speranza, ultimo bene dell'uomo è un male; pure valer meglio raccogliere voi i frutti del lotto, anzichè abbandonarli alle lotterie straniere. — Respingete con orrore questa aritmetica corrotta, questi sofismi detestabili. Certo v'è mezzi d'opporsi alle lotterie forestiere; non devonsi temere questi collettori nascosti, che non possono molto penetrare, quando le pene sono severe, quando si può anche favorir la delazione, giacchè si denunzia la

zione e di acquistare le terre nobili, rendere inamovibili i giudici; diffondere l'istruzione, lasciar libero il leggere e lasciar leggere; dar tolleranza alle varie sette e agli Ebrei; non legare i prezzi con tasse, nè l'introduzione di merci forastiere; non privilegiar le grandi società.

La *Monarchia Prussiana* è un'eccellente statistica, che dedica a suo padre, « al filosofo patriota che dell'agricoltura fece l'affare più importante del governo; che disapprovò l'odiosa imposta dei servigi personali; che domandò le assemblee provinciali; che sviluppò la gran verità, che gli uomini, unendosi in società, non ripudiarono alcuna delle libertà naturali, anzi vollero e dovettero estendere, mediante soccorsi reciproci, la sicurezza, l'uso di lor libertà, la facoltà di acquistare e conservare ». E soggiungeva: « Voi avreste desiderato un figlio più degno di voi; io ho cercato almeno di esserlo pel modo onde occupai il mio debole talento. Procurai non trattar che soggetti sui quali giova all'umanità sia fissata l'opinione pubblica. Nel discuterli non mostrai nè debolezza, nè prevenzioni: ho dimenticato che il caso mi fe' nobile, che le circostanze mi fecero povero, che una serie di sventure parve farmi dipendente. Ho scosso questi ceppi, e mi son imposto di dipender unicamente dalla ragione e dalla giustizia, e vi sono arrivato: di non dire se non quello che crederei verità, e fortunatamente conobbi che tal disposizione bastava per dar qualche peso e qualche gloria » (1).

peste. E se non bastassero l'infamia e le pene correzionali, io vi arrogherei anche la morte, per quanto tal pena rivolti il mio spirito, poichè sarebbe scusata dai disordini, dalle disgrazie che derivano dal lotto, più che dalle conseguenze anche esagerate dal furto domestico ».

(1) Non vogliamo dimenticare che, essendo entrato nell'amicizia del sommo Lagrange matematico, ed avvistosi che questo non si trovava bene a Berlino, lo indusse a non accettare le proposte di

In quel libro metteva in beffa gl'Illuminati, allora introdotti da Weisshaupt, e favoriti dai re e dai principi anche ecclesiastici, e che forze per gelosia, erano violentemente denigrati dai Franchi Muratori alle cui loggie Mirabeau aveva dato il nome. « Vedete in Germania tanti principi, ebri dalla speranza e dell'aspettazione de' mezzi sopranaturali di potenza, evocare gli spiriti, esplorar l' avvenire, tentar di scoprire la medicina universale, e di far la grand' opera e i suoi secreti, e per ispegnere la sete insaziabile di dominazione e di tesori, strisciar alla voce dei loro taumaturgi diretti da uno scettro sconosciuto. Vedete i ministri protestanti, dimenticando i motivi che li separano dal cattolicismo loro antagonista eterno, lodare, predicare, diffondere libri di religione, imbevuti di tutta la misticità del XVI secolo: essi medesimi pubblican scritti per proclamare i riti del cattolicismo, ricevere gli ordini sacri, pur restando ministri protestanti, o almeno esserne accusati pubblicamente senza potersene difendere ricisamente e senza ambagi: vedete tutto ciò, e tremate sui pericoli delle associazioni secrete.... Forse finchè le associazioni secrete dureranno con un'importanza pari a quella che hanno oggidì, le buone teste e i cuori generosi devono entrarvi, anzi cercare di esercitarvi una parte attiva. È il mezzo più sicuro di sventarne le sotterranee macchinazioni, di mandere a vuoto gli infami complotti, e anche di distruggerle. « Io non saprei operare là dove non sono », disse un uomo virtuoso, profondamente versato in questa materia » (1).

E sempre povero e sempre scialacquatore, nelle contradizioni cresciutogli l'odio, padre delle ingiustizie, continua una guerra a morte d'ingegno, d'accuse, di calunnie

Firenze e Napoli, e neppure nel suo patrio Piemonte, ed a preferir quelle che ad istanza sua gli dirigeva il governo francese. Il nostro Italiano gli diede ascolto.

(1) *Hist. de la Monarchie Prussienne*, v. 86.

contro il sistema finanziario, e contro Necker. « Come potrebbesi rigenerare, nè tampoco riformare questo paese senza attaccar violentemente le persone come le cose? » E lo fece specialmente nelle *Lettere a Cerutti* sul rapporto di Necker e sulla sentenza del Consiglio 29 dicembre 1788, che continuava per sei mesi il corso forzoso di biglietti della cassa di sconto. Denunzia al re e all'opinione l'aggiotaggio, e sostiene la necessità di convocare gli Stati generali, e dar una costituzione. Alcuni libelli suoi, e quel sulla Prussia furono bruciati dal boja; il re fe chiudere l'autore nel castello di Saumur; donde uscì quando la convocazione degli Stati generali preparava splendide speranze alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare.

V.

Quei lavori non l'avevano trattenuto dell'abbandonarsi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, attraendo irresistibilmente le donne, eppure disprezzandole, come portavano i contemporanei cresciuti tra cortigiane come la Ninon e la Du Barry, tra principi come un Orleans, un Rohan, un Luigi XV e gli altri eroi dei saturnali di Versailles; quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato, e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, che avevano nulla da insegnare a quelle; quando pei gabinetti dorati correvano libri che nè tampoco si possano nominare; quando il sucido Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che mai non ha sofferto, scassinava la religione, dava spasso a una regia meretrice collo sputacchiare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti dell'avilita aristocrazia.

Forse Mirabeau non era peggiore degli altri, anzi altri avevano subíto condanne meritate, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri avevano un posto nella so-

cietà, e clientela é diritti: egli, coll'ostentare le persecuzioni domestiche e le oppressioni patite, ledeva la pubblica ipocrisia; spiegava ne' suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; e le anime forti eccitano amori indomiti, come invidie implacabili. Giacchè se in teorica, e di lontano approviamo l'uomo impeccabile, il posato galantuomo, una specie d'istinto ci trae a preferire chi è vivace, gajo originale, sia pur ribaldo.

Mirabeau era stato educato in maniera, che un vizio si sviluppasse sul tallo di ciascuna virtù. Ha trovato un padre che l'odia; una madre che gli inspira aborrimento pel padre; fratelli che non valevan meglio di lui, talchè rimproverando egli un giorno il visconte suo fratello d'abbandonarsi all'ubriachezza, questi gli rispose: « Che vuoi? è il solo vizio che tu m'abbia lasciato »; un maestro che lo disama perchè piccolo e deforme, un servo spione e rapportatore, un collonnello inesorabile, una moglie che lo rifiuta, un Parlamento che lo condanna a morte, un re che firma biglietti per incarcerarlo, una società che lo avvilisce e strazia.

Quando scrisse la denunzia dell'aggiotaggio contro Necker, il virtuoso Rulhière gli rispondeva: « Parlar « di patria voi, conte di Mirabeau? Se triplice bron« zo non vi coprisse la fronte, come non arrossire« ste al proferir questo nome! Una casa legata per « vincoli alla casa comune; parenti, amici, fautori, beni « da utilizzare per essi e per la patria; doveri di figlio, « di fratello, di marito, di padre da adempiere; una vo« cazione onorevole da seguire, ciò costituisce il citta« dino. Ma voi, conte di Mirabeau, avete voi un solo « di questi caratteri? voi senza asilo, senza congiunti; « voi per domicilio ordinario avete le carceri, dove a « vincenda rinchiuso o forzato dalla prudenza paterna, « o reo forsennato, stillaste i veleni dell'anima vostra, « rodeste coi denti le sbarre delle vostre prigioni per « esercitarvi a straziar ancor peggio quanto v'è di ri-

« verito e venerato ». Mirabeau soffriva e rodeva la catena, sperando che un giorno avrebbe ragione.

Sotto tali esempj il popolo perdeva quell' ingenito rispetto verso la nobiltà. Ne avea lungamente sofferto i soprusi quasi una necessità, un effetto naturale; ora apriva gli occhi; sapea che nel conte forse venerava lo sterpone dello staffiere, e nel fante bastonava forse il rampollo del gran signore; intendeva di avere diritti, e pensavà farli valere. Istruttori suoi non furono i gran filosofi, predicatori dell'empietà; giacchè i costoro libri erano per la classe alta e la colta; fin quelli che meno aristocratici voleano parere, come Rousseau. Tanto più Voltaire, che trattava il popolo di *canaglia*, e giudicava pazzia non solo, ma cecità l' istruirlo. E Voltaire con Mirabeau personificano il genio del secolo ; quegli iniziatore nel campo del pensiero, questi nel campo dell'azione; quegli gaudente e cortigiano, questi perseguitato e vizioso: quegli ironico, questi veemente; quegli tutto fiele e nervi, questo muscoli e sangue ; entrambi d' ingegno esteso, si sottraggono alle vedute esclusive, san tenere l'equilibrio fra le violenze, qualche regola ne' trasporti e nell' ispirazione febbrile ; scuotono la società, ma pur reggonsi in piedi con eloquenza viva fan nascere i partiti, ma tengonsi nel centro della rivoluzione ; son i più caldi fra quanti scrivano e parlano, eppur i meno declamatori ; non sciolgono nessuna quistione, ma san posarle in modo da avviare alla soluzione. Voltaire non ha più nulla a operare contro il nostro secolo che non ride, ma pensa, argomenta, spiega; Mirabeau anche oggi potrebbe reclamare la libertà vera contro una tirannide democrtica.

VI.

Dalla scuola di Voltaire, o dalle idee che dalla Inghilterra egli aveva trapiantato in Francia, nacque quel

pandemonio che chiamasi l'*Enciclopedia;* opera gigantesca, in cui tutti gl' ingegni collaborarono per far l'inventario delle scienze e delle arti umane, escludendone Dio, e dando all'uomo l'orgoglio del progresso, attuato colle sole forze proprie.

Cogli Enciclopedisti il pensiero era prevalso al fatto, l'opinione alla coscienza: abusavano della critica, della stampa, del pseudonimo; ajutavansi colle società segrete, e fin colle arti teurgiche; s'intitolavano, pensatori, spiriti forti; lavoravano d'accordo, e, divenuti arbitri dell'opinione, poteano voltarla a loro senno; ma il popolo se ne curava poco; nè a lui giungevano che le canzoni, qualche romanzo, qualche processo, e la commedia. E una commedia infatti acquistò allora l' importanza d' un avvenimento, esponendo sul teatro il rimbalzo delle plebi contro la classe fin allora dominante.

Beaumarchais può offrirci un'altra faccia del tempo, che noi cerchiamo ritrarre in Mirabeau. Scarso di genio, ma operoso e risoluto a farsi strada, d' ogni mezzo si giova; degli oriuoli che suo padre fabbrica: dell'arpa di cui dà lezioni alla Corte; presto di un processo intentatogli. Perocchè, morto il banchiere Paride Duverney, che lo aveva protetto e avviato negli affari, il suo legatario reclama da Beaumarchais cencinquantamila franchi. Si fa causa, e Beaumarchais, secondo l'usanza, offre a Goezman, relatore del processo, cento luigi e un oriuolo a brillanti per averlo favorevole. Perduta la lite, Goezman restituisce i denari e l' oriuolo; ma Beaumarchais pretende avergli dato quindici luigi di più; Goezman si chiama calunniato, e gliene intenta processo; e Beaumarchais per questi quindici luigi l'accocca al relatore e a tutta la giudicatura. Maupeou aveva allora riformato i Parlamenti, agli antichi surrogandone un altro, che avea disgustato i ricchi cui toglieva i posti, senza ottenere la fiducia del popolo; e che, come avviene all'avvicinarsi

d'ogni rivoluzione, domandava tutte le riforme, e tutte le disgradiva. Beaumarchais risolve portare il suo appello da quel tribunale alla pubblica opinione, e dà fuori le sue *Memorie* (1771), tutto spirito, beffa, estro, immaginazione, ironia; e pieghevole, sardonico, maligno, impone un nome a questa moltitudine vinta ed oppressa, esclamando: « Io son cittadino; non cortigiano, non abbate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel che chiamasi potenza. Io son cittadino. »

Parola e cosa nuova, fatte per crescere. In fatti non erano più re che combattessero con re, Parlamenti che incagliassero i provvedimenti de' principi, Gesuiti e Giansenisti che si osteggiassero colle tesi e colle bolle; ma un uomo solo accusato, senz' avi, senza famiglia, senza nemmeno un padrone, che osava alzarsi, stare al tu per tu col Parlamento, e ricusare d'essere calpestato da un consigliere, benchè plebeo ma perchè cittadino.

Tutti danno importanza agli scritti di questo oratore, che non apparteneva nè al fôro nè al pulpito. Egli espone alla pubblicità la trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziare, a introdurvi quel che di meglio aveano detto i legisti. Il Parlamento non osò condannarlo, e gl' inflisse solo una nota di disonore; ma il pubblico protesta, il principe di Conti lo invita a pranzo, la Corte si chiarisce per lui: così Beaumarchais fa trionfare il titolo ch' erasi dato di cittadino; della causa sua fa la causa di tutti; si atteggia come vittima della tirannide in faccia all'opinione pubblica, e moltiplica scritti, ch' erano processo, satira, dramma, commedia, arena, galleria di quadri, ricupera i beni e l'onore; il popolo applaudisce all'uomo che lo vendicava d'un Parlamento bastardo; e la filosofia penetra nei fin allora insuperabili steccati del Parlamento.

Beaumarchais, ancor più positivo che letterato, sposò due ricche vedove, comprò varie cariche, contribuì ad opere buone, a una cassa di sconto, a una cassa di soc-

corso per le donne in Lione, e una società d'acqua potabile. Per quest'ultima ebbe avversario Mirabeau, il quale, irritato in prima dalla risposta, poi dal silenzio, discese a personalità brutali; eppure Beaumarchais tacque; il maggior torto che potesse fare all'uomo, il quale desiderava il grido, il fragore, fosse buono o cattivo (1).

Anche Beaumarchais ebbe processi par adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? Il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie ch'esso aveva blandite, e che più blandiva nel *Figaro* (1775). Se misurate questa commedia col regolo dell'arte, è prolissa, irregolare, tutta intrighi e mal gusto; ma solleticava le inclinazioni del tempo collo strascinar dinanzi alla platea que'nobili e quegli abbati, contro cui s'era tanto ciancicchiato; ritraeva al vero la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone. Il barbiere Figaro governa tutto coll'astuzia e l'impudenza, egli figlio di principe e monello; mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, vero castigliano, vedesi da costui disputati gli amici, le orditure, per poco la moglie.

Il buon re Luigi protestò che mai non permetterebbe la recita di quella commedia; Beaumarchais protestò la farebbe recitare, fosse nel duomo di Parigi. E fu, e la replicarono sessantaquattro volte; e poco poi era rappresentata al Trianon, facendo Maria Antonietta da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X. L'autore stesso fa narrare da un nobile l'impressione di quel dramma:

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condurre la mia signora madre al Teatro Francese. Vive protezioni vi vollero per ottenerci un palchetto, e v'andammo d'assai buon'ora: prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo: generale l'aspettazione: legge-

(1) Vedi Loménie, *Beaumarchais et son temps.*

vasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi diceasi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avea passato la notte nelle loggie; e parevami vederli svegliati di sbalzo dalla folla, ancor intontiti dal primo sonno.

« Il restar impassibile era per la mia signora madre un dovere sacro di cerimonia. Essa paziențò fino al levar del sipario; quando cominciò un dramma, qual non avremmo sospettato nemmanco in sogno. Da prima compare un servo, galante, manieroso, amoroso, spacciator d'arguzie, che parla di tutto senza dir nulla, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la ganza di quello; libertino, giovialone, osa tutto, a tutto disposto, fin all' adulterio; poeta, oratore, diplomatico, politico sfrenato, ecc ; giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere; salta, ride, sgambetta; costui è l' eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

« Poi veniva un gran signore, uno Spagnuolo nobilissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantino filosofo, ben messo, che sapeva il prezzo d' una donna, eccellente padrone d' un eccellente castello, dove avea il diritto d'alta giustizia, e non ne abusava qualora fosse senza passione; alla corte, un buon signore. E appunto costui è sbertato, dal suo servo, che lo attacca, lo serra, lo spinge, l'intriga, l'annichila; gli disputa una cameriera, di cui il povero conte Almaviva avea preso capriccio; gli disputa perfin la contessa. E che? a sentire cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di nascere illustrissimo! La fatica di nascere!.... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre principessa di Wolfenbüttel!

« Allora la mia signora madre andò fuor di sè. Che, che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! vassalla incivile, lesta, mariuola, così facile in apparenza, elegante come una dama, svelta, chiacchierina,

pezza d'amore, e senza farne mistero. Che costumi in casa d'un grande di Spagna, d'un signore dal Toson d'oro! che casa! e come tenuta! La mia signora madre non sapeva rinvenirsi.

« Ma qual divenne essa quando, a mezzo dell'intreccio, vide arrivare una figura tutto a nero, in veste lunga, cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli uniti, portamento ignobile, sorriso maligno, andar ipocrito! nulla vi manca, è tal quale; il cortigiano di tutte le ore, il fabbricatore delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona, il servo dei servi della casa, l'adulatore titolato, il custode della cagnolina.... sì, lui, tal quale e avvilupato in una tresca d'amore.

« Allora leggiero e brillante come una farfalla al primo volo spensierato, gajo, profumato, canterellando, fantasticando ignorante e ingenuo, correndo per istinto dietro alle donne vien Cherubino; Cherubino trasparente, che ogni battito del suo cuore racconta alle nubi, alle piante, ai fiori, al fonte, a Marcellina. Occhio a voi, se siete una donna! temete il primo suo fuoco, il sorriso, il gesto, la vaga passione. Susanna lo abbraccia con pena e rimorso: una contessa, maritata a un gran signore, lo guarda sospirosa; egli abbraccia la vecchia Marcellina e lo svestono e guardano la sua man bianca, il suo braccio così tornito, il suo petto che batte sì forte. L'adorano; ha invidiosi, ha nemici, ha gelosi, ma è adorato....

« Accanto a Cherubino esiste un essere ancor più ignorante; una fanciulla che non sa niente, che lasciasi istruire, ma che da sè sola non imparerebbe nulla. Con Fancietta Cherubino ripete le lezioni che ruba qua e là... Vegliate su Fancietta la fanciulla che sospira sommesso, che s'asconde per sospirare, che attende, fantastica, indovina, che morrà piuttosto di far un passo verso la scienza, ma per cui la scienza è deliziosa.

« Or tutte queste passioni, confuse, rimescolate, affoltate una contro l'altra, riescono al risultato più attraente, più antisociale, più immorale che nè mai siasi osato concepire, eseguire, produrre al cospetto di tanta assemblea. In questo dramma infernale tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte ad atroce ridicolo; il servo inganna il padrone; il marito la moglie, la moglie il marito; una donna è madre senz'essere sposa, un padre ha un figliuolo da riconoscere, la madre vuol sposare il proprio figlio, il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano ragiona, la fanciulla fa all' amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male; là si tastonano, si dan di gomito, del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti buj, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, il potere del secolo, sono le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co' suoi servi intriganti: ora i servi sono montati in su; son essi che hanno passioni, formano gl'intrighi, amano, si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente e se conservano la livrea, non è che per pura vanità.

« La città e la Corte applaudivano a si strano spettacolo; il popolo uditore attivo e passionato, basiva d'allegrezza su questo gran signore si crudelmante beffato; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia aveva fatto un singolare progresso; l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente in fronte; era una lotta, tutto in favore delle passioni popolari, delle emozioni popolari; era un'adulazione perpetua del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente: al popolo la prima parte; e l'abito di Corte si eclissava davanti al vestire borghese: il popolo

applaudiva a più non posso, e la sua gioja era serena come una giustizia. Grandi previsioni poteansi fare dalla platea; ma in quei giorni non sapeasi prevedere.

» Nei primi palchi le signore intenerite piangevano, seguivano a bocca aperta e con lena affannata le traversie delle cinque donne, e le accompagnavano de' loro voti. Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch'esse che la fine de' tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, il moschettiere a battersi, il Governo ad ubriacarsi, a verseggiare il poeta. Solo il popolo diceasi sotto voce come Figaro: *E me, perdinci!* I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere, e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. E la Corte si dilettava a questo spettacolo per vanità: rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte...

» Non saprei descrivervi l'indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistè alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anelante, sdegnata, fluttante, mandando mille esclamazioni e sospiri. Ogni istante era lì lì per gridar al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti delitti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni all'inferno. Lo spettro non venne; la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La povera mia signora madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un'aria inesprimibile di rincrescimento e di pietà, quasi mi dicesse *Perdonami*. Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente, che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre, nè zelo d'arcani uffizj. Con me non disse altro se non *Lo racconterò alla regina; la regina domani saprà tutto.* E per verità non credo

che mai verun terrore fosse più giusto che il terrore della mia signora madre, or che ci penso » (1).

Il *Figaro*, più che un presagio, era un sintomo della situazione. Gli scrittori vacillavano allora in quella politica media, dove, se essi favoriscono i forti, scapitano di generosità e si fanno complici, come Voltaire, se predicano pei deboli, il forte ha ragione d'incarcerarli. Ma qui son i deboli che trionfano coll'assenso del forte, e quella rappresentazione potè dirsi il primo ed uno dei più importanti atti della rivoluzione; la quale era già cominciata nel pubblico prima che per le vie legali venisse ad un'esistenza riconosciuta.

A fronte dunque dell'ordine stabilito stanno Voltaire, Beaumarchais, Mirabeau; l'individualità, la beffa, la politica. In questa Francia che facilmente s'annoja, l'attenzione era stanca coi voli di Montgolfier, dell'elettricità di Franklin, dei prestigi di Mesmer, delle ciurmerie di Cagliostro, dei romanzi di Pigault Lebrun, della guerra d'America. E Röderer, nel suo scritto sulla *Deputazione agli Stati generali*, diceva: « Da quaranta anni centomila Francesi s'intertengono con Lock, Rousseau, Montesquieu; ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni sui diritti e doveri degli uomini di Stato. Il momento di porle in pratica è arrivato ».

(1) Giambattista Guidi bolognese, incaricato dal ministro Miroménsil d'esaminare il *Figaro*, lo disapprovò affatto dal lato morale e dal letterario, e vi trovò lungaggini, che diceva n'avrebbero impedito il buon successo. Beaumarchais gli rinfacciò poi tale giudizio a petto dell'entusiasmo eccitato; ma esso gli rispose: « Se venisse affisso che una tal sera le ballerine dell' Opera dan« zeranno senza calzoni, non credete che la folla sarebbe im« mensa, e inesauribile il riso? »

Mirabeau cercò a Beaumarchais dodicimila lire in prestito, e questo se ne schermì celiando. L'altro insisteva sul poter lui farlo senza disagio; e Beaumarchais: « Vedo; ma certo io dovrei ve« nire in screzio con voi al momento della scadenza: meglio è « che mi metta in iscrezio adesso, e così risparmii dodicimila lire ».

E le posero; ma uomini che non sapeano leggere, tirarono le conseguenze necessarie di dottrine cianciate da letterati.

VII.

A questo punto anche per Mirabean cessa il romanzo, sottentra la storia; non più Sofia, ma la patria sarà l' idolo suo; non più dalla famiglia, ma sarà giudicato dalla nazione.

La prigionia aveva dato studj alle disposizioni sue, direzione alle passioni, entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie inspiravagli confidenza di spiegare un giorno la sua grandezza. « Lasciatemi nella mia oscurità; ho fatto proposito di restarvi sinchè una grande rivoltura sia in bene o in male, ingiunga ad ogni buon cittadino di alzar la voce. E non può tardare. Il pubblico vascello è in uno stretto pericoloso; un abile pilota potrebbe forse tirarlo in alto mare ma non senza il consenso della ciurma; e in questo frangente neppur un marinajo può essere trascurato ». Così scriveva nel 1787; accorgendosi, egli vittima del sistema antico, che la rivoluzione era matura. Anche suo padre scriveva: « Non c'è ventre di donna che non porti un Artveld o un Masianello »: e tutti sentivano che sotto quella corruzione covava alcuna cosa come i germi sotto al letame. I disordini della società gaudente toccavano al colmo; dopo gli scandali della Reggenza vennero le costose turpitudini di Luigi XV; la violenza de'ministri e de' Parlamenti attestava mancanza di forza; la corruttela discendeva dai grandi al popolo dalla Corte al santuario, e se non n'avessero altro argomento, basterebbe ai lettori il poco che esponemmo della famiglia Mirabeau. La Francia che aveva tollerato l' assolutezza di Luigi XIV, le turpitudini di Luigi XV, ora reluttava al buon Luigi XVI; essa che ammirava le

meretrici tolte al postribolo per deturpare la reggia, or mormorava contro Antonietta; ne denigrava ogni atto e qualche vanità giovanile; sicchè ella sapendosi malvista si dava aria di tenersi estranea alle cose politiche. Il re invece credeva, esser amato e meritarlo, eppure eccellente uomo veniva come capro espiatorio dei delitti de' padri e la monarchia, che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza.

VIII.

Gli storici della rivoluzione trascurarono il momento che la precedette; meno drammatico sì ma importantissimo perchè rivela il vero stato della nazione, lo spirito del-l'89, tanto diverso da quello del 93. E gli adulatori e i detrattori della Rivoluzione sogliono asserire comincino con essa tutti i beni o tutti i mali dell'età presente.

Nella scarsità della stampa, e quando se n'erano, direi quasi, fatto una privativa i soli Enciclopedisti, al re poteasi far credere quel che si voleva, e con una falsa dipintura del paese indurgli una falsa coscienza. E ciò erasi operato; tanto più che nella Corte v'erano alcuni membri che secondavano l'andazzo delle riforme teoriche, la cui generalità sviava dai rimedj possibili e opportuni ai mali reali. E mali v'erano di certo: non la coscrizione, non ancora le imposte rapaci, lo scomponimento della famiglia e del Comune, la prostrazione degli individui sotto l'onnipotenza dello Stato; non l'ambizione di tutti a ottener tutto, la procacità di abbassar ogni uomo e ogni istituzione, la vergognosa indifferenza tra il bene e il male come adesso: ma già aveasi la miseria, l'ignoranza e la presunzione; già cominciava il debito pubblico ad assorbire quel che dovrebbe impiegarsi in pubblico bene. Se non che i mali si sopportavano con rassegnazione, da alcuni come inevitabili, da altri colla pazienza di chi crede e alla volontà e alla possibilità di correggerli.

Uno dei mali che più si rinfàcciano allo Stato d'allora è l'essersi accentrati i varj poteri nel Governo, di modo che esso solo fosse libero. I re eransi industriati di tirar a sè tutta l'autorità, valendosi de' legisti, arguti a trovar esempj e decreti nell' impero romano; dividendo per dominare; togliendo di mezzo le corporazioni o le personalità che s'interponessero fra loro e l'individuo. Così venivano costituendo l'onnipotenza dello Stato; il suo geloso intervenire nelle relazioni quotidiane de' cittadini, la moltiplicità degli impiegati, e il loro carattere d'irresponsabilità. Quasi tutti i paesi di Francia avevano perduto le antiche e reali libertà provinciali e municipali dopo che Luigi XIV le mise all'incanto per interesse fiscale. La vita politica concentravasi in Parigi, e in nessun luogo v'era vita indipendente. Il poter e giudiziario faticava a difendersi contro le ordinanze regie; al Consiglio del re per mille vie erano ricondotti tutti gli affari: gl'intendenti, amministratori insieme e giudici facevano eseguire in varj paesi le volontà assolute del principe.

Eppur sotto l'oppressione comune rimanea la disuguaglianza sociale; i tanti privilegi cagionavano la disuguaglianza de' pesi (1); restavano chiuse a molti le vie a liberamente sviluppare la propria abilità; niuno sforzo concorde era possibile fra classi separate da odj, cagionati da privilegi senza compenso e senza ragion di essere

In mezzo a quella società si presentò Satana sotto la forma d'Enciclopedia, e disse: Sarete tutti eguali ». Sparivano così le disuguaglianze non solo della nascita e dell'avere, ma fin del merito; e ogni villano potea divenir deputato e ministro, purchè avesse ambizione e audacia.

Mancando tradizioni liberali, ne veniva sprezzo pel

(1) Maria Teresa d'Austria cercava diminuire le immunità dei privilegiati, acciocchè meno gravate fossero le plebi, e sul monumento che a sè preparò da viva, facea scrivere *Tributorum æquitatem instauravit.*

passato, e smania di distruggerlo; mancando vita pubblica, soli avean influenza filosofica i letterati, gente inesperta d'affari, allucinata da principj astratti, e che diede carattere cosmopolitico alla rivoluzione, invece di tenerla nazionale.

La Chiesa, che aveva più resistito all'accentramento, si trovava legata per mille vincoli all'organamento politico, onde si vide trascinata con esso. Eppure le conquiste di cui si vanta la Rivoluzione l'hanno preceduta. La tortura era stata abolita; migliorata la procedura; Luigi XVI soppresse i tribunali eccezionali; volle che le sentenze assolutorie fossero stampate a spese pubbliche, affine di rintegrare l'onore de' calunniati, fe togliere la banchetta su cui poneasi l'accusato, giacchè (diceva) prima norma in materia criminale è che uno sia tenuto innocente finchè la condanna ne sia proferita, non solo nelle prime, ma nell'ultima istanza.

D'innumerevoli riforme economiche e amministrative avea preso l'iniziativa Luigi XVI, per le quali avea dovuto lottare coi Parlamenti, ed erasi chiamato attorno filosofi, economisti, finanzieri. Turgot principalmente aveva osato affrontare la resistenza delle abitudini rugginose e degli interessi privati, distrugger i servigj di corpo, le corporazioni di mestieri, gli inceppamenti al commercio de' grani. Luigi che gli diceva, « Non c'è altri di liberale che me e voi », lo comprese appieno, perchè a ciò bastava il cuore, ma non ebbe vigore a sostenerlo contro il vulgo che lo fischiava, mentre applaudiva al Parlamento che volea conservar tutti gli abusi, e che impedì d'attuare i provvedimenti che avrebbero prevenuto la rivoluzione, e acquistato fin d'allora i beni, che, dopo un secolo di inenarrabili patimenti, noi siamo ancora a sospirare.

Necker avea pure cercato d'introdurre assemblee provinciali con prerogative ben maggiori che gli odierni Consigli provinciali, e fattone il saggio nel Berry e nel-

l'Alta Guinea. Vi si adoprarono pure Calonne e Brienne; col che costituendo l'unità politica coll'autonomia amministrativa, poteansi prevenire le agitazioni dell'Assemblea generale, che trascorse perchè non aveva contrappesi. Secondo gli editti pubblicati dopo l'Assemblea de' Notabili dell'87, alle assemblee provinciali, non presedute solo dai due primi ordini spettava il distribuir l'imposta sì regia che provinciale e comunale; far al re le rimostranze che credessero utili; intervenire, per mezzo d'un sindaco, a tutti gli atti giuridici che interessassero la provincia o il distretto. Contemporaneamente si cercò restaurar le finanze col toglier le spese abusive; eguagliare tutti i Francesi, clero, nobili, re, nel pagar l'imposta; fissar il preventivo di ciascun ministero e della Corte, la quale sagrificando il fasto o le comodità rinunziava a moltissimi uffiziali e servizj, al lusso delle scuderie e della caccia, alla casa militare; poneasi una regola alle pensioni, una restrizione al numero degli impiegati e delle feste; si restituì ai Protestanti lo stato civile, tolta dalla revoca dell'edito di Nantes; si abbatterono varj forti; s'ingrandì l'ospitale; si raddoppiò la dotazione per quello dei ciechi: onde sotto la statua d'Enrico IV si scrisse RESURREXIT.

Con un Parlamento che non facea che impacciar il Governo, e si mescolava di finanza e di libertà per rovinare l'una e l'altra; con Notabili che dicevano qual cosa la nazione non volesse, non qual cosa ella volesse; colle frasi sonoramente vuote degli scrittori e de' consiglieri, per salvar la Francia sarebbesi voluto un re capace a vedere, e risoluto ad attuare le riforme che credesse opportune. Luigi, sinceramente amante del bene mostrò troppo rispetto verso una nazione che valea tanto meno di lui; corto d'intelligenza, debole di carattere, come poteva far quello che i più forti non riuscirono, frenare a mezzo corso una rivoluzione scapigliata?

In fatto le riforme erano derise dalla buona società, fi-

schiate dal popolo, impacciate dagl' intendenti e dal Parlamento; sicchè Carlo Dunoyer, direttore del *Censore Europeo*, ebbe a confessare che tutte le crisi della libertà politica in Francia nascono dall' avere i vantati amici di questa libertà pagato di nera ingratitudine gli sforzi fatti, i sagrifizj subiti da quel buon re per distruggere gli abusi e consolidar le libertà.

Dal toglier tanti abusi restavano danneggiati molti che ne traevano profitto, onde cresceva il numero degli scontenti, e s'aggiungevano a coloro che tacciavano il re di ricusar le riforme, di non voler togliere gli abusi. Perocchè in quel vortice di idee buone e cattive, dove vagheggiavansi le conseguenze repudiando il principio del bene; dove volea commuover il mondo senza aver un punto d'appoggio; dove tutto era accettato e proclamato colla effervescenza di novizj, predicavasi una giustizia così filosofica, un'eguaglianza così sconfinata, un progresso così indefinito, che, qualunque parte il Governo ne concedesse, pareva insufficiente; e con ciò si lavorava a render inevitabile la rivoluzione, invece di renderla praticabile e proficua.

IX.

L' atto solo della convocazione degli Stati Generali era la massima concessione che un re avesse mai fatto al suo popolo. Da quel momento non v'era più assolutismo; il re stesso rinunziava con quell'atto al dominio incondizionato; oltrechè permetteva piena libertà della stampa nel preparar l' opinione, pienissima delle elezioni, talchè nessuna assemblea rappresentò mai l'opinione nazionale meglio che quella dell'89.

Tutti i cittadini dei tre ordini furono chiamati ad esporre le proprie domande in commissioni (*cahiers*), che non erano soltanto programmi, ma mandati imperativi pei deputati. Non costituivasi la tirannia di tre o quat-

trocento rappresentanti, i quali potessero disporre della nazione; comprendeasi quanto sarebbe pericoloso l'affidar la costituzione ai capricci de' deputati, e non volendo salvar la nazione a qualunque costo, imponeasi a questi di domandare ciò che la nazione voleva; sceglievansi rappresentanti, non dittatori.

Riformar il passato anzichè demolirlo, tal è lo spirito di tutte le commissioni: le istituzioni nazionali son buone; il tempo le alterò; bisogna richiamarle ai principj; rigenerare, non distruggere.

Molti esprimono, che davano que' mandati soltanto perchè il re lo bramava.

Coi pregiudizj odierni è facile credere che la classe de' nobili e quella degli ecclesiastici avversassero le libertà, reclamate solo dal terzo stato; ma al fatto le più liberali, anzi le radicali proposte vennero dalla nobiltà, o legata nelle loggie massoniche, o allettata dalle dottrine enciclopediche.

Il clero, allucinato dalle libertà gallicane, non rifuggiva da nessuna riforma, solo chiedendo di farle egli stesso. Repudiava la libertà della stampa, non in sè, ma perchè, dove tanti ancora sono ignoranti e illetterati, il trascendere de' pochi scriventi può appunto nuocere alla libertà. Dal clero venivano i suggerimenti più caldi, e migliori per l'educazione del popolo, per abolire gli ultimi resti della servitù.

Il filosofismo venuto di moda dovea necessariamente portare a osteggiar la Chiesa: e in fatto gli elettori, e sovratutto i nobili, domandavano l'abolizione de' conventi; di correggere l'ineguale ripartizione de' beni ecclesiastici, di provedere alla disciplina ecclesiastica, fino a proporre che in tutta Francia si celebrasse lo stesso giorno la festa del santo patrono; non bastando sottopor gli ecclesiastici alle medesime gravezze, voleasi che ai grandi bisogni dello Stato si provedesse coll'alienarne i possessi, pure tutti voleano la cattolica come religione dello Stato;

il clero stesso ammetteva delle riforme negli ordini monastici, nel cumulo de' benefizj nell'obbligo di residenza e qui sta l'unica differenza capitale nelle commissioni de' tre ordini. Del resto, non trovereste in quelle commissioni neppur una proposta ostile alla libertà; tutti la vogliono nella vita individuale come nella collettiva, nelle relazioni civili come nelle istituzioni politiche, nella provincia come nello stato: non dalle autorità presenti la credono offesa, bensì dai loro abusi: questi abusi del passato, che tutti riconoscono e che ledono la dignità umana, la libertà li distruggerà; essa darà alla nazione una stabilità progressiva, all'umanità un avvenire felice; colpirà una violazone della legge, ogni atto arbitrario, da qualunque parte venga; nessuna tirannia più, bensì il regno, come necessario all'unità nazionale, come effetto e risultato di tutta la storia, depositario di tutte le franchigie, garante d'una stabilità ch'è indispensabile al progresso.

Insomma la Francia voleva la libertà non tanto collo sciogliersi dal re, quanto dalle molteplici tirannie, e perciò facendola sinonima d'eguaglianza. Voleva la libertà, ma senza violenze, aspirando all'avvenire senza odiar il passato.

Il fondo de' mandati volea non si votasser leggi se prima non s'era ottenuto l'eredità della monarchia, l'inviolabilità del re, il concorso della nazione a far le leggi, l'inamovibilità della magistratura, l'inviolabilità dei deputati, la responsabilità de' ministri; la sola nazione poter decretar imposte; periodica convocazione degli Stati Generali; libertà individuale, libertà della stampa, segreto della posta, Stati Provinciali (1).

(1) Oltre Ch. Chassin, ammiratore dei fatti d'allora, e che ne 1.° vol. del *Génie de la Rivolution* (Parigi 1863) tratta delle elezioni, vedasi A. Labot, *Convocation des États g'néraux, et législation électoral de* 1789, con moltissimi documenti ufficiali, processi verbali, operazioni elettorali, mandati ecc; e Leon de Poncins, *Lex Cahiers de* 89. (Parigi 1866).

Le quistioni dall'ora erano adunque le stesse che s'affacciano sempre, se non che posavansi sotto forma diversa; e non sono ancora sciolte oggi. E da quei libretti appare come nelle persone colte e riflessive l'idea del meglio fosse ben più netta che negli scrittori, e come in una società di tanti disordini e disuguaglianze e abusi, non mancasse energia d'intelletti e caratteri, e conoscenza degli interessi del paese. Anzi dunque d'una società che ci passa davanti ravvolta nel lenzuolo in cui dev'essere sepolta, ci appare cogli abiti di cui farassi bello l'avvenire.

Il re era disposto ad accordare tutto, e fino all'imprudenza; diventerà costituzionale al modo inglese, e dovrà accordarsi colla nazione per discutere e far le leggi; gli Stati Generali, lo terranno in dovere mediante il voto delle imposte; tutti i cittadini di qualunque classe avranno il diritto di farvisi rappresentare. Mentre prima le altre libertà avevano la forma di privilegi, ora tutto sarà uguagliato; non più favori o leggi o costumi particolari a una persona, a un ceto, a una provincia, a una città, nè a una professione, ma quei privilegi saranno riscattati a prezzo: ogni cittadino avrà dunque gli stessi diritti, i doveri stessi: e per esercitarli, godrà la libertà fin dove non la arrestano la morale e la tranquillità pubblica; non avrà altro padrone che la legge a far la quale esso contribuì.

Eguaglianza e libertà sono i cardini di tali riforme; se non che errarono nel credere che la libertà fosse non il principale, ma la conseguenza dell'eguaglianza, per ottener la quale talora si domandavano cose trascendenti il diritto. Così alcuni volevano l'imposta proporzionale e progressiva, il che era un attribuire al povero il privilegio che fin allora avevano goduto i ricchi.

La centralizzazione per cui il Governo dalla capitale ripartisce i carichi pubblici e amministra mediante agenti subalterni salariati e ammovibili, è riprovata, volendo so-

stituirvi l'influenza locale, l'azione dell'individuo in modo, che s'abbia uniformità di leggi, varietà d'amministazione.

Per questa unità di leggi, i giureconsulti formeranno i Codici civile, criminale, di procedura, i quali poi verranno sottomessi all'esame degli Stati Generali. Ma subito si riformerà l'organamento de'tribunali, in modo che la giustizia sia più regolare, meno costosa e più spiccia.

Per la ricchezza pubblica, si procaccierà la divisione de' possessi; s'incoraggerà l'industria anche colle proibizioni; si scioglieranno i mestieri e le professioni dalle incomode maestranze; si regolerà il prestito.

Il commovimento generale, la solenne aspettazione, annunziavano l'aprirsi d'un'èra nuova: vedeansi potenti sforzi già pronti, magiche risoluzioni formantisi, trascendenze di parole, che presto diverrebbero di atti; ma in tutto sentivasi che ormai l' andare era preso; bisognava avanzarsi. Le provincie, la cui vita non era ancora ora non in quella di Parigi, domandavan una rivoluzione, ma non quella di Parigi; vedevano dover la convocazione riuscire a grandi cose, senza saper quali; e mostravano un carattere di saviezza ben diverso da quel dell'assemblea che ne riuscì.

I timorosi chinavano il capo, mestamente riflettendo che non si potrebbe smuovere una pietra di questo vecchio edifizio della monarchia francese, senza tutto scrollarlo; l'abisso invocherà l'abisso, gli abusi si sorreggono l'un l'altro, e la massa vi dà solidità; sotto l'equilibrio in un punto, tutto può ruinare; e invece di correggere, di rinfrancare, bisognerà rifar da capo, crear tutto, e qui sta il difficile.

Ma nei più manifestavasi quella gioia spensierata che dà la confidenza esagerata in un avvenire prossimo, che crede tutto facile, e che ribocca d'un amore, prontissimo a convertirsi in collera furibonda al primo ostacolo, al primo indugio.

X.

Mirebeau conosceva il tempo in modo, che a Ginevra avea detto ad alcuni cittadini: « Gli Stati saranno convocati; me eleggeranno deputato, e li ripagherò colla libertà. » In Provenza la nobiltà e il clero teneansi stretti alle antiche forme, pretendendo quella provincia essersi annessa alla Francia a patto di conservar l'antica costituzione. Quindi si opponeano al nuovo modo di convocazione; ma Mirabeau tolse a difenderlo, sostenendo allora, come fece poi sempre, i principj del Governo rappresentativo e delle assemblee deliberanti; non dovere aver voto soltanto i possessori di feudi, doversi votar per testa, e concederoggi quel che sarebbe strappato domani. E non ascoltato, sostenne esser illegale la rappresentanza della nazione provenzale negli Stati attuali; ma doversi convocar un'assemblea generale dei tre ordini. La nobiltà provenzale lo avrebbe tollerato, come tant' altri non migliori di lui; ma spaventata delle sue massime e delle sue sfacciataggini, lo escluse col pretesto che non possedea feudo, essendo ancora figlio di famiglia. Egli grida all'ingiustizia, ed è ascoltato; carezza il popolo, e dice: « Credo « che il popolo che si lamenta, abbia sempre ragione; « credo non sappia mai opporsi quanto basti per ottenere il riparo de' torti fattigli; credo ignori troppo « che per divenir formidabile, gli basterebbe restar « immobile. Il più innocente potere, e il più invincibile, « credo sia il ricusar d'operare ».

Queste blandizie men tosto che il terrore che ispira le fanno applaudire; e l'intendersi di politica egli, mentre nulla gli eletti dello stato medio, per quanto ingegnosi. Vedendo il popolo sgomentarsi, come avviene delle cose disusate o nuove, uscì a dar coraggio. E diceva: « Da un pezzo i cambiamenti più consueti nell'interna amministrazione degli Stati europei si fan solo per passi insensibili.

L'opinion pubblica li prepara; son variissimi i sovvertimenti; eppur son temuti. Un vecchio pregiudizio connette gran pericoli alle grandi innovazioni, e gli spiriti infingardi colla loro incredulità crescono le ansie degli spiriti timidi. Quelli stessi che desiderano fortemente il bene, tengono involontariamente alle primitive loro abitudini. Pur troppo le migliori intenzioni dei re, quando non si fondano che sul potere arbitrario, presentano gravi difficoltà; e il lontano vantaggio che ne verrà, prima di mostrarsi è annichilato dalle passioni de' loro successori. Il monarca che sì nobilmente s'accostò a' suoi sudditi, possa esser sempre persuaso che val meglio comandar a uomini liberi, i quali gli voleranno incontro, che non a schiavi, i quali gli obbediranno tremando. Possa egli sentire che, scemando egli stesso la propria autorità, rassoda la propria fortuna, ingrandisce la propria potenza, e che, rinunziando al potere arbitrario, non fa che premunirsi contro la debolezza dell'umanità, non abbandona che il potere di far male. Possa egli non dimenticar mai l'esempio di M. Aurelio; eroe, legislatore, dotto, modesto, repubblicano, filantropo, uom virtuoso, provò tutti i generi di gloria. Solo fra tutti i principi, parve di natura superiore agli uomini; ma tante virtù, tante splendide qualità passarono come un lampo, succedendogli un figlio, che d'uomo non ebbe se non la facoltà d'imbestialirsi ».

Grande sgomento ispirava la libertà della stampa. « Il re vuol chiamare i Francesi ad elegger liberamente dei rappresentanti, per esaminar con lui lo stato della nazione, e stabilir i rimedj occorrenti, e i suoi ministri fanno ogni possibile perchè i Francesi non s'intendano; perchè le mille divisioni di cui è viziata la nazione incostituita vengano a cozzarsi senza punto di riunione, senza mezzo di concorso; perchè, in una parola, l'Assemblea nazionale sia una sciagurata accozzaglia di parti ostili, le cui operazioni incoerenti, false, disastrose, ci respingano, per paura dell'anarchia, sotto la verga del de-

spotismo; e non un corpo di fratelli diretti da interesse comune, animati da principj somiglianti, penetrati dal voto medesimo, che faccia nascer uno spirito pubblico; fondato sull' amore e sul rispetto delle leggi. Chè l' incatenar la stampa riesce appunto a far che, per l' ignoranza e l'errore cuori puri, uomini timorati divengano satteliti del dispotismo, mentre ne sono vittime, e una quantità d' onesti, dimenticando che gli uomini son fatati a scegliere fra gl'inconvenienti, sono sinceramente sbigottiti dalla libertà della stampa, per la prevenzione che lor s'ispirò contro alcuni rari abusi di scrittori, che parvero apostoli interessati di questa libertà. Se volete sottopor la stampa alla polizia de' costumi, ispezionate ogni cosa; la musica, il ballo, le relazioni di società, le conversazioni, fin il passeggio, fin le occhiate, fin il vestire. Come mai l'autorità si lusingherebbe di arrivar dovunque può nascere il male? E se nol può, perchè pigliarsela colla stampa che certamente può nuocere, ma può anche far un bene immenso, e ch'essa sola può fare? »

Così spiegava il suo intento e i mezzi suoi; e il popolo che chiamasi cieco, eppur vede sì netto, conobbe che Mirabeau era l'uomo suo, e come' è suo stile s'attaccò al genio; esso che ha bisogno di una man forte, e, se non l' ha, la crea.

Col pubblicar questi libri e un opuscolo di Milton sulla libera stampa, ricava il denaro necessario per viaggiare ad Aix, ove sperava vedersi eletto. Il suo passaggio per quei paesi fu un vero trionfo, con tutte le dimostrazioni dei popoli del Mezzodì; tutti accorrere sul suo passaggio: donne, fanciulli, preti, soldati, tutti a gridare: « Viva il conte di Mirabeau! Viva il padre della patria! » e mortaletti, e campane, e tamburi, e illuminazioni, e corone, e abbracci e un'ebrezza di gioja e di confidenza, ed egli a piangere. Ma quando volevano staccar i cavalli dalla carrozza: « Amici, gli uomini non son fatti per portar un

uomo, e voi ne portate già troppo ». E ai deputati del comune fe'una lezione su tali esagerazioni, e « Odiate l'oppressione quanto amate i vostri amici, e non sarete mai oppressi » ; e « Vedo in che modo gli uomini divennero schiavi: la tirannia è innestata dalla riconoscienza ».

Passò a Marsiglia. « Figuratevi (scriveva egli a Caraman comandante della provincia) cenventi mila persone nelle vie; tutta una città così industriosa e commerciale che perde la sua giornata; le finestre affittate a uno o due luigi; altrettanto i cavalli; la carrozza dell' uomo che non fu se non giusto coperta di palme, d'allori e d' ulivi; il popolo che bacia le ruote, le donne che gli offron i loro fanciulli; 120 mila voci dal mezzo fin al milionario che acclamano Viva il re: 4500 giovani delle migliori case che lo precedono, 300 carrozze che lo seguono e avrete un' idea della mia uscita da Marsiglia, capirete che non è possibile moderare una nobile effervescenza, come l'impedirla; che gli uomini son più vicini alla servitù della riconoscenza, che gli accessi della licenza; che non potrei io schivarlo altrimenti che col fuggir un posto, che sarei un ingrato, un codardo se vi rinunciassi ».

E a Marsiglia e ad Aix fu eletto a gara. Il caro del pane e della carne vi eccitò sollevazioni, a segno che si credette tassare il pane al disotto del vero prezzo, e più ad Aix, ove un signore essendosi lasciato scappare che il popolo non era degno di mangiare lo strame de'suoi cavalli, il rumore scoppia in uccisioni, le autorità non han più forze, onde invitano Mirabeau dicendo: «Quando più nulla s'aspetta dagli uomini bisogna ricorrere agli Dei ». E il tribuno, che avea fatto scrivere sul proprio biglietto *Mirabeau mercante di p nno,* compare e seda. » Io non desidero che di esservi utile; non voglio ingannarvi. Ciascuno di voi non vuol che il bene; perchè tutti siete galantuomini, ma ciascuno non sa quel che gli convien fare. Spesso uno s'inganna sul proprio

interesse: e perchè io ho riflesso molto sugli interessi di tutti, per giovarvi, e per ringraziarvi della confidenza che mi mostraste, voglio dirvi quel che penso ».

E qui seguitando a dar ragione al popolo, gli mostrava come fosse irragionevole e assurdo; e l'induce a quietarsi « Sì, cari amici, da per tutto si dirà: i Marsigliesi son buona gente; il re lo saprà, questo buon re che non bisogna affliggere; questo buon re che noi invochiamo di continuo, e che vi amerà e stimerà sempre più. Come potremo resistere a fargli piacere quand'egli è precisamente d'accordo coi nostri interessi più stringenti? come potrete pensare alla contentezza che gli darete, e non pianger di gioja? » Marsiglia, che come città di frontiera e porto di mare, ha sempre una folla di stranieri, di sconosciuti, di marinaj d'ogni razza, di gente senza beni, disposta a tutto tentare; « il 2 marzo 1789 sorgeva a tumulto, e Mirabeau lo sedava. Fu allora che fece la proposta d'una vera guardia nazionale, invitando i giovani cittadini a unirsi e armarsi, e così salvò dal saccheggio: e per impedirne il ritorno, si stabilirono milizie nazionali.

Il popolo ha dunque trovato il suo re, che lo sprona e lo frena; mentre i notabili l'odiano per la sua efficacia sul popolo, pel motivo per cui Carlo III prese in izza i Gesuiti. Egli era forte, e negli scompigli il mondo è dei forti; il popolo, bisognoso d'un campione che combatta per lui, non guarda d'onde venga; più è terribile, più lo ama, e quanto più se ne sente strapazzato. Così Mirabeau, il quale traeva forza dall'essere odiato, come altri dall'essere amato; orator popolare, non plebeo, di riso potente, potente ironia, più potente sdegno.

Il re di nome frattanto si rimette al parere altrui, ne' Consigli si addormenta, e quando si discute se aprire gli Stati a Blois o a Compiègne, dice: « A Versailles senza dubbio, per le caccie ». Così luigi XVI non vede il precipizio, vi si avvicina irreparabilmente, eroe sol-

tanto sul patibolo. Anche i ministri presumevano evitare la rivoluzione col cambiar posto e tempo all' Assemblea; e fra tanto disordine e tanta debolezza ostentavasi un orgoglioso despotismo; e disputandosi in consiglio sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois diceva: « Tocca al re distribuire le grazie ». Ma il ministro Saint-Priest gli rispondeva: « I posti non sono grazie ».

La storia di quell'Assemblea, scritta cento volte, lascerà sempre nuove cose da dire, da imparare, da deplorare. Tutte le idee erano già state espresse da Vauban, Voltaire, Rousseau, Mably, Burgot, Necker, e dai libretti di commissione: trattavasi ora di ridurle a fatti; e dove non esisteva che re, nobili, preti, costituire una nazione.

XI.

Il 5 maggio 1789, la messa dello Spirito Santo preludeva a Versailles al preconizzato affratellamento del re, del popolo, degli ordini; il Vescovo di Nancy nella predica diceva; « Sire! ricevete gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà, le umili suppliche del terzo stato »: le pompe austere della religione e le splendide della monarchia aprivano un'assemblea. che doveva abbattere e trono e altare. La Francia con sollecita curiosità vedeva sfilare quei deputati che da quattro milioni di cittadini, riuniti sui diversi punti del regno in cinquecento collegi, erano stati eletti per rivelare e correggere gli abusi secondo le commissioni. Erano mille centrentanove membri, quasi il doppio dei deputati inglesi; ducennovantuno del clero, in cui quarantotto vescovi, trentacinque abbati, ducentotto curati, e cinquecentosessantotto membri del terzo stato. Svellere le orme delle barbariche distinzioni di razza, realizzare anche in faccia agli uomini l'eguaglianza che il cristianesimo

aveva proclamato in faccia a Dio; al diritto di ciascuno non porre altri limiti che il diritto di tutti; all'eguaglianza acquistata dar un ordine che non mozzasse la libertà, erano i voti di tutti; tutti fidenti nell'onnipotenza della filosofia, tutti con desiderj vaghi, speranze smisurate, immenso bisogno di mutamento, di demolizione: ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedea soltanto un riparo istantaneo contro un abisso, e che si diede gran cura d'ordinare il cerimoniale, prescrivere i vestiti; mentre avria potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione: e Luigi, diffidente di sè stesso, amico del meglio, ma temente l'anarchia presumeva colla debole mano conservar la bilancia fra dissensioni, che dai primi momenti inimicarono gli Stati e che agli accorti affacciavano troppi sintomi di sgomento.

Que' deputati passionati, ragionacchiatori, non si conoscevano l'un l'altro; ignoravano le forme parlamentari; molti erano aggregati alla Massoneria, di cui il duca d'Orleans era grand'Oriente; se i prelati confidavano di veder represso lo spirito antireligioso, una folla di curati non mirava che a togliersi gli ostacoli verso le dignità più elevate; i filosofisti già macchinavano il sovvertimento dell'ordine religioso. Il medio ceto era diretto da banchieri e finanzieri, che ne' turbamenti fiutavano una speculazione, e da avvocati cupidi della proprietà che dava i diritti; non tanto avidi dell'eguaglianza, quanto invidiosi della superiorità, e che nei club e sull'Enciclopedia aveano attinto uno spruzzo di politica, e la sparnazzavano mescendo Elvezio, Voltaire, Portoreale, di nomi simpatici mascherando il tornaconto personale. Quale aveva imparato in Mably ad ammirare le repubbliche antiche; quale in Raynald la stizza contro le istituzioni; quale in Didérot l'odio alla religione e ai preti; i più erano sviscerati del *Contratto sociale* di Rousseau,

che fu alla Rivoluzione francese quel che alla inglese la Bibbia. Bilanciavasi con esso Delolme: quegli volendo che la volontà del popolo non potesse mai esser rappresentata; questi mostrando l'opposto in Inghilterra: tutti conoscendo la necessità di sorvegliare i rappresentanti, anzichè conceder loro l'onnipotenza: tutti d'accordo sul pericolo di scuoter il trono, volendo anzi elevarlo, per elevar la nazione. Purchè le leggi sieno fatte coi voti personali di tutti, Rousseau non bada qual sia la potenza che le eseguisce. Purchè gl'interessi e i voti della nazione siano espressi da una rappresentanza illuminata e popolare, Delolme soffre che la potestà esecutiva sia un re ereditario, che frena le ambizioni.

Ma una rivoluzione infervorata dai letterati, usufruita dagl'interessi e dalle passioni, fin dove andrebbe?

Nel clero, alcuni perseveravano coi nobili, altri non attendevano che decente occasione di gettarsi col terzo stato. Ma la nobiltà mostravasi pertinacce delle sue prerogative; nè avendo altro modo di deprimerè il ceto medio, ricorse alla moda, e sfoggiò mantelli, rocchetti, piume, galloni, mentre quello procedeva positivo in nero, con cappelli a tre punte. Che importa? l'opinione popolare si manifestò negli applausi che si alzarono allorchè i tre ordini comparvero indistinti nei deputati del Delfinato.

Invece dunque di serbar le forze pei grandi emergenti, la nobiltà cominciò ad osteggiare sopra puntigli inutili: e quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progressi. Questi primi dispareri mostrarono che la concordia era impossibile. Que' deputati cresciuti sotto l'impressione delle idee filosofiche, audaci, beffarde, novatrici; sprezzatori del passato e delle istituzioni vecchie, e del cumulo indigesto delle consuetudini monarchiche, vollero disfarle ad un tratto. E per verità l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re; e

in fatto dopo le fiere sperienze di un quarto di secolo, un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come un'istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; e già il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. L'orgoglio de'nobili eccita l'ira de'popolani; dalla resistenza trae fomite l'ambizione, e stimolati dagli scherni di chi diceva non riuscirebbe a nulla, gli eletti del terzo stato alzano le pretensioni, e, secondo le astrazioni consuete, in onta della storia si considerano come rappresentanti di venticinque milioni di Francesi laboriosi, mentre gli altri il sono appena di cencinquantamila possidenti; e bentosto si verificò quel che in bocca di Sieyès era parso un delirio; il terzo stato che era nulla, or voleva esser tutto. Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza fu dato il colpo decisivo: si distruggevano i Comuni, gli Ordini, per fonderli in un'Assemblea nazionale; nel che consistette la vera rivoluzione.

XII.

Fra le stelle che acquistavano splendore al tramontar del sole monarchico, ben presto sfolgora Mirabeau. Allorchè egli comparve coll'abito positivo del terzo stato, un susurro circolò tra i nobili, ed egli lo represse colla orgogliosa guardatura, e l'aria minacciosa. Quando la società è invasa dall'universale farnetico di parlare, confutare, calunniare, proporre, governare, i libri più non bastano, e sottentra il giornale. Fin allora questi erano rimasti in fascie; alcuni aveano dibattuto le quistioni del giorno, utilizzando la credulità umana, ma erano gazzette uffiziali o libretti di circostanza, ligi o sottomessi al governo. Ma allorchè tutta Francia s'affaccendava alle elezieni, a sbrogliarle, a votarle, si bramò questo metodo dell'associarsi a un giornale perchè il suo

redattore parli da questa tribuna, più estesa: come forma di rivoluzione, come opposizione al governo, come organo di partiti; e fu l'arringo dove fecero le prime prove Marat, Carrier, Desmoulins, futuri provveditori del patibolo.

Mirabeau, strascinato dalla passione nuova della popolarità, accaparrossi la parola mediante il *Corriere della Provenza*; cencinquanta giornali lo seguirono entro l'anno; da settecento fra l'89 e l'800. E stranissimi i loro titoli: *Le Grimace des boulevards — L'âne de Balaam — Le député paralityque — Ça fait toujours plaisir — Ce que l'on n'a pas su et ce qu'il faut savoir — Ce que vous ne voyez pas — C'est incroyable — Le cri de l'infortune — Le hoquet aristocratique — L'empire des coutumes*: e così *Gli atti degli apostoli, L'apocalissi monacale, Il sipario alzato, La sferza nazionale, Il Pegaso di Voltaire, I tre gobbi, La lanterna pei Parigini*...

Mirabeau nel suo giornale rendea conto delle discussioni, con una baldanza qual mai non erasi veduta, esercitando la libertà della stampa prima che fosse ottenuta: ed arrogandosi una specie di presidenza, ergeasi da sè organo e moderatore della Camera; frenava gli applausi, e, « Vogliano i rappresentanti della Francia sentir meglio la dignità della missione loro, e del loro carattere; non mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze; bensì uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non manca che una costituzione ».

Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, perchè « coll'autorità del monarca coprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Trattandosi d'applicar un nome a quest'assemblea, Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo fran-*

cese; ma la parola *popolo* sonava sì basso, che si levò un mormorio in tutta l'adunanza, e Mirabeau dovette giustificarla; « Poco m'importa la significazione delle pa-
« role nella lingua assurda del pregiudizio: io parlava
« qui il linguaggio della libertà, e m'appoggiavo all'esem-
« pio degl'Inglesi e degli Americani, che sempre ono-
« rarono il nome di popolo, e l'hanno sempre consa-
« crato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica
« loro. Quando Chatam rinchiuse in una sola parola la
« Carta delle nazioni, dicendo *La maestà del popolo;*
« quando gli Americani opposero i diritti naturali del
« popolo alla farragine de' pubblicisti sulle convinzioni
« che loro si opponevano, riconobbero l'energia di que-
« sta espressione, a cui tanto valore attribuisce la libertà.
« Gran fortuna è per la nostra lingua, che, nella sua
« sterilità, ci abbia apprestato una parola, la quale in
« questo momento, in cui trattasi di costituirci senza
« avventurare il ben bubblico, ci qualifichi senza avvi-
« lirci, ci designi senza renderci terribili; una parola
« che non possa esserci disputata, e che nella squisita
« sua semplicità ci renda cari ai nostri committenti, senza
« sgomentare quelli, di cui abbiamo a combattere l'alte-
« rigia e le pretensioni; una parola che si presti a tutto;
« che, modesta oggi, possa ingrandire la nostra esistenza
« a misura che, coll'ostinazione nei loro sbagli, le classi
« privilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa
« dei diritti nazionali, della libertà del popolo ».

Ma meglio Legrand suggerì la denominazione di Assemblea Nazionale, e fu adottata, e la rivoluzione divenne più radicale che mai si avesse previsto.

Nessun deputato recava all'Assemblea maggior attitudine reale e notoria, che Mirabeau; e dai primi giorni fu riconosciuta nell'odio e nell'entusiasmo, che attestavano la sua capacità d'uomo di Stato. Ed egli, con quell'audacia, che fu metà del suo genio, o anche col bizzarro e l'inaspettato delle sue proposizioni, guidò il medio

stato attraverso al labirinto, fra cui gettavasi in traccia d'un indeterminato avvenire; i vaghi istinti ne formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento: quelle teste erravano d'opinione in opinione, e Mirabeau dava la decisione, e restituiva il coraggio agli onesti ma deboli; pronunziava quelle parole decisive, che solo ai grandi uomini è dato proferire; il suo pronunziato accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, e quell'eco obbligava la legislatura a scriverlo suo malgrado.

Nè era tanto esteso il suo talento, quanto forte la sua volontà, sostenuta da gagliarde passioni; mostravasi più ricco d'istinti che di pensieri, meglio ne' discorsi che in opere di ragione.

Dando a credere che la Corte volesse violentarli, i rappresentanti si ritirano nel giuoco del pallone, giurano di non separarsi finchè non fosse sancita la costituzione del paese; cenquarantanove membri del clero e alquanti della nobiltà si riunirono al terzo stato, e fu la vera proclamazione della rivoluzione.

Caduto il ministero Neker, l'Assemblea manda una deputazione al re perchè lo ripristini, e Mirabeau esclama: « Ditegli che le orde straniere di cui siamo investiti, ricevetto jeri la visita de' principi, delle principesse, de' favoriti e delle favorite, e le carezze e le esortazioni, e i doni loro: ditegli che tutta notte questi satelliti stranieri, satolli di vino e di oro, nelle empie loro canzoni predissero la sottomissione della Francia, e che i loro voti brutali invocavano la distruzione dell'Assemblea Nazionale; ditegli che nel suo medesimo palazzo i cortigiani mescolarono le loro danze al suono di quella musica barbara, e che al modo stesso cominciò la notte di San Bartolomeo ».

Luigi tenta impadronirsi del moto crescente, e nella seduta reale del 23 giugno propone modificazioni governative, che però non tolgono la politica distinzione

fra le classi. Stavasi esitando se applaudire o disapprovare, e Mirabeau dice: « Che insultante dittatura è cotesta? Apparato d'armi, invadere il tempio nazionale per comandarvi di essere felici! Chi vi fa tal comando? il vostro mandatario; quel che deve riceverlo da voi, da noi, rivestiti d'un sacerdozio politico, inviolabile. Certo potrebbe venir salute da quanto ci fu detto, se pericolosi non fossero sempre i doni dei despoti. Voi serbate il giuramento dato di non separarvi, che non sia compiuta la costituzione ». In fatto nessuno si muove, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun deputato. Così le concessioni stesse giudicansi tirannia.

Il re venne senza guardie; con un discorso semplice e affettuoso eccita applausi vivissimi; per la prima volta li chiama Assemblea Nazionale; lamentasi dolcemente della diffidenza: « Voi avete temuto di me. Ebbene, son io che mi fido a voi. Ajutatemi ad assicurar la salute dello Stato ».

Fin allora a violenze non si pensava: non le avevano suggerite i filosofi, non s'addicevano alla civiltà di cui si facea vanto, non occorrevano al carattere condiscendente di Luigi XVI; Mirabeau raccomandava il sistema di resistenza passiva, che dà prevalenza sicura al numero.

Ma il rosato crepuscolo dura breve nelle rivoluzioni. Il fanatismo delle idee, riscaldato da tanti libri ed avvenimenti, favorito da quelli che avrebbero dovuto temperarlo, stava per prorompere, e trascinare fronti serene e cuori retti ad abbeverarsi di sangue credendo far bene. Fuori dell'Assemblea stavano i borghesi, gente buona, ma timida, credula, avida di novità come spettacolo: vi si era mescolata una ciurma, tratta in folla a Parigi dalla fame e da una crudissima vernata, e sperante qualche subbuglio ove sfogare un'iraconda fierezza, di cui avea già dato terribili segni. Gli elettori che s'erano adunati per nominare i rappresentanti, non eransi di sciolti. Mal intesa idea della sovranità del popolo, per cui san-

zionavasi l'autorità permanente del rappresentato sul rappresentante; i distretti consideravano come mandatarj inferiori i membri della municipalità, composta di due delegati di ciascuno dei sessanta distretti. Di continuo riunivansi al Palazzo di città, e nel giardino del Palazzo reale, i cui caffè divennero tribune; ove mescolata la virtù col vizio, i buoni esaltati coi profondi ribaldi, le matrone colle meretrici, si dibatte, si risolve, si schiamazza; tanto più arditamente, perchè mancano legalità e responsabilità. Quivi grandeggia Camillo Desmoulins, il nome più popolare della Rivoluzione, perchè figlio del popolo: disinteressato, amoroso in famiglia, elegante nella vivacità, pure leggiero, mobile, prostituito a tutte le emozioni, arriva ai peggiori eccessi, appunto come il popolo, ossia come la folla.

XIII.

Insomma non era più, come disse Melesherbes, il Paramento che scaldasse il pubblico, bensì il pubblico che scaldava il Parlamento.

I club, erettisi come opposizione all'Assemblea, si moltiplicavano, legavano corrispondenze in tutta Francia, talchè la scintilla diffondeasi rapidamente da Parigi alle estremità per accendervi le stesse passioni; inviluppava il governo nelle reti d'una fazione; soffocava la legge muta e invisibile sotto la ciancia sonora e gli urli di piazza. Ivi si agitavano le questioni del giorno, si disapprovava ciò che aveano adottato i rappresentanti della nazione; ivi cercava levar umore chi nol poteva in mezzo ai deputati; vi chiedeva la sanzione dei plausi popolari, chi non l'aveva ottenuta dalla riflessione. E poichè la passione più facile a blandire è l'odio, a questo si offrivano i maggiori omaggi; si declamava contro i deputati che aveano prevalso; appuntavansi le parole, denigravansi le intenzioni, urlavasi contro il genere umano, s'indicavano dappertutto trame, cospira-

zioni; chi più mostrava paura, passava per miglior patriota; pel più zelante ed acuto cittadino il più sguajato delatore; pel più abile il meno scrupoloso; nè cognizioni, nè prudenza, nè riserva occorreano quando non trattavasi che di disapprovare, d'accusare, di diffondere le ansietà, l'esitazione, la sfiducia.

Trapelavano insomma d'ogni banda quegli eccessi, a cui riesce inevitabilmente ogni impulsione popolare; quelle ire che volgono fin le disgrazie del tempo in accuse contro il Governo; quegli scontenti che non aspettano nulla se non dall'incognito. Le guardie francesi buttansi anch'esse col popolo, e divengono la prima legione rivoluzionaria. Ben tosto si arma la guardia nazionale, forza essenzialmente rivoluzionaria, perchè, come popolo, partecipa alle passioni che, come guardia dovrebbe reprimere.

Pure l'autorità, che aveva in sua mano l'esercito, le fortezze, gli arsenali, poteva ancora domare una turba sollevata; e forse è vero che, invece di consigliare a Luigi di mantenere la sua parola e di porsi francamente dal lato della libertà, i consiglieri suoi gl'insinuarono la speranza di ricuperare coll'armi una sovranità, alla quale aveva spontaneamente rinunziato. Mirabeau, fatto vulgo per blandire al vulgo, vien a gridare che la Corte raduna truppe, e fa che l'Assemblea diriga al re contro questi armamenti una supplica, ch'era un'intimata, ed un appello all'armi. « Il pericolo, o sire, è pressante, è universale, è al di là di tutti i calcoli dell'umana prudenza! Pericolo per gli abitanti delle provincie, i quali quando temono della nostra libertà, non sappiamo da qual freno possano essere rattenuti, dacchè la distanza ingrandisce, esagera tutto, raddoppia le inquietudini, le inasprisce, le avvelena. Pericolo per la capitale; con qual occhio il popolo, fra la carestia e le angoscie più spasmodiche, vedrà una turba di soldati minacciosi conten-

dersi gli avanzi della sua sussistenza? Pericolo per le truppe francesi, che, vicine al centro delle discussioni, partecipi delle passioni come degl'interessi del popolo, *possono dimenticare che un ingaggio li fece soldati, per ricordarsi che la natura li fece uomini.* Il pericolo, o sire, minaccia i lavori che sono il nostro primo dovere, e che non avranno trionfo o permanenza se non quando i popoli si considereranno come affatto liberi. Vi è inoltre un contagio nei movimenti appassionati. Noi non siamo che uomini, quindi la diffidenza di noi stessi e il timore di comparire deboli ci possono trascinare oltre la meta. Cinti da consigli violenti e smisurati, la ragione calma e la tranquilla savienza non potranno far sentire i loro oracoli in mezzo al tumulto, ai disordini, alle scene faziose. Grandi rivoluzioni, o sire, furono prodotte da cagioni assai meno importanti, e più d'un'impresa fatale alle nazioni e ai re si annunziò in una maniera meno sinistra e men formidabile ».

Il pericolo veniva da tutt'altra parte, e ben presto la sommossa dà prevalenza al potere armato. I busti di Necker e del duca d'Orleans sono portati in trionfo; pietre lanciate sui soldati, spari, incendj, minaccie; si fabbricano armi: poi, cominciato il saccheggio, e trovate armadure nel museo, i popolani se ne vestono, e di concerto si buttano sulla fortezza della Bastiglia. Gli Svizzeri e gli invalidi che la difendono sono costretti a capitolare, e i capi uccisi, gli altri salvi appena; ma invece delle centinaja di prigionieri politici, si trovano sette soli, carcerati per tutt'altri delitti. Come il maggior de'trionfi fu festeggiata quest'impresa, che segnò la prevalenza degli esagerati sopra i temperanti (1).

(1) Poco appresso, sullo spazio ov'era fabbricata la Bastiglia si leggea: *Qui si balla*; e coi marmi di essa, i granatieri fecero un domino, che regalarono al Delfino con versi che diceano. *Pietre di quelle muraglie che chiudevano innocenti vittime dell'arbitrio, furono trasformate in giuoco da offrirvi come omaggio dell'amor del*

Allora il re e l'Assemblea sentironsi nell'arbitrio di un'insurrezione guidata da capi arcani; i principi odiatissimi fuggono; il re, men esoso e che non conoscea paura ne' pericoli personali, si presenta senza guardie nè corteggio in grembo all'Assemblea: gli si preparavano festose accoglienze, ma Mirabeau: « No: accolgasi in cupo rispetto. Il silenzio dei popoli è la lezione dei re ». E i tumulti imputando, come si suole, a chi n'avea men colpa diceva: « I nostri amici cercheranno eccitar sommosse, che impaccino e ritardino la cosa pubblica. Ecco (grideranno) i frutti della libertà! ecco la democrazia! Presenteranno il popolo come un armento infuriato che bisogna incatenare, fingendo ignorare che questo popolo stesso, calmo e misurato quand'è veramente libero, non è violento e focoso che dove vuolsi avvilirlo per aver diritto di sprezzarlo. Uomini crudeli, indifferenti alla sorte di questo popolo sempre vittima delle sue imprudenze, fan nascere avvenimenti, cui conseguenza inevitabile è l'accrescer forza dell'autorità ».

In uno di quei tumulti cadono trucidati Berthier e Foulon. E Mirabeau dice: « La collera del popolo è terribile, ma il sangue freddo del despotismo è atroce. Le crudeltà sistematiche fan più infelici in un giorno, che le insurrezioni popolari non immolino vittime in anni. Quante cause aveano preparato i materiali di questa esplosione!... Il popolo punì poco di quelli che la voce pubblica gli designava come autori de' suoi mali... Spesso si teme il popolo a proporzion del male che gli si fa. Si

popolo, e per insegnarvi qual è la sua potenza. Dei catenacci si formò una spada per La Fayette, la chiave maggiore fu spedita a Washington.

Fra gli Italiani che allora a Parigi più s' arrabbattavano era Vittorio Alfieri, che cantò la presa della Bastiglia, nel trattato *Della tirannide* sosteneva che i popoli d'Europa sono molto più schiavi che quelli d'Oriente, e precedeva tutte le esagerazioni della Rivoluzione, cui poscia bestemmiò implacabile.

è costretti incatenarlo perchè vuolsi opprimerlo, e i suoi persecutori lo calunniano per calmar i proprj rimorsi... Ma le crudeltà sue son lungi dal raggiungere le solenni atrocità che le Corti di giustizia esercitano sopra infelici, condotti al delitto dai vizj de' governi ».

Ecco le basse adulazioni de' rivoluzionari di ogni tempo. Eppure dimostrava che « la società saria ben tosto sfasciata se la moltitudine, avvezzandosi al sangue e al disordine, si mettesse superiore ai magistrati, e insultasse l'autorità delle leggi. Invece di correr alla libertà, il popolo si getterebbe bentosto nell'abisso della servitù, giacchè troppo spesso il pericolo ricomincia col dominio assoluto, e nel senso dell'anarchia il despoto pare un salvatore ».

Quante volte la storia posteriore ce lo provò!

XIV.

Davanti ai crescenti pericoli, l'Assemblea dichiaravasi Costituente, onde era la nazione che vigilava sè stessa, non più obbligata a riguardi, sicura perchè dispotica, tutto chiamando in discussione, trovando spedienti, che dapprima erano impossibili.

Una delle prime questioni d'ogni costituzione è la legge elettorale. Al metodo degli Stati Generali erasi conformato il regolamento reale 24 gennajo 1789 per elegger l'Assemblea; secondo il quale, i balii e siniscalchi dovevano raccogliere a comizj elettorali i capi di comunità o stabilimenti religiosi, i nobili possessori di fondi, i membri delle varie corporazioni d'arti, e questi doveano scegliere un elettore ogni 100 abitanti. Questi elettori doveano unirsi per nominar un deputato, e dargli istruzioni.

Così fu formata l'Assemblea; poi nella costituzione del 1791 si discusse a lungo sul sistema elettorale, ma il voto diretto non fu sostenuto che da un uomo, oscuro

allora, troppo famoso dappoi, Robespierre. Imparato da Rousseau che l'uomo ha diritto d'esser ignorante e d'ingannarsi, e che oltraggi le sante leggi della natura ogni disposizione presa per la sicurezza sociale, non trovava giusto la società graduasse i diritti elettorali secondo i lumi e gl'interessi, e voleva che la sovranità nazionale si esercitasse col concorso di tutti, in assoluta eguaglianza. Sempre l'eguaglianza pretesto a violare i diritti e la libertà.

Per quanto fosse audace quell'Assemblea, tali concetti furono respinti, e si credette conforme al buon senso l'elezione a più gradi, ove ciascuno era adoprato secondo la capacità sua e la sua posizione sociale. Le assemblee primarie si formerebbero di tutti i Francesi aventi 25 anni, non servi salariati, iscritti nelle guardie nazionali del loro municipio, e che pagassero una contribuzione diretta, equivalente almeno al valore di tre giornate di lavoro. Queste assemblee nominavano un numero di elettori, proporzionato a quel de' cittadini attivi del Cantone; elettori che dovevano possedere una rendita, che equivalesse almeno a 300 giornate di lavoro: essi sceglierebbero i membri dell'Assemblea Nazionale.

Più tardi Robespierre fece prevaler la sua teorica, e si sa dove menò.

Ripetemmo come il motor primario della rivoluzione fosse la inimicizia contro le disuguaglianze nobiliari, e le oppressioni feudali. In fatto allora si manifestarono angherie, che a gran pena si crede durassero nel secolo del filosofismo; obbligo ai villani di trascinare carri; di vegliare a batter le rane, affinchè gracidando non disturbassero il padrone; prelibazioni impudiche; diritto d'aprir il ventre a due vassalli per ristorarvi i piedi del signore, stancati alla caccia. La civiltà gli avevan fatti disusare, ma non s'erano aboliti. Eppure come la letterata, così la nobile era la classe educata a idee più generose. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; ed

eternamente memorabile sarà la notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò a' suoi titoli, alle giustizie signorili, alle capitanerie, alle decime, alle cariche venali, alle magistrature ereditarie, ai diritti di colombajo, di caccia, di macino, al tributo degli sposi e delle vedove; accettando l'eguaglianza delle imposte e delle pene, il libero accesso a tuti gl' impieghi, il riscatto dei diritti feudali, l'emancipazione dei servi, la libertà della caccia.

Mirabeau, che non v'era presente, scriveva nel *Corriere di Provenza*. « Certo quell'adunanza offriva spettacolo singolare. Uomini di grado che proponevano l' abolizione del governo feudale, e la restituzione dei primi diritti del popolo, eccitarono applausi universali: questo tributo, che si paga ogni dì a frasi puramente di moda, non potea ricusarsi a sentimenti potriotici. Per chi conosce le grandi assemblee, l' emulazione di sorpassar i colleghi, l'onore del disinteresse personale, infine quella specie di nobile ebrezza che accompagna un' effervescenza di generosità; per chi riflette sul concorso di tali cose, tutto ciò che in quell'adunanza pare straordinario, rientra nella classe delle cose comuni. L'Assemblea era in un vortice elettrico, e le commozioni succedevansi senza intervalli ».

Ed ad un amico intimo: « Impossibile strappar dal cuore degli uomini la potenza delle memorie. La vera nobiltà in questo senso è una proprietà indestruttibile quanto sacra: le forme varieranno, il culto resterà. Ogni uomo sia eguale in faccia alla legge; sparisca ogni monopolio, massimamente morale; il resto non è che spostamento di vanità ».

Dopo la notte del 4 agosto potea dirsi ottenuto lo scopo dichiarato dell'Assemblea, cioè l'eguaglianza nell'ingenuo senso, eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma presto si conobbe quanti pericoli inchiudesse quella generosità, che dava a credere non essere soverchia nessuna do-

manda, e ne derivò il principio della sovranità del popolo. Il popolo è sovrano (argomentavano), esso delega un potere indivisibile; se la sovranità è una, una deve esser pure l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che i poteri fossero eletti, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non restasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità; che tutte le funzioni amministrative dovessero delegarsi a piccole assemblee, elette nel comune, nel distretto, nel dipartimento, in guisa tale che il potere esecutivo non restava più libero degli atti e della volontà sua. Da ciò le tante contraddizioni, come quella di render responsali i ministri, eppur non lasciare ad essi la scelta de'funzionarj.

E l'errore fondamentale della Convenzione fu il sentimento eccessivo dei doveri dello Stato, fin a sconoscere i diritti inviolabili del pensiero e della libertà individuale. Mirabeau se ne tenne in guardia, e osava proclamare i diritti dell'individuo e delle coscienze: li proclamava purchè non ne pericolasse la sua popolarità, vero e costante idolo suo e suo pericolo.

XV.

Al raccogliersi dell'Assemblea, la razza de'conquistatori, presunta posseditrice del diritto, veniva per patteggiare colla razza conquistata, la quale pretendeva che gli avi di quella avessero a lei pure consentito alcuni diritti, e questi voleva assodare e crescere. Ma nel trovarsi uniti, i soggiogati conobbero sè stessi, sentirono che il campo scelto era falso e ristretto, e invece di frugare nella storia qualche concessione parziale, risalsero all'istante della conquista, e dissero alla razza dominatrice, a preti, a nobili, a re: « I vostri avi ci hanno vinto: bene sta; ci oppressero, ci assoggettarono: era il loro diritto. Ora siam noi che vogliamo conquistar voi. Siete forti abbastanza? riteneteci nella servitù

Nol siete ? subite la sorte d' ogni potenza logorata; divenite alla vostra volta i vinti, non già per obbedire a noi, ma per essere a noi eguali ».

Quelle idee medie, che tutti gli uomini sentono e in cui tutti convengono, più non piacevano; non si pensava che, dopo la morale, nulla dev'essere più sacro che le patrie costumanze, e che il riformare ciò che non n'ha bisogno, produce molti nemici e pochissimi amici. I principj più incontestati rimettonsi dunque in discussione; ogni discorso è un trattato di gius pubblico, risalendo sempre fin a Adamo; il diritto storico, dominato fin allora, dovea cedere al diritto filosofico, sciolto da ogni impaccio di pregiudj, d' usucapione, di consuetudini. L' Assemblea, forte per numero, per dottrina, per risolutezza, unendo ciò che di meglio offrivano la speculazione, la pratica, i lumi, la generosità, trattava ogni argomento, dibatteva la costituzione, ma in tono dommatico; esaminava le condizioni sociali secondo il principio astratto, non secondo l'applicazione tradizionale diretta dalla ragione; non negava solo, ma affermava e costituiva, col gigantesco divisamento di rigenerare tutte le parti dello Stato. Procedendo a stretta logica, si sostiene che le corporazioni non possono legittimamente possedere, e si può distruggerle per ereditarne; che temporario è il possesso delle terre, e la nazione può ripigliarlo quando n'abbia bisogno; che i diritti di testamento e d' eredità non sono naturali, ma la legge li dà e toglie; che la confisca può colpire in massa per ragioni politiche.

Se fin dal principio la Rivoluzione esprimevasi coll' assolutezza degli Enciclopedisti, serbava insieme la calma di una fede non ancor combattuta; le sue formole, radicali nel fondo, erano moderate nell'espressione: affermava sè stessa, senza attaccare gli altri; ma ben presto fatta audace, parlò a nome di tutto il genere umano, e rivelò un diritto nuovo, siccome fece nella famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ed erano;

Art. 1. Gli uomini nascono e restano liberi ed uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno essere fondate che sull'utilità comune.

2. Scopo d'ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell' uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

3. Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da quella.

4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: quindi l'esercizio dei diritti naturali d'ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti; nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi.

5. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che non è proibito dalla legge, non può essere impedito, e niuno costretto a far quello che essa non impone.

6. La legge è l' espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti. E debb'essere per tutti la stessa, o protegga o punisca. Tutti i cittadini, come uguali ai suoi occhi, sono del pari ammissibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la loro capacità, e senz'altra distinzione che quella delle virtù e dell'abilità.

7. Nessun individuo può essere accusato, arrestato o detenuto, fuorchè nei casi determinati dalle leggi, e secondo le forme che esse hanno prescritte; e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrarj: ma ogni cittadino chiamato o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo, si rende colpevole.

8. La legge non deve stabilire se non pene stretta-

mente ed evidentemente necessarie; e niuno può essere punito se non in virtù d'una legge stabilita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata.

9. Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole, se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere dalla legge severamente represso ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona.

10. Nessuno dev' essere molestato per le sue opinioni fossero anche sediziose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

11. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l' uomo, quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell' abuso di questa libertà, nei casi determinati dalla legge.

12. La garanzia dei diritti dell' uomo e del cittadino rende necessaria una pubblica forza: questa è costituita per vantaggio di tutti, e non per particolare utilità di quelli, cui essa è confidata.

13. Pel mantenimento della pubblica forza e per le spese d'amministrazione è indispensabile una comune contribuzione, la quale dev'essere egualmente ripartita fra i cittadini, in ragione delle loro facoltà.

14. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare o da sè stessi o pe' loro rappresentanti, la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l' uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata.

15. La società ha diritto di domandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione.

16. Ogni società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita.

17. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro nessuno può esserne privato, se non quando la necessità

pubblica, legalmente constatata, lo esige evidentemente, e sotto la condizione d'un giusto anteriore risarcimento (1).

La dichiarazione dei diritti veniva a sacrificare l'uom reale all'uomo pubblico, il fatto ad una chimera. Che se

(1) Per fino la dichiarazione dei diritti aveva il suo germe nelle Commissioni, e quella dei deputati di Parigi diceva: « Gli uomini son eguali in diritto. Ogni potere emana dalla nazione, e dev'essere esercitato per sua felicità. — La volontà generale fa la legge: la forza pubblica ne assicura l'esecuzione. — All'intera nazione il voto dell'imposta. — Non arresti nè destituzioni senza giudizio. — Ogni cittadino è ammissibile agli impieghi. — La libertà naturale, civile, religiosa di ciascuno, la sua sicurezza personale, la sua indipendenza assoluta da ogni altra autorità fuorchè la legge, escludono ogni indagine sulle opinioni, i discorsi, gli scritti di lui, finchè non turbano l'ordine pubblico, e non offendono gli altrui diritti ».

Antonio Rosmini fa importantissime riflessioni su questa dichiarazione.

L'uomo nasce libero. No; l'uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. È dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono uguali in diritti. È vero soltanto quanto ai diritti come uomini; ma nascendo in famiglia, il figliuolo non è eguale ai genitori. Inoltre le famiglie son tra loro differenti per diritti acquisiti; e in conseguenza anche il nascente in una non è uguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini restano liberi ed uguali nei diritti. Sì pei connaturali; no per gli acquisiti.

Le distinzioni sociali non posson essere fondate che sull'utilità comune. Ma l'utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fondi sull'utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può essere uguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sui diritti individuali e famigliari. In società uno non ripudia i proprj diritti di signoria giuridica, come sarebbe la paternità.

Nell'art. 2 parlasi certo unicamente dell'associazione civile; laonde la si colloca in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili,* non si ha pure a conservare gli acquisiti? e la *prescrizione* perchè dunque ebbe luogo nel codice? Imprescrettibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuolsi negarne affatto la tutela?

mai si fosse attuato uno stato simile, sarebbe stato la schiavitù assoluta di ciascuno, e l'uguaglianza in tale schiavitù, dalla quale non fossero esclusi neppur que' piaceri, che sono privati per essenza. Poi ben presto le pene o le ricompense con cui si fosse voluto attuare un tal sistema avrebbero alterato l' uguaglianza.

Mirabeau comprese come fosse il programma degli utopisti e de' sommovitori; voleva almeno fosse sospesa fin dopo pubblicata la costituzione, per non mettere come esistente in natura un fatto, il quale non sussiste che per convenzioni umane; anzitutto si stabilissero leggi buone, che

Quanto all'art. 3, che cos'è la *nazione?* Bisognerà innanzi tutto definire se intendasi per essa la maggiorità de' Francesi, o tutti i capi di casa, o la maggiorità di essi, o quella dei censiti, e altro: se no, rimarrà in arbitrio de' partiti dichiarar nazione questa o quella porzione allora dominante. Poi il dire che la sovranità viene dalla nazione, è una petizion di principio, supponendo già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarare poi che *niun corpo o individuo può esercitare autorità non emanata dalla nazione,* cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogni diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il Terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. 4 si parla della libertà, come se altra non esistesse fuor dalla civile; onde la società civile si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era una dichiarazione dei diritti non solo del *cittadino* ma dell'*uomo,* eppure l'nomo v'è annichilato.

Nell'art. 5 si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocevoli che limitano la libertà, son determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocevoli: qual circolo vizioso!

Col dire poi che *ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quel ch' essa non ordina,* si toglie affatto l'autorità de' padri e de' padroni, si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

ravvicinando gli uomini, poco a poco insinuassero l'abitudine di sottomettersi spontanei al freno dell'eguaglianza, acciocchè i principj della libertà, accompagnati da leggi che ne dirigono l'esercizio, siano un benefizio pel popolo, non un lacciuolo o un tormento.

« La libertà non fu mai il frutto d'una dottrina elaborata in deduzioni filosofiche, ma nell'esperienza quotidiana, in ragionamenti semplici, eccitati dai fatti. Sarem dunque meglio intesi quanto più ci avvicineremo a siffatti ragionamenti. Se bisognino frasi astratte, le renderemo intelligibili col legarle a ciò che può richiamar le sensazioni che servirono a far nascere la libertà, e col rimuovere al possibile ciò che presentasi in aspetto d'innovazione. Così gli Americani fecer la loro dichiarazione, rimovendone affatto la scienza, e presentando verità politiche che trattavasi di fissare sotto una forma che facilmente può divenir quella del popolo, al quale solo la libertà importa, e solo può mantenerla ». Pure, non volendo scemarsi l'aura popolare, egli sostenne la proposizione e accettò d'esserne uno dei compilatori. Era una bassezza troppo in lui consueta.

XVI.

In quella occasione si trattò della libertà dei culti. Questa è un dovere, non un diritto. Gli uomini non portano il culto in società; esso nasce in comune; è dunque un'istituzione puramente sociale e convenzionale: è un dovere; ma che fa nascere il diritto che nessuno sia turbato nella sua religione. V'ebbe sempre diversità di religioni, perchè v'ebbe sempre diversità d'opinioni; e perciò non può essere impedita. Non può dunque neppur essere osteggiata; e il libero esercizio di un culto qualunque è un diritto di ciascuno. Ciò che può dichiararsi è la libertà di esercitarlo come ognun vuole.

La tolleranza di Mirabeau non derivava da un vedere

più alto, bensì da incertezza propria, o dal voler tenersi amici tutti, fin i Gesuiti, fin la gente che dice il rosario. « Noi (scrive a Mauvillon) siamo uno strano impasto dello spirito con materia imperfetta e refrattaria. Dobbiamo dunque nè troppo ammirare, nè sprezzar troppo; e tanto meno odiare. Tre vie ci devono condurre all'indulgenza; il sentimento delle nostre debolezze, la prudenza che teme di divenir ingiusta, il desiderio del bene, che porta a trar partito da ciò che esiste e come esiste. Bisogna reprimer le cattive azioni, ma soffrire i cattivi pensieri, e viepiù i cattivi raziocinj. In un certo senso, tutto è buono, fatti e uomini, cose e opinioni; tutto ha un manico per cui prenderlo; non iscomunichiamo nessuno. Male è quel che nuoce; bene è quel che serve. Il cómpito nostro è di anticipare di qualche anno, di qualche mese, di qualche giorno il regno della proprietà, della libertà, de' soccorsi reciproci ».

Si sa che invece l'Assemblea si spinse al più grave suo errore, la costituzione civile del clero, vessatoria quanto impolitica. Mirabeau non vi prese parte, e scriveva: « Ecco un'altra gangrena; sistemiamo lo scisma religioso accanto allo scisma politico; non v'erano bastanti resistenze, ne eccitiam delle altre a diletto; non bastavano pericoli, invochiamo il peggiore di tutti; non bastavano imbarazzi, solleviamo il più inestricabile ». Eppure egli vi s'adagiò, per le solite paure dell'eroe; per le circostanze imperiose.

Solito rimedio, e sempre inefficace, a ricomporre le finanze suol essere l' invadere i beni della Chiesa. È notevole che la proposta di dichiarar la nazione proprietaria dei beni della Chiesa non venne dal terzo stato, bensì da membri degli altri due stati, Mirabeau nobile, Talleyrand vescovo. La discussione, sollevata, interotta, ripresa e continuata per sei sedute, portò nell'arena i più celebri atleti politici, con tutte le forze dell'eloquenza, del ragionamento e della

passione. Intorno a Mirabeau, che forse non mostrò mai maggior potenza oratoria, si aggruppavano Barnave, Thouret, Petion, Garat, Treilhard, Dupont de Nemours. La loro argomentazione fu sapientemente condotta con teorie filosofiche e giurisprudenti, artatamente svolte per impigliare i loro avversarj; fatti travisati per abbagliare l'ignoranza degli uditori; accuse ed insinuazioni adatte a stuzzicare i pregiudizj, gl'interessi e gli odj dei loro partigiani. « La nazione (secondo loro) sovrana vale a dire sorgente di tutti i poteri e di tutti i diritti, era competente come a creare, così ad annullare le corporazioni formate nel suo seno, e le esistenti nel suo territorio: onde nelle mani della nazione stavano i destini tutti del clero e viepiù i suoi possessi (1). D'altro lato i beni ecclesiastici venuti dalla liberalità dei cittadini, e destinati al culto, vale a dire al pubblico servizio, erano nazionali ad un tempo e per origine e per destinazione (2). Come tali avevangli considerati i re degli ultimi secoli i quali si erano ingeriti nella loro amministrazione, nella collazione; qualche volta anche vi avevano trovato un riparo estremo alle strette dell'erario. Quello che la volontà regia aveva fatto senza contraddizione, la sapienza nazionale poteva farlo senza scrupolo (3). Le immense ricchezze del clero francese non erano irreprovevoli, sia per l'origine, sia pel loro impiego; l'opulenta elemosina, raccolta dalla cupidigia, aveva alimentato sovente la licenza all'ombra del santuario (4). Chi poteva negargli inconvenienti della mano morta? il commercio incagliato dalla inalienabilità di tanti immobili, la piccola proprietà ristretta senza speranza tra invariabili limiti, la popolazione arrestata di

(1) Barnave e Thouret.
(2) Treilhard e Mirabeau.
(3) Barnave, Garat, Mirabeau.
(4) Petion.

fronte ai vantaggi del celibato religioso? (1). Qui si affacciava la cupa immagine delle finanze pubbliche, esauste, screditate e l'abisso dello sbilancio, e la facilità di colmarlo con alcuni milioni della cassa del clero (2). Ma il concetto dominante, era il rappresentare l' autorità della Chiesa come ambiziosa rivale del potere politico; ed il clero qual corporazione gelosa, e che presto diverrebbe padrona, se non la si tenesse schiava col renderla mercenaria; gli ecclestastici, ridotti alla condizione di pubblici ufficiali, non dovevano essere pagati che dallo Stato; proprietarj, acquisterebbero un'indipendenza che potrebbero recar nel loro ministero, e la Chiesa sfuggirebbe alla democrazia, come altra volta aveva rifiutato di piegare il capo sotto lo scettro dello Stato (3)

« Quando una gran nazione esamina una quistione che interessa tanta parte de' suoi membri, una classe intera e infinitamente rispettabile della società: e tal quistione sembra connettersi alle regole inviolabili della proprietà al culto politico, e ai primi fondamenti dell'ordine sociale, bisogna trattarla con religiosa lentezza, discuterla con scrupolosa prudenza, ed osservarla sotto i più estesi aspetti, per rimuovere fin il sospetto di errore ».

Tal riconosce egli questa delle proprietà ecclesiastiche, ed enumera le varie opinioni addotte, con una solennità degna della sua importanza. L' interesse politico non basterebbe per decretar che i beni del clero appartengono alla nazione: non è utile se non ciò che è giusto.

Nè l'offrir un'immensa ipoteca ai creditori dello Stato è titolo bastante, se dovesse sanzionare un'usurpazione. Il vero credito risulta da tutti i generi di confidenza e nessuna confidenza potrebb'essere durevole quando col violare una proprietà le si violassero tutte.

(1) Thoure.
(2) Barnave.
(3) Garat e Dupont de Nemours.

Altri discussero la quistione dal lato delle proprietà, pretendendo che il clero non può vender le sue, nè acquistarne; ma la salvaguardia della fede politica deve estendersi a tutto quel che un cittadino ha il diritto di godere, sia proprietà o usufrutto.

Mirabeau si fonda sul fatto sociale, sul diritto creato dalle leggi, sull'utilità pubblica come legge suprema: non conosce istituzione umana che sia eterna: se non potessero toccarsi i beni del clero, potrebbe esso divenire possessore di tutta la terra: se ogni uomo vi avesse avuto una tomba, per nutrire i vivi sarebbesi ben dovuto violarle.

I beni concessi dal re o da capi politici, non v'è dubbio che possono da questi revocarsi. Quelli costituiti da particolari può lo Stato appropriarseli, purchè adempia gli obblighi.

I beni tutti son comuni; la sola legge costituisce la proprietà. Ora niuna legge costituì il clero in corpo permanente dello Stato; niuna legge privò la nazione del diritto di esaminare se essi formino un'aggregazione politica, esistente per sè e capace di acquistare e possedere.

A tali sofismi s'appoggia Mirabeau: e con verità nota che il negarli torrebbe ogni valore ai decreti che si fecero sui beni della nobiltà, sulla contribuzione proporzionale, sull'abolizione de' privilegi.

E sempre considerando solo lo Stato, soggiunge che le chiese e gli altari appartengono alla società, e non a'suoi ministri; i beni ecclesiastici sono dei poveri, e i poveri appartengono allo Stato; che i membri del clero son officiali dello Stato, e il servizio religioso è una funzione pubblica, onde i ministri pubblici devono essere al soldo della nazione, come il magistrato, come il soldato. Se il clero non avesse entrate, lo Stato dovrebbe supplirvi; beni che non servono che a pagar un nostro debito, son nostri.

I beni che gli ecclesiastici acquistarono da sè, appartengono pure allo Stato, perchè il mandatario non può acquistare che pel mandante.

E conchiudeva: « Non ho voluto sostenere che il clero deva essere spogliato, nè altri compratori messi al suo posto: solo ho voluto mostrare che la nazione è il solo e vero proprietario dei beni del suo clero ».

Fra gli oppugnatori primeggiavano l'arcivescovo d'Aix, i vescovi d'Uzès e di Nimes, Montesquieu, Custines, Larochefoucauld; e Malouet, Camus, Baumetz, deputati del terzo stato, e sopra tutti l'abate Maury. L'esistenza, la costituzione, il dominio del clero, diceano essi, sono anteriori alla fondazione eziandio della monarchia (1). Il clero è proprietario a titolo di donazioni, di successioni, di compre, di prescrizione (2). Senza il suo consenso, i suoi beni non furono mai legalmente alienati. I diritti della sovranità regia o popolare non si estendono fino ad espropriare forzatamente senza giudizio nè indennità precedente. Il giorno in cui prevalessero queste esorbitanti dottrine, sarebbe la vigilia della legge agraria (3). La proprietà poi dei beni ecclesiastici facea prova della savia loro amministrazione; lo Stato nelle sue strettezze v'aveva trovato spesso insperati soccorsi; e quindi ancora ne troverebbe nelle necessità presenti; la carità sacerdotale sarebbe inesauribile, ma voleva rimanere arbitra delle sue proprie liberalità (4). Al contrario la spogliazione proposta farebbe cessar di punto in bianco i proventi dell'avvenire, spaventerebbe i proprietarj, scoraggirebbe le coscienze cristiane. Nulla può essere utile se non ciò che è giusto (5). Appunto perchè si urla in tono minac-

(1) Montesquieu.
(2) Maury e il vescovo di Clermont.
(3) Montesquieu e Maury.
(4) Maury e l'arcivescovo d'Aix.
(5) L'arcivescovo d'Aix e il vescovo d'Uzès.

cioso ch'è necessario prendere i beni del clero, l' Assemblea deve essere più disposta a coprirli con la sua protezione (1). Non avvi dispotismo più terribile, di quello che porta la maschera della libertà (2).

Voi vedete che la discussione, se fu energica, rimase incompleta, giacchè abbandonò il terreno filosofico e religioso, per rifuggirsi e talvolta smarrirsi per le vie della giurisprudenza o della storia. Mentre concerneva gli interessi generali della Chiesa universale, fu accettata come un negozio particolare al clero francese ; i deputati di quest' ordine parvero difendere la propria causa, mentre ducento milioni di Cattolici e Roma ed il pontefice , e la terra ed il cielo attendevano con ansietà l'esito di quelle discussioni.

La lotta si prolungava; dubbio l'esito. Parecchi deputati erano comparsi alla tribuna per proclamarvi la loro incertezza, comune probabilmente alla maggioranza dell' Assemblea, fin quando il 2 novembre Mirabeau avventò la sua imperiosa parola sull'agitata moltitudine.

Pareva avesse esaurita tutta la sua potenza per impadronirsi de' suoi uditori ; eppur seppe comprendere che non li dominava. Ma fu forte abbastanza per non peritarsi a cedere; e indietreggiando sul suo proprio terreno, modificò la primitiva proposta, e per mezzo di una verbale concessione, s'impossessò di quegli animi indecisi. Con grande eloquenza e ragione gli rispose l'abate Maury, ed egli dovea replicare, quando l' Assemblea domandò la chiusura, e votò il decreto in questi termini : « Tutti i beni ecclesiastici sono a *disposizione* della nazione, all' oggetto di provvedere in modo conveniente alle spese del culto, al mantenimento dei suoi ministri, ed a sollievo dei poveri, sotto la sorveglianza, e secondo le istituzioni delle provincie ».

Il domani di questa tornata, non vi fu preticciuolo,

(1) Malouet.

(2) Maury.

il quale, svegliandosi all'ombra del suo campanile, potesse più ripromettersi di trovarvi in avvenire il suo riposo e la sua tomba, non vi ebbe illustre e storica abbazia che si tenesse più sicura di trasmettere all'ammirazione della posterità i suoi chiostri, le sue secolari foreste, le basiliche, dove stavano per entrare il sacrilegio e il vandalismo. I vecchi, gl' infermi, tutti quelli che la società ricusa nutrire perchè non possono lavorare per lei, non ebbero più a ripromettersi alla porta dei monasteri il pane quotidiano. Il possesso della Chiesa era divenuto la garanzia dei creditori dello Stato; il retaggio della Francia cristiana era ormai la posta dei pubblici giocatori di borsa; sulla veste di Cristo erasi gettata la sorte. Il decreto 2 novembre 1789, accolto da numerose acclamazioni, non incontrò nella maggioranza della nazione che una diffidenza silenziosa. Gli assegnati, segni monetarj di quelle colpevoli ricchezze subirono lo stesso discredito. E la spogliazione nella quale si era riposta tanta speranza, non risparmiò alla Francia l' onta di un fallimento nazionale.

In mezzo a quella discussione, don Gerle, caldo patriota, scongiurò l'Assemblea dichiarasse religione nazionale la cattolica. Mirabeau, nel *Corriere di Provenza* osservò che questa mozione avea due pericoli; se accettata, dava armi al clero, dominante in una religion dominante; — se ricusata, dava luogo a interpretazioni maligne, e a poter proclamare l' irreligione, l'empietà dell'Assemblea. « Altro è dire *Noi crediamo alla religione cattolica, siamo e sarem sempre cattolici;* altro dire che la religione cattolica *è e sarà la dominante del regno.* Può ammettersi la prima proposizione e repudiar la seconda senza irragionavolezza. Quella è semplice professione di fede, questa un atto di diritto pubblico. Chi si dichiara cattolico non pretende dominare; il cattolico che dichiara dominante la sua religione, crea rapporti complicati, stabilisce una dominazione e perciò una servitù.

XVII.

Le rivoluzioni son quasi sempre determinate da sconcerto delle finanze, ed hanno per inevitabile conseguenza di peggiorarle e mandarle a soqquadro. Coloro pertanto che s'assumono il penosissimo incarico di sistemar una rivoluzione, trovansi necessariamente involti nelle quistioni di denaro, d'imposte, di bilanci. Già vedemmo come Mirabeau avesse trattato argomenti simili. Venuto all'Assemblea, si mostrò sempre avversissimo ai prestiti.

Quando poi si trattò di far una ritenuta sui prestatori, una riduzione della rendita, vi si oppose. « Dicesi che la nazione, come sovrana, non è legata da'suoi atti se non in quanto essa giudica bene di continuarvi la sua sanzione. La massima è vera relativamente agli atti per cui la nazione opera sopra sè stessa; ma non per quelli per cui contratta con un'altra parte. Questi son contratti veri, sottomessi alle stesse regole, ai principj stessi come le convenzioni di particolari. Se la nazione ricevette una data somma, si obbligò a pagar una data rendita annua; quell' obbligo è sacro per essa come per qualsiasi privato: e siccome questo non potrebbe negar il pagamento senza dichiararsi fallito, sotto qual pretesto dispensarsene una nazione? »

Rottasi la rivoluzione, la crisi finanziaria presentavasi spaventosa; onde Necker, con uno di quei provvedimenti che solo in simili sovvertimenti possono tollerarsi, propose una *contribuzione patriottica* del quarto della rendita di ciascuno. Mille ragioni poteano opporvisi, ma a tutte si rispondeva colla ragione rivoluzionaria della NECESSITÀ. E Mirabeau, insistendo che, nelle urgenze presenti, l'Assemblea non aveva tempo nè d'esaminare il progetto del ministro, nè di proporne un altro, esclamava:

« Accettate queste proposizioni, giacchè non vi rimane tempo di discuterle; accettatele per confidenza nel ministro

persuasi che, deferendogli questa specie di dittatura temporaria, adempite ai doveri di cittadini e di deputati ».

E l'Assemblea, coi soliti pazzi entusiasmi, s'alzò per approvare, e stava per deliberare un ordine del giorno adesivo, quando Mirabeau, sgomentato da queste pericolose esaltazioni, ripigliò :

« Manifestando il mio parere, non ho inteso ridur la mia proposta in decreto. Un decreto d'importanza così suprema può esser immaginato e formolato fra questo tumulto? La confidenza illimitata della nazione nel ministro giustificherà la vostra, ma il decreto dev' esser provocato dal ministro. Dissi di decider subito, ma la redazione del decreto dev' esser maturamente riflessa. Autorizziamo un provvedimento inevitabile, e a cui non abbiam nulla da sostituire, ma non facciamolo opera nostra, quando non abbiam tempo da giudicarlo ».

Ravvivatasi la discussione, entrano mille dubbj e renitenze e passioni, che Mirabeau cerca calmare dicendo:

« Piacciavi rispondermi. Il ministro non ha offerto il quadro più spaventevole della nostra situazione? Non v' ha egli detto che ogni indugio aggraverebbe il pericolo? che un giorno, un' ora, un istante potrebbe renderlo mortale?

« Abbiamo un piano da sostituir al suo? Neppur io non credo che i mezzi da lui proposti sieno i migliori: ma il ciel mi guardi, in situazione sì critica, d' opporre i miei a' suoi. Non si annulla in un istante una popolarità prodigiosa, acquistata con insigni servigi, una lunga esperienza, la reputazione de' primi tra' finanzieri conosciuti.

« Bisogna star al piano di Necker. Abbiamo noi il tempo di esaminarlo, verificarlo? no, mille volte no. Nella incerta discussione non faremo che perdere il momento decisivo, che acuire il nostro amor proprio, e coll'intervenzion nostra diminuir l' influenza d' un ministro, che in finanze ha e deve aver ben più credito di noi.

« Ad opporsi non v'è nè senno, nè previdenza: v'è almeno buona fede?

« Se dichiarazioni men solenni non garantissero il nostro rispetto per la fede pubblica, il nostro orrore per l'infame parola di fallimento, oserei scrutare i segreti motivi, forse ignorati da noi stessi, che fanno ritardar il momento di proclamare l'atto d'un gran sacrifizio, inefficace se tardo. Due secoli di depredazione scavarono l'abisso, in cui sta per sommergersi il regno. Bisogna colmarlo. Ecco la lista de' possidenti francesi. Sceglietc i più ricchi, per sacrificar meno cittadini; non devo un piccol numero perire per salvare tutto il popolo? Questi cento mila possedono quanto basti per pareggiar il bilancio: ripristinate le finanze, la pace, la prosperità; colpite senza pietà queste vittime: precipitatele in quella voragine...

« Che? inorridite? pusillanimi! incoerenti! Non vedete che, decretando il fallimento, o ch'è peggio, rendendolo inevitabile senza decretarlo, vi insozzate d'un atto mille volte più criminoso, e inutilmente criminoso, giacchè alla fine quel sagrifizio farebbe sparire lo sbilancio? Ma perchè non pagaste, credereste di non dovere più nulla? Credete che migliaja, milioni d'uomini, che in un istante perderebbero i comodi della loro vita, e forse l'unico mezzo di sussistenza, vi lasceranno goder tranquillamente il vostro delitto?... No; voi perireste, e nella conflagrazione universale, che non temete d'accendere, la perdita del vostro onore non salverà un solo dei vostri detestabili godimenti.

« Sento parlare di patriotismo. Ah, non prostituite questa parola. Gran generosità offrire una parte dell'aver suo per salvar tutto quello che si possede? Non è che aritmetica, e chi esitasse non può schivar l'indignazione se non pel disprezzo che merita la sua stupidità ».

E fra applausi veramente furibondi, il decreto passò all'unanimità.

XVIII.

Con una delle immoralità che disonorarono anche le rivoluzioni italiane, si intercolsero lettere del conte d'Artois ad un suo corrispondente, e voleansi presentare all'Assemblea. Mirabeau conobbe viltà un tal procedere. «Cotesti politici vulgari che davanti alla giustizia fan correre ciò che nelle anguste loro combinazioni osano chiamare utilità pubblica, ci dicano almeno qual interesse può colorire questa violazione della probità nazionale. Che saprem noi per la turpe perquisizione delle lettere? Vili e sozzi intrighi, aneddoti scandalosi, spregievoli frivolezze. Credete che le cospirazioni camminino col corriere? Qual ambasciatore, qual incaricato di affari delicati non corrisponde direttamente, e non sa sottrarsi allo spionaggio delle lettere? Senza utilità alcuna si violerebbero dunque i segreti delle famiglie, il commercio degli assenti, le confidenze, dell'amicizia, la fiducia tra gli uomini. L'Europa direbbe: In Francia, sotto pretesto di sicurezza pubblica, togliesi ai cittadini la proprietà sulle lettere, che sono produzioni del cuore, il tesoro della confidenza; e quell'ultimo asilo della libertà fu impunemente violato da quelli che la nazione aveva deputati per assicurare i suoi diritti. Essi col fatto decisero che le più intime comunicazioni, le congetture più arrischiate le emozioni d'una collera facilmente poteano essere trasformate in denunzie contro i terzi; che il cittadino, l'amico, il figlio, il padre diverrebbero i giudici un dell'altro senza saperlo, e potrebbero perire l'uno in grazia dell'altro ».

Discutendo sul patto di famiglia tra la Francia e la Spagna (25 agosto) Mirabeau opinò si mantenessero i trattati, ma prevedeva che fra poco non s'avrebbe a discutere d'alleanze e di pace quando la Francia non avrebbe più nemici, nè l'Europa bisognerebbe di politica, non essendovi più despoti e schiavi: e la libertà, regnando senza

rivali sui due mondi, assolverebbe la specie umana dal delitto della guerra, e proclamerebbe la pace universale. Allora i legislatori non avranno altra mira che la felicità dei popoli; allora le passioni particolari, trasformate in virtù pnbbliche, non istrapperanno i vincoli di fraternità tra gli uomini; allora si compirà la federazione del genere umano.

E lusingavasi che, presto o tardi, l'influenza irresistibile d'una nazione di 24 milioni di uomini parlanti lo stesso idioma, ricondurrà l'arte sociale alle nozioni semplici di libertà ed equità, troverà da per tutto missionarj e proseliti, conquisterà tutta l'Europa alla verità, alla moderazione, alla giustizia.

E quando si volea che restassero interdetti dei diritti politici i falliti, così parlò:

« Nella necessità dove siamo di rimontar tutti i principj sociali, di darci costumi pubblici, di rianimar la confidenza, avvivare l'industria, unire la parte consumatrice colla produttrice, leggi simili sono non solo utili, ma indispensabili. Abbastanza un'educazione viziosa e negletta snaturò in noi le nozioni del giusto e dell'ingiusto, lentò i legami che uniscono il figlio al padre, e ci avvezzò a non rispettar nulla di ciò che è rispettabile. Abbastanza un'amministrazione, non so se dire corrotta o corrutrice, coprì della sua indulgenza gli errori ch'essa facea nascere affinchè non si vedessero i suoi proprj. Torniamo al diritto, all'onestà; apriamo alle esagerazioni future una carriera nuova di sapienza nella condotta, d'unione nelle famiglie, di rispetto alla fede data... Io non capirei come una legge morale sia contraria al diritto pubblico ed umano. La morale è una pei grandi come pei piccoli Stati, pel negoziante come per gli agricoltori. Dicono, *È una legge di famiglia.* A che dobbiam dunque aspirare se non a formare una grande famiglia? Non son gl'intenti morali che devono sempre dirigere il legislatore? Per la rappresentanza politica si può ben esigere qual-

cosa più di quella proibità volgare che basta per cansare i tribunali ».

Discutendosi sulla libertà dei testamenti, cioè d'impedir che i padri potessero disporre delle loro sostanze, ma restassero distribuite egualmente tra i figli, Robespierre. Pétion, Casalés sosteneano questa opinione: Talleyrand recò alla tribuna un discorso, che diceva aver trovato fra le carte dell'allora defunto Mirabeau, e che fece maggior effetto perchè ascoltato con attenzione solenne, come parole inaspettatamente troncate dalla morte. L'avesse veramente preparato Mirabeau, o fosse un artifizio parlamentare, vi son accumulati tutti i più forti argomenti contro la libertà del testamento. Esaminando se la proprietà esista per legge naturale o per accordo sociale, afferma che l'uomo da principio non ha diritto esclusivo sopra niuna cosa; l'acquista pel lavoro, ma tali acquisti alla sua morte rientrano nel patrimonio comune. La proprietà vien dunque da una convenzione fra i primi uomini, ma non può trasmetter al nulla le qualità dell'essere; *mors omnia solvit.* Il legislatore può dunque limitar la durata della proprietà al tempo della vita. E senza arrestarsi a leggi romane, fonda sul diritto naturale l'eguaglianza de' figliuoli, e qui sfoggia eloquenza dipingendo le iniquità dei testatori; e que' testamenti *ab irato*, *a decepto*, *a moroso*, *ab imbecilli*, *a delirante*, *a superbo*, i quali la legge è obbligata a cassare. Domanda che la divisione tra'figli resti invariabilmente fissata dalla legge; esser troppo il lasciare ai padri di disporre d'una quarta parte; e lo ridurrebbe ad una decima.

In queste ingiustizie voi sentite l'antica ira contro il despotismo paterno, e come egli non provasse mai l'amor filiale, che è provocato dalla tenerezza de'genitori, mentre il padre di Mirabeau, invece di cattivarlo mediante le affezioni di cui era capace, volle soggiogarlo colla forza che lo rivoltava.

XIX.

Quando le sommosse scoppiarono nelle spaventose giornate del 5 e 6 ottobre, Mirabeau recò al Parlamento la proposta della legge marziale contro gli attruppamenti, diversa dal *rict act* inglese in quanto l'uso della forza militare era autorizzato solo alla richiesta e in presenza di due uffiziali municipali, che farebber lettura d'essa legge, intimerebbero ai tumultuanti di dichiarar la ragione del loro attruppamento, e qual domanda facessero; si scrivesser i loro reclami, e si portassero in modo legale alla municipalità o ai ministri o ai tribunali, cui spettasse prenderli in considerazione. Solo se ricusassero far ciò, e persistessero a tumultuare, potrebbe usarsi la forza armata.

Tutte le fasi della rivoluzione sono solidarie. I primi attori non conobbero il pericolo, ma furon causa dei mali posteriori: l'invasione delle Tuileries e di Versailles sono i primi atti del Terrore. Si vantava la virtù universale, e intanto si metteva il potere esecutivo alla sommità della gerarchia amministrativa, eppur gli si toglieva la nomina di tutti gli agenti: vero modo di organizzar l'anarchia.

Mirabeau, già nell'agosto 1789, mostravasi spaventato del fermento della campagna e della città; essere la massa disposta all'irritazione e diffidenza contro il potere esecutivo, che guarda come simbolo degli abusi antichi: ma l' Assemblea Costituente ebbe torto d' associarsi alla disaffezione che la nazione portava al potere.

Perocchè ormai la rivoluzione era divenuta anarchia. Mentre l'inesperienza legislativa, ciancicchiando in metafisiche astrazioni, facea sentire nell'Assemblea l'oscillamento d'un potere senza tradizioni, prevaleva il furore d'un volgo armato, e la rivoluzione de' pensatori cambiavasi in sollevazione delle plebi; non era più la civile società mossa al progresso, ma entrata in furore contro

la società domestica e la signorile; ammazzare, incendiare, distrugger le messi e i castelli, affogare, trucidare e i sospetti e i nobili. Era possibile far camminare di fronte una sommossa violenta e una libera costituzione? E la plebe intende libertà il non pagar nulla, onde cresceva il sobbisso delle finanze.

Mirabeau, se dapprima aveva incitato i movimenti della piazza, e voleva si dessero a conoscere al popolo le deliberazioni dell'Assemblea, repudiando i pretesti di decenza e di quiete, cominciò allora a invocare l'ordine contro i sediziosi, e lodò Luigi con un sentimento di pietà rispettosa, quasi traviato sol quando i ministri lo ingannavano (1). E chi osservi gli atti più che le parole, egli ha sempre mirato ad abbattere il despotismo, e mantenere la monarchia: e per quanto spinto, e adulator della piazza, non arrivò mai al concetto di repubblica. Aborriva i privilegi e il despotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia e alla costituzione inglese: sosteneva che il giuramento dei deputati gli obbligava assolutamente alla fedeltà al re costituzionale: all'Assemblea, ormai delirante dietro le teorie, diceva che troppo ci corre tra viaggiar sul mappamondo e propriosulla terra; e « i nostri committenti opochissimo s'interessano alle nostre discussioni metafisiche, nè potremo contare sul loro appoggio se non quando tocchino direttamente la pentola; e il miglior modo di mandar a fasci la rivoluzione è domandarle troppo ».

E nel *Corriere di Provenza*: « Il reclamar altamente i grandi principj della libertà, attesta un amico degli uomini; ma appena vuol metterli in atto, si trova fra due scogli. La verità comanda di dir tutto, e la prudenza di temporeggiare; la forza della giustizia porta a gittar da banda i timidi riguardi; la paura d'eccitar un fermento pericoloso sbigottisce chi non vorrebbe comprar

(1) *Moniteur, séance du 27 juin* 1789.

il bene de' posteri colla sventura de' presenti. O tiranni, seminando mali e ruine, voi non risentite la metà delle inquietudini che provano i benefattori nel cercar di ripararle. Il filosofo che lavora pel tempo, e che nell'opera sua non si volge alla moltitudine, dee vendicar l'umanità senza riguardi; la circospezione sua sarebbe debolezza, i suoi ritegni viltà, la tolleranza sua prevaricazione. Ma l'uomo di Stato che opera su tutti e a un momento dato, s'obbliga a un andar più misurato; non dà armi al popolo se non insegnandogli a servirsene, acciocchè non ne abusi, nè le ritorca contro sè stesso, indi le getti via con rimorso e spavento ».

Ma vedeva da una parte le massime repubblicane di La Fayette estendersi nella guardia nazionale; e dall'altra il popolo, in arbitrio dei Lameth, pronto a rompere a qualunque eccesso.

Per tanto divisava non distruggere la rivoluzione, ma consolidarla con un governo costituzionale; stornar l'arbitrio, assicurare la libertà; abolire il privilegio, e garantire la proprietà; guarire (com'egli si esprimeva) la Francia dalla superstizione della monarchia, e surrogarvi il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non nascono in quattro secoli quattro persone capaci di saper fino dove possano giungere le innovazioni, donde bisogna conchiudere che i cambiamenti e le novità costitutive son sempre molto delicate, e di rado senza pericolo ». E nel 1788 scriveva: « Io sarò zelante monarchico, perchè sento profondamente quanto abbiam bisogno d' uccidere il despotismo ministeriale, e di rialzare l'autorità regia ». Volea dunque ripristinare la monarchia sovra una costituzione; ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione, ed in lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in Assemblea Nazionale, scriveva: « La nazione non è matura. L'eccessiva imperizia, lo spaventevole disordine del governo, covarono la rivoluzione ». E

ad uno diceva: « Il sistema che segue la Corte è assurdo e insensato. Abbandona l'Assemblea a sè stessa, lusingandosi o di sottometterla colla forza, o di convertirla colle frasi vuote e rimbombanti di Necker, mentre bisognerebbe che il governo cercasse formarvisi un partito per mezzo degli uomini che hanno il potere d'eccitarla e calmarla ».

E quando fu posto a capo del club dei Giacobini, pronunciò: « Tutti i Francesi sono amici della libertà; più non resta che renderli nemici della licenza ». Ed altre volte: « Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare i principj della monarchia, in qualsiasi sistema in qualsiasi parte della Francia ». E al Lamark, che gli domandava ove volesse giungere con quel procedere incendiario, rispose: « La sorte della Francia è decisa; le parole di *libertà* e *imposte consentite dal popolo* risonarono per tutto il regno, e non se ne uscirà senza un governo, più o men simile a quello d'Inghilterra ». « Io sono (diceva altra volta) pel ripristinamento dell'ordine, ma non dell'ordine antico ». E alla Corte scriveva: « Il movimento che porta un gran popolo a darsi leggi migliori, merita essere assecondato anzichè arrestato, quand'anche si potesse senza follia volere che la nazione francese ripigliasse il prisco assetto, rinunciasse a tutte le speranze, perdesse il frutto di tutti i suoi sforzi ».

XX.

Sprezzatore degli uomini, egli non cerca inspirare stima, ma o ammirazione o terrore; non vuol guadagnare l'opinione, ma impor la sua forza di collera, di sarcasmi, di paradossi; con frasi da tribuno loda i re; aborre i movimenti popolari e il fracasso non eccitato da lui; vuol mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj disordini privati; infiacchisce la monarchia, ma

teme la repubblica, repugnante alla sua corruttela. Sempre in attitudine superba, cerca drappeggiare eroicamente fin le proprie bassezze; paragonando continuamente sè stesso agli antichi famosi, si colloca all'altezza di quelli nell'immaginazione popolare: ha un fanatismo, ma tutto umano; una coscienza, ma tutta di mente; un'aspirazione, ma tutta materiale. Orgoglio, egoismo son il fondo de' suoi atti; rappresentante degli ignobili, pur conserva il titolo di conte, e non lascia sfuggir alcuna occasione di rammemorare la sua stirpe, le sue parentele, quantunque paragoni la sua famiglia a quella di Tieste: sostiene alla tribuna l'eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale, necessarj per amarla; s'eleva fra tutti i partiti e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può rovinarli o servirli; egli non si dà ad alcuno, negozia con tutti.

Pensate quanti nemici doveva suscitarsi: e alle accuse pur troppo dava appiglio col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti, la turpe reputazione, i divulgati vizj, l'ostentato fasto. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra se l' intendesse col duca d'Orleans, che reputavasi motore di que' trambusti, per ambizione o per vendetta; e che mirasse a sostituir questo al re come reggente, e farsene egli ministro: mezzo transitorio di salvare la cosa pnbblica. L'opinione imputava all'Orleans gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d' aver detto: « Noi vogliamo un re; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII, poco importa »: ma lo stesso Maury, suo nemico, levossi a giustificarlo.

Eppure sembra vero che, volendo personificare la rivolta, cercasse un pretendente; ma il duca d'Orleans, cui furono attribuite tante colpe, era forse troppo patriota, forse amava meglio il titolo di primo cittadino d'una repubblica che quello di re; onde Mirabeau, che voleva un cospiratore, vedendo non poter recarlo a passi decisivi, esclamò: « Vile! ha la cupidigia del delitto, non la forza ».

Passioni, e anche passioni abjette, avidità, ambizione, aveano certo gran parte nella politica di Mirabeau. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il loro più fermo sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor peggio la dittatura della plebe, e sapea resistere al turbinio popolare. Non amava la guardia nazionale, fittizio sapendo l'ardore di essa nel servire: « Non si potrebbe credere quanto la piccola vanità d'avere armi, di portare uniforme, di rappresentar il militare, di farsi distinguere, d'ottenere un comando, e principalmente una specie d'impunità, contribuì a rendere rivoluzionarie le teste francesi.... Per moltissimi riguardi io considero la guardia nazionale di Parigi come un ostacolo al ripristinamento dell'ordine. La più parte de'suoi uffiziali sono giacobini, e portando i principj di questa società fra i loro soldati, gli avvezzano a ubbidir il popolo come la prima autorità. È troppo numerosa per acquistare uno spirito di corpo; troppo unita coi cittadini per osar di resister ad essi; troppo debole per opporsi a una grande insurrezione; troppo facile a corrompere, non tutta insieme, ma individualmente, onde non sia uno stromento sempre in mano de' faziosi; troppo notevole per l'apparente sua disciplina, onde non dia il tono alle altre guardie nazionali del regno ».

XXI.

Entrava Mirabeau in Parigi nell'atto che discutevasi se dare al re il *veto;* e la plebe, che non sapea cosa il veto fosse, ma le aveano detto essere una gran cosa, starvi il destino della nazione, non appena lui riconosce, stacca i cavalli dalla sua carrozza, e lo trascina gridando: « Conte di Mirabeau, voi siete il padre del popolo; voi dovete salvarci, voi difenderci contro questi miserabili che ci vogliono abbandonare al despotismo. Se il re ottiene il veto, più

non serve l'Assemblea; tutto è perduto; siamo schiavi ancora ». Mirabeau non promette; « Si vedrà, si farà »; e poi all'Assemblea sostiene il veto asciutto, e grida: « Uomini frenetici, che fareste di peggio se aveste giutato d'annichilire la libertà? » e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza della Corte sopra costui, che come uom di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Ma era fatale ad essa di risolversi sempre troppo tardi.

Il concedere al re il veto rendeva odiosa la monarchia, non lasciandone il diritto di proporre il bene, ma solo d'impedire qualche atto dell' Assemblea. E atteso che l'Assemblea era nel favor popolare più innanzi che non il trono, questo trovavasi esposto ai subugli della piazza, che si sollevava contro ogni divieto posto.

Credendosi signore dell'opinione, Mirabeau chiese la revisione del primo Statuto, che non essendo nè repubblicano, nè monarchico, portava all'anarchia; e garanzie per gl'interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà, e scriveva: « Quando si parla degli effetti della rivoluzione, e dei mali della costituzione, si dimentica sempre che il più terribile risultato e quest'azione immediata del popolo, questa specie d'esercizio della sovranità in corpo di nazione, che riduce il legislatore stesso a mero schiavo, obbedito quando piace, detronizzato appena urta l'impulso dato da lui stesso. Con uno spirito pubblico siffatto, poco monta che la teorica del governo sia monarchica o democratica; la massa del popolo è tutto; i suoi movimenti impetuosi sono le uniche sue leggi; carezzar il popolo, adularlo, corromperlo, è tutta l'arte del legislatore, e tutto lo spediente degli amministratori » (1).

Una quistione ove molto egli sfavillò, fu sul concedere o

(1) *Corrispondenza*, t. II. p. 144.

no al re il diritto di far pace e guerra. Essa oggimai fu decisa, ma allora l'Assemblea, che diveniva sovrana, voleva arrogar a sè questo diritto, per evitar il pericolo di ambizioni, per non affidar a un uomo solo i mezzi di rovinare lo Stato, di dispor della vita de' cittadini, di compromettere la salvezza del regno. Mirabeau indagò chi sia più utile che eserciti quel diritto.

« Di non aver guerre se non giuste, sarem più sicuri quando il diritto di dichiararle si lasci ad un'assemblea di 700 persone? Avete preveduto fin dove l' esaltazione del coraggio o d'una falsa dignità potrebbe recare e giustificar l'imprudenza? Udimmo un oratore proporci, se l'Inghilterra facesse una guerra ingiusta alla Spagna, di passar subito il mare, rovesciar una nazione sopra un'altra, e in Londra stessa, con quegli alteri Inglesi, metter a sbaraglio l'ultimo scudo e l'ultimo uomo. Tutti abbiamo applaudito, ed io colsi me stesso in atto d'applaudire; e un movimento oratorio bastò per ingannar un istante la vostra prudenza. Credete che se deliberaste voi qui la guerra, non vi porterebbero a guerre disastrose, e che non confondereste il consiglio del coraggio con quello dell'esperienza? Mentre voi delibereste, si domanderà a gran voci la guerra; vi vedreste attorno un esercito di cittadini; sareste ingannati non dai ministri, ma da voi stessi.

« Aggiungete che il corpo legislativo, nell' esercizio del diritto di pace e di guerra, non può esser sottomesso a veruna responsalità. Una vittima è debole compenso d'una guerra ingiusta; ma quando parlo di responsalità, non intendo vendetta. Questo ministro che temete, se si conduce a capriccio, lo attende un giudizio, pagherà colla testa la sua imprudenza.

« L'opinione pubblica! ma essa, tracciata anche da sentimenti lodevoli, non servirà che a sedurre i rappresentanti; oltrechè non va a cogliere distintamente ciascun deputato.

« Le assemblee politiche, sotto il fascino della passione, han sempre decretato guerra. Sapete di quel marinaro che nel 1740 fe' risolver la guerra dell' Inghilterra contro la Spagna. » Quando gli Spagnoli (disse) dopo conficcatomi, mi affacciarono la morte, io raccomandai la mia anima a Dio, la mia vendetta alla patria ». Ben eloquente fu quel marinajo, ma attizzò una guerra nè giusta, nè politica; nè il re, nè i ministri la voleano ; ne decise l'emozione d'un'Assemblea, tanto men numerosa e più docile della nostra alle combinazioni dell'insidiosa politica.

« V'è di più... Come non temete le dissenzioni interne, che potrebbero far nascere dentro e fuori del corpo legislativo una deliberazione di questo sopra la guerra? Fra due politiche che violentemente abbraccerebbero opinioni contrarie, la deliberazione sarà il frutto di una lotta ostinata, divisa solo da qualche suffragio : e se egual divisione si stabilisse nell' opinione pubblica, qual successo aspettate da una guerra, disapprovata da una gran parte della nazione ?

« Nella pratica de' governi si è spesso costretti allontanarsi, anche per interesse pubblico, dal rigore d'un'astrazione filosofica ».

XXII.

Quel lungo discorso, senza contentare i realisti, diè gran presa agli avversari, che scatenarono contro di lui le passioni popolari, articoli e libercoli violenti si diffusero, e vendeasi a gran voci *Il gran tradimento scoperto del conte di Mirabeau.* È un' invettiva turpe, e fra l'altre diceva : « Bada che il popolo non faccia colar nella tua bocca di vipera dell' oro, nettare rovente per estinguer per sempre la sete che ti divora; bada che il popolo non porti attorno la tua testa come quella di Foulon, cui erasi empita la gola di fieno. Il popolo è lento

a irritarsi, ma è terribile quando è giunto il giorno della sua vendetta; è inesorabile, è crudele a proporzione della grandezza delle perfidie, delle speranze che gli si erano date, degli omaggi che gli si erano carpiti ».

Barnave avea risposto al suo discorso: e quando Mirabeau salì la tribuna per replicare, tre quarti d'ora dovette aspettare, fra i ruggiti degli aristocratici e dei repubblicani, prima di poter prendere la parola. « Le discussioni amichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate; gli odj della rivalità, le macchinazioni dell'intrigo e della malevolenza... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione; s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi che non si possa senza delitto aver due avvisi in questioni delicatissime... Strana manìa, deplorabile accecamento è codesto, che irrita un contro l'altro uomini, i quali, anche in mezzo ai contrasti più accaniti, dovrebbero esser sempre congiunti in un medesimo scopo, in un indissolubile sentimento; uomini che al culto della patria sostituiscono l'irascibilità dell'amor proprio, e si abbandonano ai pregiudizj popolari. E me pure voleano, pochi dì sono, portare in trionfo, ed ora invece si grida per le vie, *Il gran tradimento di Mirabeau!*

« Nè io avevo bisogno di questa lezione per sapere che poco dista il Campidoglio dalla rupe Tarpea; ma l'uomo che combatte per la ragione, per la patria, non è sì facile a darsi per vinto. E chi ha la coscienza d'avere ben meritato del suo paese, e sopratutto d'essergli stato utile; chi non è adescato da una vana celebrità; chi sdegna i trionfi d'un giorno per la vera gloria; chi vuol dire la verità, e vuol fare il pubblico bene, indipendentemente dei volubili movimenti dell'opinion popolare; quest'uomo porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il sollievo delle sue pene, il premio de' suoi pericoli; nè deve aspettar la mercede se non dal tempo

giudice incorruttibile che a tutti rende giustizia. Or bene, coloro che otto giorni prima profetizzavano la mia opinione senza conoscerla, che calunniano in questo momento il mio discorso senza averlo inteso, m'accusino d'inventare impotenti idoli nel momento che sono rovesciati, o d'essere il vile stipendiato d'uomini che io non ho cessato di combattere; denunziino come nemico della rivoluzione colui, che forse non tornò ad essa inutile, e che, se anche questa rivoluzione fosse estranea alla sua gloria, potrebbe unicamente in essa trovare la sicurezza; abbandonino ai furori del popolo ingannato colui, che da vent'anni combatte tutte le oppressioni, che parlava ai Francesi di libertà, di costituzioni, di resistenza, quando i suoi vili calunniatori succiavano il latte delle Corti, e vivevano di tutti i pregiudizj dominanti. Che m'importa? questi colpi di sotto in su non mi arresteranno nella mia carriera, e dirò: Rispondete se potete; calunniate finchè vorrete... »

Barnave aveva argomentato: I due poteri son distinti, e con attribuzioni separate. Il corpo legislativo esprime la volontà nazionale, il re l'eseguisce. La dichiarazione di guerra è un atto di volontà; tocca al corpo legislativo l'esprimerla.

Mirabeau rivela la falsità del ragionamento. « La conclusione reggerebbe se il corpo legislativo fosse il poter legislativo intero: ma, secondo la costituzione, il re vi ha parte; sicchè per diritto ne deriva il *veto*, e la necessità della sua sanzione, onde assicurar l'esistenza legale degli atti del corpo legislativo. Voi attribuite l'enunciazione della volontà generale a chi? al potere legislativo. Nel decreto l'attribuite a chi? al corpo legislativo. Vi chiamo all'ordine, voi violaste la costituzione, se intendete che il corpo legislativo è il potere legislativo; con ciò rovesciate tutte le leggi che noi abbiamo fatte. Se quando vuolsi esprimere la volontà generale in fatto di guerra basta il corpo legislativo, il re, non

avendo nè partecipazione, nè influenza, nè sindacato, nè nulla di ciò che abbiam accordato al potere esecutivo, avreste in legislazione due principj differenti; uno per la legislazione ordinaria, uno per quella relativa alla guerra, cioè per la crisi più terribile che possa agitare il corpo polico; ora avreste le segnature, ora no dell'adesione del monarca per esprimer la volontà generale. E parlate d'omogeneità, d'unità nella costituzione?

« Nè questa è una distinzion vana. In fatti, nel vostro decreto sostituite a *corpo legislativo* il *potere legislativo*, e definitelo un attto dell'Assemblea Nazionale sanzionato dal re, e siamo d'accordo ».

Poi passo passo seguiva i ragionamenti di Barnave, sostenendo il proprio decreto.

« Perchè la monarchia ha de' pericoli, pretendete farci rinunziare ai vantaggi della monarchia? Ditelo chiaro. Allora toccherà a noi a determinare se, perchè il fuoco brucia, dobbiamo privarci del calore e della luce che ritraiamo da esso. Tutto può sostenersi, fuorchè l'incoerenza; diteci che non fa mestieri di re; non diteci che si vuol solo un re impotente e inutile ».

« Non credo che uomini, i quali devono servire la causa pubblica da veri fratelli d'armi, faccian bene a combattersi da vili gladiatori, a garaggiare d'imputazioni e d'intrighi, anzichè di cognizioni e talenti, a cercar, nella ruina e depressione gli uni degli altri, colpevoli vittorie e trofei d'un giorno, nocevoli a tutti, e anche alla gloria. Ma vi dirò: fra quelli che sostengono la mia dottrina, novererete tutti gli uomini moderati, che non credono la prudenza stia negli estremi, nè che il coraggio di demolire deva mai far posto a quel di ricostruire. Vi novererete la più parte di quei vigorosi cittadini che, all'aprirsi degli Stati Generali, calpestarono tanti pregiudizj, affrontarono tanti pericoli, sventarono tante resistenze per passare in seno ai Comuni, ai quali questa abnegazione diede l'anima e la forza d'operar ve-

ramente la nostra gloriosa rivoluzione. Vi vedrete que' tribuni del popolo che la nazione, malgrado il gracidare della invida mediocrità, conterà lungo tempo fra i liberatori della patria. Vi vedrete uomini il cui nome disarma la calunnia, e di cui i più sfrenati libellisti non tentarono offuscar la reputazione d'uomini privati o pubblici; e che senza macchie, senza paura fin alla tomba, si onoreranno de' loro amici e de' loro nemici ».

Barnave non rispose, ma domandò la chiusura, e il decreto proposto da Mirabeau fu adottato.

Sentendosi vivamente scosso dagli attacchi recatigli, Mirabeau diffuse in moltissime copie i due discorsi, preceduti da una lettera agli 83 dipartimenti, ove diceva:

« Sinchè calunniossi la mia vita privata, io tacqui, sia perchè un rigoroso silenzio è un' espiazione di colpe puramente personali, per quanto scusabili: e io non volevo aspettar che dal tempo e da miei servigi la stima delle persone dabbene; sia perchè la verga della censura pubblica mi parve sommamente rispettabile, anche in mano de' nemici; sia perchè vidi uno stretto egoismo e una ridicola sconvenienza nel pretendere di occupar i concittadini d'altro che di ciò che gli interessa.

« Ma oggi che s'attaccano i miei principj di persona pubblica, oggi che minacciasi la società intera nell' opinione ch' io difendo, non potrei tenermi da banda senza disertar un posto d'onore, senza violare il prezioso deposito confidatomi . . . . »

Narrato il fatto, prosegue: « A voi, signori, sottometto ora il mio progetto e i miei discorsi. Vi dorrà certo di veder quanto lo spirito di parte può alterare le quistioni più gravi, e divider gli ausiliarj più necessarj della libertà. Ma dovevo io, pel miserabile successo d' un momento, abbandonare il principio, che la partecipazione del re a formar la volontà generale pose come una delle sensazioni della nostra costituzione? Dovevo elevare altari alla popolarità, come gli

antichi al Terrore, e immollandogli le opinioni e i doveri miei, placarlo con rei sacrificj?

» Veri amici del popolo saran coloro che gl'insegneranno che ai movimenti che ci furon necessarj per uscir dal nulla, devono succedere concetti proprj a sistemarci pel tempo; che dopo avere abbastanza diffidato, dopo avere spezzato miserabili rovine, vuolsi il concorso di tutte le volontà per ricostruire; ch'è tempo di passare da uno stato d'insurrezione legittima alla pace durevole d'un vero stato sociale; e che la libertà non si conserva coi soli mezzi che l'han conquistata ».

XXIII.

Questo Barnave era l'idolo, che a Mirabeau veniva opposto dagli invidiosi. Da Grenoble venuto di ventisette anni all'Assemblea, egli prese parte coi più infervorati delle idee nuove e più nemici alla Corte. Ebbro delle istituzioni liberali, studiate nella costituzione inglese, andava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la calma dopo un'uscita violenta, la riputazione intemerata, gli valsero tanto da reggere a fronte di Mirabeau. Fu lui che propose che il nome di Comune fosse sostituito a quello di Terzo Stato; poi con Lameth e Dupont formò un triumvirato, interessante per giovinezza, e ben tosto influente per azione, e che esagerando le pendenze della rivoluzione, andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene.

Il suffragio del popolo lo sostiene; ma presto gli diventa peso esorbitante, e vuole assicurarselo coll'esagerare, e coll'appoggiarsi ai *circoli*, organizzati in tutta Francia dal suo amico Dupont. Fa perciò decretare la permanenza della municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, i tribunali eccezionali pei delitti politici, la confisca dei beni

del clero, l'eguagliare ne' diritti civili i Protestanti, gli Ebrei, i commedianti; infine ottiene che i decreti abbiano vigor di legge senza la sanzione regia, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della Costituzione. Così era colpita a morte la monarchia.

Il costui talento consisteva nel concatenare abilmente considerazioni volgari; e Mirabeau, che da prima aveva detto, « Questa pianticella diventerà un albero da nave », trovandosene oltrepassato, ne stizziva, ed esclamava: « I retori parlano per le ventiquattr' ore che passano; gli uomini di Stato per l'avvenire ».

Qualvolta si alzassero nell' Assemblea (dice Vittore Hugo), Barnave era sempre accolto da un sorriso, Mirabeau da una tempesta. Barnave toccava l'ovazione del momento, la gloria nella gazzetta, l'applauso di tutti; Mirabeau la lotta ed il turbine. Barnave era bello e buon parlatore; Mirabeau era chiamato da Rivarol *un mostro ciarliero*. Barnave era di quelli che ogni mattina prendono la misura del loro uditorio, che tastano il polso del loro pubblico, che non s'avventurano mai fuor della possibilità d'esserne applauditi, che sempre umilmente baciano il calcagno della fortuna, che giungono alla tribuna coll'idea d'oggi, talvolta con quella di jeri, mai con quella di domani per non mettersi a rischio; che hanno una facondia ben livellata, piana, scorrevole, su cui circolano senza fracasso coi loro bagagli tutte le idee comuni del tempo loro; che per paura d'aver de' pensieri troppo impregnati dell'atmosfera comune, mettono sempre il loro giudizio sulla strada, come il termometro sulla finestra. Mirabeau invece era l'uomo dell'idea nuova, del rischiarimento improvviso, della proposta arrisohiata; focoso, scarmigliato, imprudente, sempre inaspettato, dappertutto urtando, ferendo, rovesciando, non obbedendo che a sè, cercava la riuscita senza dubbio, ma dopo molt'altre cose, e amava meglio esser applaudito dalle

proprie passioni nel suo cuore, che dal popolo nelle tribune; fragoroso, torbido, rigido, profondo, di rado trasparente, non mai guadabile, voltolava alla rinfusa nella sua spuma tutte le idee del suo tempo, spesso strapazzate bell'e bene nell'urto colle sue. L'eloquenza di Barnave accanto a quella di Mirabeau era una strada maestra accanto d'un torrente (1).

Non conosce il cuor dell'uomo chi stupisce se Mirabeau saltava in collera contro gli attacchi degli avversarj, e se qualche volta ne rimaneva scoraggiato; ed a mezzo del mirabile suo discorso sulla reggenza, cinque giorni prima di morire, usciva in parole melanconiche, rassegnate e superbe, degne che siano meditate da chiunque fa cosa, di cui i vili non sono capaci, e n'ha l'insulto de' vili: « Mentr'io esprimeva le prime idee « sulla Reggenza, ho inteso dire, con quella piacevole « indubitalità alla quale mi sono da tempo accostu« mato: *È assurdo! è stravagante! non si può manco « proporre*. Ma bisognerebbe riflettere ».

Riflettere è la cosa che men fanno i nemici, pe' quali unico studio è lo svilire, unica arte il denigrare. E noi ci lasceremo andare a sentenziare Mirabeau di vile e traditore della sua causa? ripeteremo il motto di Necker ch'e' fosse « tribuno per calcolo e aristocratico per inclinazione? » Egli vendette i suoi servigi, non le sue opinioni; a Lamark raccomandava conservasse le sue note, perchè lo giustificherebbero; cioè sperava l'avvenire gli terrebbe conto dell'aver abbandonato il movimento quando divenne precipizio.

(1) All'Istituto di Francia ho veduto M. Berenger de la Drôme piangere e far piangere recitando l'elogio di Barnave, che antepose alla raccolta de' costui discorsi. Egli lo presenta, come « modello a coloro che, dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è duopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di sè medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resistere ai proprj impeti, d'elevarsi sopra dei partiti e del proprio tempo ».

XXIV.

Persuaso, come tutta l'Assemblea, che la Rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà, Mirabeau non tardò a sentire l'importanza di rassodare l'autorità. Coll'anima straordinaria, agitata da infinite idee e speranze tra virtuose e codarde, cercò fin dal principio mettersi appoggio al Governo, purchè ne avesse una parte; ma l'orgoglio de' ministri e la debolezza del re coi rifiuti inasprirono il demagogo. Poi gli avvenimenti soverchiarono le idee; i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai in modo che forza umana più non bastava a rattenerli, sinchè non avessero tutto fracassato. Erasi pensato a scegliere nell'Assemblea un ministero abile e forte, di persone prevalenti nel partito popolare; ma quegli appunto, cui un tal passo sarebbe giovato, i monarchici si unirono coi repubblicani per far passare il divieto ai membri dell'Assemblea d'accettar posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere, e compromesso nell'Assemblea, sfidato dagli amici, inutile al re; e invano s'industriò per sostenere come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte, giudiziare e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra. Popolarità ricuperò nelle quistioni sulla costituzione civile del clero, sulla vendita dei beni di questo, e la creazione degli assegnati per acquistarli; e nella violenza con cui sostenne questi ultimi partiti forse portava l'intenzione di compromettere l'Assemblea in modo che screditata cadesse.

Mirabeau sapeva d'essere necessario, e per interesse proprio e della Francia voleva divenir ministro, persuaso che senza di lui non potesse la Francia salvarsi. Dopo che quel grave errore dell'Assemblea gli rese impossibile il governare ostensibilmente, sollecitò i ministri, sol-

lecitò la Corte: ma ciascuno volea guidar la rivoluzione secondo il proprio interesse, e sotto le agitazioni di piazza annodavansi gli intrighi di gabinetto. Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti dell'Assemblea, avrebbe forse potuto salvar la monarchia; ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte, le allontanava l'invidia sua stessa. Come paventava La Fayette perchè, avendo in mano la guardia nazionale, era arbitro dei movimenti di piazza, così esecrava Necker perchè aveva potenza nel governo: e tra questi due sentivasi come soffocato egli, alle cui passioni occorreva denaro, alle cui facoltà occorreva potenza. Di Necker diceva: « Non fu mai che un mediocre finanziere, senza gli elementi naturali, nè i talenti acquisti d'uomo di Stato; rovinerebbe dieci imperi, anzichè compromettere il suo amor proprio. È un bravo giocatore di bussolotti. Strana vocazione dell'uomo che cammina all'immoralità colla doppia gruccia della fame e della carta-monetata ». Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza e alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo. Non per questo sacrificava il patriottismo, e sostenne i provvedimenti buoni di esso, e vedemmo come propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell'uso fattone.

Pure non restava altro modo di salvare la monarchia che unirsi a La Fayette e a Bouillé, l'uno che comandava le guardie nazionali, l'altro l'esercito; i quali (se va lodato chi si sforza spegnere un incendio da lui stesso suscitato) ben meritarono, ne' momenti tempestosi, massime nell'assalto a Versailles; quando le diffidenze, lo spirito di parte, i tranelli spargeano nubi sulla condotta delle persone che dalla confidenza del popolo son chiamati a far rispettare la legge, essi seppero con dolce influenza ricondur la pace e il rispetto all'autorità. Ma Bouillé, fervoroso e aristocratico, aborriva il disertore della sua Casta; La Fayette, leale e inteme-

rato, oltre rifuggir da questo sozzo uomo, non sapeva acconciar ai bassi rigiri della Corte. Mirabeau, genio senza virtù domestiche, sdegnava la virtù senza genio di La Fayette, e sentendone lodare la proibità ed il disinteresse, indispettiva come d'un'ingiuria a sè, lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: « L'ha da far con me se vuol esser altro che un gran cittadino, e perciò mi tende mille lacciuoli ».

Tuttavia nel suo bisogno di vedersi adoperato a dar consigli, usava sellecitazioni e piacenterie per introdursi presso quest'uomo, e gli scriveva: « Io dovrei essere il vostro consigliere abituale, il vostro amico devoto, il dittatore (lasciatemelo dire) del dittatore. Richelieu fu Richelieu contro la nazione a pro della Corte; e benchè abbia fatto molto male alla libertà pubblica, fece molto bene alla monarchia. Siate Richelieu sopra la Corte per la nazione, e rifarete la monarchia ingrandendo e consolidando la libertà pubblica. Ma Richelieu aveva il suo fra Giuseppe; abbiate voi pure la vostra *eminenza grigia*, o perderete voi senza salvar noi. Le grandi qualità vostre han bisogno del mio impulso; l'impulso mio ha bisogno delle vostre grandi qualità, e voi credete a piccoli uomini, che per piccoli riflessi, con piccoli maneggi, e con piccole viste vogliono renderci inutili uno all'altro; e voi non vedete che bisogna mi sposiate, e mi crediate tanto più, quanto più i vostri stupidi partigiani mi hanno screditato e rimosso. Ah! voi tradite il vostro destino ».

Al tempo stesso ne sparlava nel peggior modo, e, « Cos'importa a costui (prorompeva) l'interesse pubblico, o quel del re, o della monarchia? Ha egli altra forza che nell'anarchia e per l'anarchia, altro mezzo per rendersi necessario che le sommosse, altro scopo che di perpetuarle, altro modo di celare la sua nullità che rendersi popolare a qualunque costo? » (1). E, vero o falso

(1) Nota XXVIII alla Corte, nella *Corrispondenza*.

che fosse (giacchè non si può esser certi della sincerità di Mirabeau), facea dirsi da Montmonier: « Voi dovete essere irreconciliabile con La Fayette. E' v'ha ingannato: ma chi non ingannò egli, o volontariamente, o senza saperlo, o senza volerlo? Credete sia ambizioso? e' non ha altra ambizione che d'essere lodato; desideroso del potere? ne cerca le apparenze più che la realtà; fedele all'amicizia? non ama che sè stesso. Con siffatto carattere non v'avrebb'egli ingannato? » (1).

XXV.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su Bailly (16 luglio), mentre egli solo sarebbe bastato per ecclissare La Fayette; sariasi posto a contatto col re, mentre era ancora tempo di dargli suggerimenti che lo salvassero. Da poi a forza di arrabbattarsi, divenne presidente del club dei Giacobini, e quindi dell'Assemblea Costituente, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte; con una risposta rischiarava la quistione, chetava i tumulti, rimovea le quistioni accessorie, fissava l'attenzione generale, benchè non parlasse se non quando dava risposta alle deputazioni.

Fu da quel seggio che annunziò che « Francklin era tornato in seno alla divinità ».

Spirito pronto e pieghevole, singolare misto di passione e di ragione, mosso da ambizione propria a sostenere il trono con venale moderazione, Mirabeau comprese che di nulla poteva venirsi a capo tra una plebe tumultuante; onde stornava col comprare altri, e collo spingere a decisioni contradditorie.

Il merito suo principale, forse l'unico è l'eloquenza;

(1) Nota XLVI alla Corte.

eloquenza, come quella di Lutero, di Cromwvel, di O'Donnel, di tutti i robusti agitatori di popolo e di idee, che colpisce di stupore per le sottilità meschine, o le vuote gonfiezze che vi s'incontrano: attesochè l'intelletto, quando, sopreccitato dalla passione, perdette l'equilibrio, passa con portentosa rapidità dalla vigorosa declamazione alla affettazione puerile: trova buone le strade anche più opposte onde giungere alla sua meta, assorbendosi tutto nel pensiero predominante. E ogni volta che Mirabeau saliva la tribuna, diceasi: « Mai non è stato così eloquente ». L'appuntavano di mal gusto, e che, per uscire dalle frasi comuni, rompesse nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma sarebbe bisognato, non leggerlo, bensì udirlo, quando, in mezzo allo schiamazzo delle tribune che cresce vigore ad una voce potente, in mezzo ai fischi e agli urli di morte, alzavasi questa testa di tigre, coll'occhio fermo minacciando ed insultando l'Assemblea; e col pugno stretto, irrigidite le membra, irta la criniera, versava una valanga di parole scarmigliate, plebee, sarcastiche, sublimi; e affogava gli avversi col fiele del suo ghigno e colla spuma della sua collera.

Droz riflette che « le frasi di energumeno che si trovano ne' suoi discorsi, non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava sè stesso colla calma che attesta la superiorità. Il suo non era quel calor vulgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore; spesso diceva parole minacciose col tono grave con cui si dà un avviso salutare; Mirabeau era sopratutto imponente ». Vittor Ugo invece dice: « Quando si fosse riuscito ad aizzarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco alcuno di quei pungiglioni che fanno guizzare l'oratore e il toro, anche a mezzo del discorso egli lasciava ogni cosa di botto: lasciava le idee cominciate, poco curavasi che la volta di ragionamento da lui cominciata a costruire, crollasse dietro lui per mancanza di chiave:

abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guai all'interrutore, guai al toreadore che aveagli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su di lui, lo ghermiva al ventre, lo palleggiava in aria, lo calcava ai piedi, andava, veniva su di lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola, prendeva tutto l'uomo intiero, qual ch'e'si fosse, grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co'vizj suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ometteva, non risparmiava nulla, nulla fallava: facea tremare, facea ridere; ogni parola era un colpo, ogni frase una freccia; aveva la furia in cuore, terribile e superbo, vera ira da leone; grande e potente oratore, bello sovratutto in quei momenti! Allora bisognava vedere come cacciava in dileguo tutte le nuvole della discussione. Bisognava vedere come il suo soffio tempestoso facea arruffar le teste dell'Assemblea. Fatto singolare! ci non ragionava mai meglio che ne' trasporti: l'irritazione più violenta, non che scompigliare l'eloquenza sua colle scosse, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggire il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventole incognito, che due anni dopo doveva trattar le teste come Focione i discorsi; o masticasse stizzosamente i tigliosi dilemmi dell'abate Maury, per risputarli al lato destro laceri, pesti, mezzo divorati dalla rabbiosa sua bava; o affondasse le ugne del suo sillogismo nelle frasi molli e flaccide dell'avvocato Target, egli era grande e magnifico, aveva una specie di maestà formidabile, non iscomposta dagli sbalzi più smisurati. Chi non l'ha visto in collera, non ha visto Mirabeau, l'han detto i padri nostri: allora il genio suo sfoggiava tutti i suoi splendori; la collera stava bene a lui, come all'oceano la tempesta.

L'eloquenza sua, per quanto popolare, era quella d'un

aristocratico. I suoi sentimenti popolari non erano in certo modo che una liberalità del suo genio; le magnifiche espansioni dell'anima sua non somigliavano per nulla alle meschine irritazioni de' demagoghi: conquistando diritti pel popolo, egli aveva l'aria di regalarli; era un volontario della democrazia, e per la sua parte, e per l'attitudine sua troppo rammentava che, dai Gracchi fino a lui, i tribuni più poderosi a servizio del popolo erano stati patrizj. Il suo talento, senza pari per la filosofia del pensiero, per l'estensione della riflessione e la grandiosità dell'espressione, era un' altra specie di aristocrazia, altrettanto imperdonabile.

Altre volte la potenza sua rivelava in brevi motti, che bastavano a far prendere un partito. L'Assemblea era stanca o spaventata? serviva a rinfervorarla il ringhio deforme e sublime di Mirabeau, e una scossa di quel suo stile, che vuol essere parlato non scritto. « La Fayette ha un esercito (diceva), ma io ho la mia testa ». Nè alcun meglio sapea valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva: « Sieyès e un metafisico che viaggia sopra di un mappamondo »; or di Robespierre: « Costui andrà molto innanzi, perchè crede quel che dice ». Altre volte: « La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane ». E « V'ha molti Annibali, ma fa bisogno d'un Fabio ». Si comincia un indirizzo al re con queste parole: « L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta », ed egli: « La Maestà non ha piedi », e fa repudiare questa formola abjetta. Un' altra volta essa vuol dire che « è inebriata dalla gloria del suo re », e Mirabeau: « Gente che fanno leggi e che sono ebri! » Il re fa offrir l'argenteria e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solluchero; ma Mirabeau: « Io non son sì tenero da aver compassione delle stoviglie dei grandi! » All'incontro, quando vuolsi can-

cellar la frase *per la grazia di Dio*, Mirabeau prorompe: « Essa è un omaggio alla divinità, e questo omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo. » La legge contro i migrati esso la combatte come tirannica ed ingiusta, e vedendo la pubblica disapprovazione, esclama: « La popolarità che desidero, è una debole canna: ma io voglio spingerla nel cuore »; e soggiunge: « Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi ».

Mentre gli altri cianciano, egli sentenzia in modo da farsi credere il solo che conosca la posizione, e le rimbombanti sue frasi divengono i proverbj della Rivoluzione. Con portentosa attività carteggia, intriga, trafela, parla su tutto, entra in tutte le Commissioni, tratta tutte le quistioni, e le decide, non da utopista, ma da politico: fra ideale e pratico, il suo genio non è tanto audace quanto giusto; acuisce la verità con superbo dispregio e con un'ironia straziante; conserva l'infallibilità del buon senso sotto la gonfiezza della frase, la limpidezza dell'intelletto fra la perversità del cuore, l'incorruttibilità del genio sotto la venalità: palesa la violenza del tribuno più che i riguardi del legislatore, ma la sua forza è artifizio; applica la forza, ma per reprimere l'esuberante impulso.

Insomma egli era forte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Gli uni seduceva colle blandizie, gli altri sgomentava col sarcasmo: insultava e piaceva, perchè le turbe considerano superiore chi le sbraveggia: la superiorità sua gl'inspirava un'aria di famigliarità con chiunque fosse, la quale lo faceva giudicare amico o complice di questo o di quello. Presidente alla Assemblea, colla sua semplicità e chiarezza, scompigliava il triumvirato giacobino dicendo: « Silenzio alle trenta voci », mostrò quanti fossero quelli che la turbavano: e divisava le guise di salvare il re, farlo fuggire, e cassare una costituzione ciarliera, anarchica, sprezzata.

L'invidia che sempre dardeggia il lato più bello, nega-

vagli appunto il merito come oratore. Fu detto e scritto non componesse lui i proprj discorsi: quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola.

Colla facilità, l'estro, l'abbondanza di idee, ammirate quando parlava sì eloquente alla tribuna, o nella conversazione sorvolava a' suoi interlocutori, quando prendesse la penna lavorava con estrema difficoltà; appena scriveva una riga senza cancellature e intercalazioni; al punto qualche volta da non poter egli stesso rileggere; onde impazientito gettava il manoscritto a un segretario dicendogli: « Cavatevene come potete ». Questa difficolta di scrivere, o piuttosto questa sovrabbondanza d'idee, che costavagli tanto a redigere accuratamente, scorgeasi fin nei biglietti più famigliari. Forse è questa natura de' begli ingegni, che alle proprie idee, a misura che vengono, fan subir l' esame della riflessione e del confronto: il che rallenta l'operazione mentale. Fatto è che varj letterati, lui morto non temettero rivendicar gli opuscoli, gli articoli, fin i discorsi di esso. Quanto ai libri suoi, che in fondo son lavori di commesso, fu sostenuto che glieli preparassero quelli a cui servigio prestava il nome. Quanto ai discorsi e agli articoli, mancando spesso del tempo necessario alle tante cose intraprese, ricorreva a scrittori, ai quali, secondo la loro capacità dava sommariamente le sue idee perchè le esponessero e levigassero. Sfefano Dumont fu uno di questi *autori* di Mirabeau, e col Duroverai, altro ginevrino, fece quasi tutte le lettere di lui agli elettori, poi il *Corriere di Provenza:* pretende avere con Mirabeau e Clavière stesa la Dichiarazione dei Diritti, musaico di pretesi diritti naturali, che mai non erano esistiti. « Io (soggiunge) sentiva il falso e il ridicolo di questo lavoro: finzione puerile ». È bizzarro veder in lui come Mirabeau cogliesse le altrui idee e le facesse sue. « Conobbe un geografo, e subito meditò una geografia universaie. Se alcuno gli avesse dato gli elementi della

grammatica cinese, avrebbe steso un trattato di quella lingua. Studiava un soggetto componendo un libro; non gli mancava che un collaboratore, il quale gliene desse il fondo. Sapeva adoperarne venti per le addizioni e le note: avrebbe assunto un' enciclopedia se gliel' avessero pagata bene ». E Panchaud, altro de'suoi autori, diceva che era « senza eguale per parlar di ciò che non sapeva »; ma esso Dumont soggiungeva: « Se non fossi vissuto con lui, non saprei quel che può farsi in un giorno: quante cose possono collocarsi nell' intervallo di dodici ore. Una giornata valeva a lui più che ad altri una settimana o un mese ».

Ben è vero che guardava le cose superficialmente, senza nulla approfondire: spesso i pensamenti altrui coglieva e faceva suoi, ed anche altrui libri, solo aggiungendovi alcune pagine eloquenti, che talvolta ne costituivano tutta l'importanza. Il dire però che Mirabeau non sia il vero autore delle opere e de' discorsi improntati nel suo genio, sarebbe come negare ai più grandi pittori le opere ammirate sotto il nome loro, perchè faceanle colorire da artisti anche di gran merito, come Raffaello da Giulio Romano o dal Fattorino.

Del resto era vero oratore in mezzo ai retori: aveva bisogno d'un fondo su cui lavorare, e allora vi dava movimento ed eloquenza. Non può paragonarsi a Demostene e Cicerone, e neppure a Pitt e Fox: perocchè discutere non sapeva, non filare un ragionamento, con metodo e prove. Al principio era lento, cercava l'espressione, finchè non si fosse scaldato: allora metteva impeto, calcava su tutte le parole, ostentava pretensione anche nell' atteggiamento: qualora poi montasse in collera, elevavasi fino alla sublimità, fino alla virtù; gli uditori n'erano affascinati, ed egli talvolta esclamò: « Se questa non è eloquenza ignota ai nostri secoli eunuchi, davvero non so qual sia codesto dono del cielo, sì raro e sì grande ».

Attorno a lui sonavano sghignazzi, urli, grida di bugiardo, traditore, assassino, e tutti i termini di piazza, ed egli seguitava imperterrito. Al contrario, Barnave appariva logico e dialettico, ma senza immaginazione e colorito, sicchè Mirabeau diceva: « Come volete paragonare quella spalliera artificiale con un albero a piena aria, che spiega tutta la naturale magnificenza?

XXVI.

Tolta l'eloquenza, come uomo egli è peggio di Robespierre, giacchè non fa il male per fanatismo del bene. come costui, ma anche il bene fa per calcolo; lasciasi sedurre al bene per debolezza, per debolezza di cuore accetta denaro; per debolezza di mente crede poter frenare la rivoluzione; eppur dissero ch'era la testa più forte della rivoluzione.

Sensuale, cattivo, venale, all'ordine che si vuol rovesciare non è pericoloso quanto Robespierre, puritano, sprezzator delle ricchezze, non ambizioso d'altro che di far trionfare il suo principio e la sua persona.

Tra le enormi fatiche dell'Assemblea, Mirabeau continuava la vita epicurea, e piaciutogli Camillo Desmoulins, il ganimede della rivoluzione, divenuto importante pel suo giacobinismo e per l'amicizia di Robespierre, lo tenne seco a fare buon tempo; sicchè questi scriveva a suo padre « Da otto giorni sto a Versailles con Mirabeau. Siamo divenuti amiconi, o almeno e' mi chiama caro amico; ogni tratto mi piglia le mani, mi dà delle strette; poi va all'Assemblea, riprende la sua dignità nell'entrarvi, e vi fa meraviglie; dopo di che, torna a desinare con eccelente compagnia, e talvolta colla ganza, e ne beviamo dello squisito. Sento che la sua tavola, troppo delicata e saporita, mi corrompe; i suoi vini di Bordeaux, il suo maraschino hanno un pregio, che indarno io cerco dissimularmi; e fo maggior fatica a ripigliar poi la mia auste-

rità repubblicana, e detestare gli aristocratici, la cui colpa è d'imbandire eccellenti pranzi » (1).

La corruzione della corte spiega le maldicenze contro l'*Austriaca* (parola inventata alla Corte), che resero esecrabile Antonietta al popolo; e i libercoli che ne infamavano fin le amicizie femminili, e rendeano sospetti i suoi rapporti colla famiglia sua. La rivoluzione non ebbe la fatica d'inventare; tutto il peggio era uscito da Versailles. Antonietta, giovane, amorevole, vivace, da principio non s'intrigava di politica, ma poi si svegliò vedendo la monarchia senza consigli e senza appoggio; il re mancare di risoluzione, d'abilità il ministro, di coraggio e prudenza i cortigiani; tra i principi reali nessuno cui poter confidarsi. Nel suo cuore ella trovava forza bastante per affrontar la lotta e accettare il sagrifizio, ma non nel suo spirito luce bastante per iscorgere il sentiero da seguire fra i precipizj. Costretta a cercare buoni consigli per trasmetterli al re, non vide alcuno più adatto che il conte De Mercy Argenteau, straniero, messole a fianco da sua madre. Di qui l'acclamato concetto d'un comitato austriaco, rinfacciato tanto alla sventurata. Le lettere or pubblicate posero in chiaro come tutto si riducesse a consigli ch'essa domandava, e che le erano dati con un disinteresse, men proprio dell'ambasciadore austriaco che dell'affettuoso servidore di Maria Teresa. Fu lui che la persuadeva alla necessità di accordarsi cogli uomini nuovi, e colle cose nuove, e che introdusse Mirabeau.

Mirabeau non era mai stato nemico di Luigi XVI, e oltre quel che leggemmo nel trattato *Del dispotismo*, anche nella dissertazione sulla libertà della Schelda lo dissuadeva dall'imitar Luigi XIV. «Luigi XIV fu grande, ma più grande fu Cesare, eppure qual onest'uomo non lo detestò? Luigi XIV fu grande, ma il furono tutti gl'il-

(1) *Correspondance inédite de* C. DESMOULINS, pag. 40.

lustri, flagello del genere umano, e non meritano che l'esecrazione. Luigi XIV fu grande, ma di quella grandezza che desola e disonora l'umanità; e l'Europa sa di Luigi XVI sentimenti e azioni, che meritano stima e lodi più che le vittorie di Luigi XIV e la maestà sua. Guai al ministro sconsigliato e perverso che proponesse tal modello al giovane re, pel quale la coscienza è ancora un giudice, un modello, un amico! Guai a chi gli desse false idee della gloria, e gli soffiasse in cuore ricordanze malevole e pensieri di vendetta!... Una gloria sola v'è per un re di Francia: far la pace del mondo. Coltivi egli i popoli del suo regno, egli fondator della libertà americana; ai sudditi che l'idolatrano, renda i lor diritti politici e civili, e sfidi tutte le Potenze della terra, o piuttosto ne sia l'arbitro e il riverito moderatore. Quest'è il dovere e l'onor suo. Possa egli adempierlo per la felità propria e della nazione ».

Eppure il buon Luigi non sapeva acconciarsi con un tal diffamato, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero. Oltrechè chi dà consigli, bisogna abbia un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare: e Mirabeau fu pagato.

XXVII.

Augusto Maria Raimondo principe di Arenberg e conte di Lamark, nato a Brusselle il 30 agosto 1753, secondogenito d'un maresciallo a servizio dell'Austria, possedeva un reggimento di fanteria tedesca, col quale fu spedito nell'India quando scoppiò guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Deputato agli Stati generali, poi all'Assemblea Nazionale, vi conobbe Mirabeau, che gli diceva: « Con un aristocratico come voi, m'intenderò sempre facilmente ».

Lamark offrì i suoi servigi al patrio Belgio per cacciarne gli Austriaci, purchè fosse a vantaggio della na-

zione, non di qualche ambizioso; e chiedendo perciò congedo all'Assemblea Nazionale, diceva si farebbe gloria di portar da per tutto le lezioni, i sentimenti, i principj di essa. Ma in patria non ebbe che disinganni, fra le lotte degli oligarchi e dei democratici, onde sempre si pentì d'aver preso parte a quella rivoluzione, per quanti torti potesse avere Giuseppe II.

Tornò allora a Parigi, ove De Mercy, a nome del re, interessollo a guadagnare Mirabeau, ed egli vi si prestò per deferenza alla regina. Mirabeau un giorno presentossegli dicendo: « Non so dove dar la testa: non ho tampoco uno scudo. Prestatemi qualche cosa ». Esso gli diede quaranta luigi, e si fe mostrare la lista de' suoi debiti, che ammontavano a ducentomila franchi, tra cui gli abiti da nozze, cioè un conto d diciassette anni addietro. Lamark offerse di parlarne al re; Mirabeau non chiedeva che un cento luigi al mese; ma il re promise spegner que' debiti, gli assegnò cinquantamila lire al mese, e gli diè quattro viglietti da ducencinquanta mila franchi, pagabili al fine dell'Assemblea. L'accordo, direi il mercato con Mirabeau, di pugno di quello che poi fu Luigi XVIII, e che fu trovato nella cassa ferrata del re, portava: « Primo, il re promette a Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re gli assegna cinquanta mila lire mensili per almeno quattro mesi. Mirabeau si obbliga di ajutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza in tutto quanto giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re; due cose che ogni cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che Mirabeau non potesse essere convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlare su quel soggetto ».

Lamark descrive l'esultanza fanciullesca di quest'illustre pitocco quando si scôrse avanti una vita più comoda, e si vide adoprato. Egli dava delle note sulla situazione d'ogni giorno; e ci furono conservate da esso Lamark, curiosissimo documento. Da principio appare

esuberante di confidenza, e scrive al suo amico: « Voi esagerate oltre misura gli sconci della rivoluzione. V'ha pochi esempj ne' fasti del mondo d'un sovvertimento tale, e neppure d'una grande scossa politica, fatta a minore spesa: e qualora si volesse intendersi, e principalmente governare, la rivoluzione non avrebbe di veri martiri che pochi satrapi, troppo scandolosamente rimpinziti di godimenti oppressivi ed esattorj, e l'inevitabile contrarietà di molte migliaja d'uomini quando bisogna cangiar opinioni e abitudini, o dissimulare i proprj pregiudizj. Tali persone, più contrariate che infelici, son a cercare nelle classi superiori, cioè poco numerose della società, e dai quarant'anni in su. Le popolane e operaje sono in fermento, e il fermento non è una disgrazia per l'uomo, cui primo bisogno è d'essere scosso. Lavorano poco? è un male, ma sarà riparato a usura dallo slancio che darà la libertà assicurata. Allora rinascerà la confidenza, e con esso il credito; allora non solo non si aggraverà, ma si allieverà molto il peso de' campagnuoli, che non intendono nulla della nostra filosofia, e per cui il nostro amore della libertà qual ch'esso sia, non può parere che un accesso di febbre calda. Eppure senza di loro non possiamo consolidar la rivoluzione; nè vi prenderanno interesse, anzi il contrario, se ne trovano sollievi immediati e notabili. Allora tutti i legami dell'industria e del commercio si allenteranno, finchè cadano affatto; e le inesauribili ricchezze dell'industria umana, al favore della libertà, schiuderanno un nuovo ordine di cose, di cui il miope nostro sguardo non tampoco scorge l'atmosfera ».

Lamarck scrive: « Mirabeau al principio avea creduto che i ministri della corona, come usa in Inghilterra cercherebbero formar nell'Assemblea un partito pel Governo, e attaccarvi gli uomini, che per talenti, cognizioni, popolarità, meglio potessero afforzarlo. Il partito popolare era allora il più favorito dall'opinione, e Mirabeau vi si

gettò, e mostrossi violento per farsi temere e cercare dal Governo. I suoi calcoli fallirono, e in appresso non istette più da lui il prendere una situazione conveniente alle opinioni e ai principj politici suoi. Più volte me ne mostrò il rincrescimento ».

Ancora nel 1826 scriveva: « Io volli contribuir a conservare il trono, come a difendere l' infelice re che lo occupava; ricondurre alla causa di lui Mirabeau, che pareva esserne il più violento e pericoloso nemico; metterlo fra i suoi più potenti difensori ». Egli pure si mostra convinto che Mirabeau mai non aveva sacrificato per denaro verun principio; avea denunziato l'aggiotaggio in opuscoli che non gli rendeano quasi nulla, mentre gli aggiotatori offrivangli grosse somme perchè scrivesse in lor favore, o almeno tacesse; eppure intanto spediva al Monte di pietà quando possedeva. All'egual modo ricevette denaro dal re, ma per salvare il re stesso non per prostituire le opinioni sue, bensì per darvi maggiore sviluppo e forza, giacchè, traverso a tutte le sue declamazioni democratiche, l' osservatore potea scorgere che, al fondo del pensiero, egli era più monarchico dei ministri del re.

Mirabeau avea capito che l'Assemblea non era per nulla nemica al re nè alla monarchia; che era venuta per capitolare non per vincere; e non avea nemmeno un barlume della propria destinazione (1): che se essa cambiò, la colpa (a parer suo) fu della Corte, « della falsa sua condotta, dell'essersi mostrata debole quando bisognava operare; e perchè, lenta e retrograda, o semplice spettatrice, persuadendo agli spiriti deboli che avesse dei progetti secreti, faceva agli infervorati moltiplicare gli esagerati provvedimenti di resistenza ». Il re, incurabilmente accidioso, trovatosi alle braccia con sì terribili difficoltà, e non comprendendo la forza d'una rivo-

(1) *Corrispondenza*, t. II, p. 325.

luzione, avvolgeasi ne' piccoli ripieghi della politica antica contro tempi ed uomini nuovi, e non sapeva prendere una decisione, nè durarvi; come avviene de' fiacchi temea cedere all' influsso dei forti; geloso perfin della regina, amava contrariarne le risoluzioni. Ma trovatosi più volte tradito, vedendosi circondato da lacciuoli d'ogni genere, non è egli compatibile se diffidava? All'estremo ricoverava nella rassegnazione, ch'era il fondo del suo carattere, e ch'egli prendea per coraggio.

Tanto più diffidava di Mirabeau, sì poco fatto per ispirare confidenza. E per verità l'uomo che dice « Pagatemi, e tacerò, o parlerò; Pagatemi, e vi darò consigli » è impossibile stimarlo per quanto egli s'industrii di portare con orgoglio la sua bassezza, a guisa d' una meretrice che vuol persuadere che si vende per amore: non si può stimarlo per quanto ripeta che la Corte il pagava acciocchè non facesse male, e ch'egli accettava perchè volea far bene. Egli volea essere consigliere della Corte, e per ciò che questa seguisse i consigli di lui solo, non d'altre persone da meno. Ma diceva: « Come mai i re possono acquistare una qualità, che pure è ad essi suprema, cioè il discerner le persone? vivendo fuor della società, non sanno qual parte attribuisca l'opinione pubblica a ciascuno. Io non son niente affatto disposto ad essere una fodera, nè a servire chi non si fida di me. Ribaditelo bene in codeste teste principesche, e sotto principesche... La sola cosa evidente è che vorrebbero trovare, a loro uso, degli esseri anfibj, i quali col talento d'un uomo avessero l'animo d'un servitore. Li perderà irreparabilmente cotesto aver paura degli uomini, e trasportar sempre le piccole repugnanze e le deboli attrattive d'un altro ordine di cose in quello dove, anche il più forte non è forte abbastanza; dove, fosser anche fortissimi, essi avrebbero ancora bisogno, per l'opinione, di circondarsi di persone forti » (1). I re vogliono essere

(1) *Corrispondenza*, t. I, pag. 141.

serviti più a norma de' gusti e de' caratteri proprj, che dell' interesse e dei bisogni.

Mirabeau, che aveva venduto la sua coscienza, non la intelligenza, non sapeva accomodarsi a tale transazione, ruinosissima in tempo di rivoluzione; onde parea sleale perchè faceva atti ch'essi disapprovavano; seguivano a pagarlo, ma perchè facesse il meno male.

Cupido d'azione e di dominio, andava all'Assemblea deliberato di sostenere il re, ma il calore della discussione e le parole altrui lo traviavano suo malgrado; il sentirsi in sospetto, non che ridurlo prudente, lo stizzava; aspreggiato, massime dai Realisti che nol sapeano venduto al re, si portava a sostenere provedimenti sovversivi, giacchè, in un modo o nell'altro, egli voleva mostrarsi importante. La Corte adunque s'indignava che egli andasse a caccia di popolarità, e non gli tenea conto neppur di quando parlava violentemente soltanto per conchiudere ragionevolmente. « Bisogna (scrive egli) ch' io pigli il diapason di quelli che voglio forzare gradualmente a mettersi al mio. Per acquistare il diritto di lanciarmi con buon esito nella carriera quando si tratterà di difendere i veri interessi del trono, è duopo ch'io prepari il popolo ad ascoltare senza diffidenza la mia voce, ch'io sia contato fra gli amici più sicuri; e sotto tale aspetto la mia popolarità, non che sgomentare la Corte, dovrebbe dargliene il mezzo più sicuro ».

Ma Lamark, il 22 novembre 1790, gli rifletteva: « Vorrei che voi non teneste conto degli applausi: dovreste aspirare a ben di più; e l'Assemblea è tale, che deve spesso applaudire ciò che la ragione riprova, e la posterità deve ignorare. Non mi piace quel che voi faceste decidere a proposito d'Avignone. Mi direte che l'Assemblea avrebbe preso un provvedimento peggiore; e bisognava transigere con essa. In tal caso vi risponderei, Lasciatele fare quante follie le piacerà, e rimanete saldo ai principj e alla giustizia. Dio mi ha

messo sulla terra soltanto per amare, e sorvegliare la vostra gloria. Ricordatevi che ho dovuto rattenervi da una leggiera avversione alla rivoluzione, quando non la credevo qual oggi la vediamo: adesso voglio dirigervi contro l'incendio, e voi mi affliggete quando lo attizzate ».

Mirabeau fu forse il solo che comprendesse l'importanza della quistione del clero giurato. Eppure non parlò per dissuaderne l'Assemblea: era già d'accordo colla Corte, e sperava che le turbolenze civili costringerebbero le resistenze alte e le violenze basse a invocare il genio. Nella corrispondenza col Lamark dice: « Non potrebbe darsi occasione più propizia di coalizzare un gran numero di malcontenti della più pericolosa specie, e accrescere la popolarità del re, a spese di quella dell'Assemblea. Perciò bisogna: 1. provocar moltissimi ecclesiastici a ricusare il giuramento; 2. provocar i cittadini attivi delle parocchie, amici de' loro curati, a ricusar nuove elezioni; 3. portar l'Assemblea a violenze contro queste parocchie; 4. impedir che l'Assemblea adotti palliativi con cui retrocedere insensibilmente; 5. presentar tutti insieme i progetti che concernono la religione, affinchè il fuoco non si spenga per difetto di materie combustibili ».

Ma appunto a proposito della costituzione del clero, Lamark scriveva: « Mirabeau in quest'affare, come in molti altri, ha preso la parte peggiore. Propose un decreto abbastanza moderato, dopo un discorso violentissimo, e così spiacque a tutti, e principalmente alla Corte, stanca di questa sua mania di correr dietro alla popolarità ». E Maria Antonietta a Giuseppe II il 22 ottobre 1790. « Lamark difende Mirabeau, e sostiene che, s'egli dà qualche volta in eccessi, è però di buona fede per la monarchia, e riparerà questi traviamenti della sua immaginazione, cui il cuor suo non ha parte. Lamark dice che non dubita che Mirabeau credette far

bene, e parlò così per illudere l'Assemblea, e trovar credito in circostanze più gravi ».

Consigliere senza credito nè autorità, ridotto ad una perfidia prudente fra il servigio del re e una popolarità di cui era geloso, irritavasi, e per dispetto si buttava coi sommovitori. Vedendo la Corte non far nulla, mentre tutto il paese era in trambusto, « Oh, che balle di cotone! (esclamava) che tastonare! che pusillanimità! che spensieratezza! che buffa mescolanza di idee vecchie e progetti nuovi, di piccole repugnanze e desiderj infantili! E quando non han seguito alcuno dei miei consigli, profittato di nessuna delle mie conquiste, messo a profitto nessuna delle mie operazioni, si lamentano; dicono che non ho cangiato in nulla la posizione loro, che non si può far abbastanza conto sopra di me; e tutto ciò perchè io non mi butto a sostenere avvisi e cose e persone, il cui buon successo sarebbe la loro ruina. Quel ch'io non vedo ancora è una volontà: e ripeto ch'io dimando d'andare a determinarla, cioè a dimostrare, che, fuor di là, oggi stesso, non vi è salvezza. E se, per non so quale fatalità, non se ne conviene, son ridotto a dichiarare lealmente che, essendo per me la società arrivata all'estremo, bisogna ch'io pensi a combinazioni particolari, all'istante che si renderà inutile il sacrifizio ch'io son pronto a manifestare altamente e intero » (1).

Alludeva a Maria Antonietta « unico uomo », e diceva di essa con tremenda previdenza: « Non v'è per lei salvezza che nel rintegrare l'autorità reale. Forse essa non vorrebbe la vita senza la corona; ma certo non cerserverà la vita se perde la corona » (2). Maria Antonietta a volte a volte sorgeva a risoluzioni eroiche, ma ineffettibili, e Mirabeau, conscio del suo tremendo potere sulle donne, agognava parlarle, consigliarla, e la

(1) Note del 27 gennajo e 13 agosto 1790.
(2) Nota del 20 giugno 1790.

blandiva, scrivendo: « Potrebbe venire il momento di vedere cosa possono a cavallo una donna ed un fanciullo; queste per la regina sono tradizioni domestiche ». Tali modi non poteano che far colpo sulla regina; e mentre ella non aveva mai voluto abboccarsi con La Fayette, a cui parlò spesso il re, che poi non si sentì mai il coraggio di parlare con Mirabeau, essa accettò un colloquio col terribile tribuno.

Per uomo ambizioso, e che aveva bisogno di rigenerarsi, se non altro col mostrare ch'era creduto buono a qual cosa, dovette essere un gran momento quello in cui si presentò alla figlia di Maria Teresa, a quella nel cui cuore le sue parole doveano aver portato tante volte profondissime ferite, e su sui credeva ora spargere il balsamo della speranza. Ella pure fremette al trovarsi in presenza del gran libertino, del gran demagogo; pure la nobile cortesia di lui, e i lampi d'ingegno, e la stupenda parola, e la speranza d'averlo in favore, mitigavano la infelice. La mannaja che la colpì non bastò a schermire dalla malignità un tale abboccamento; del cui mistero non trapelò se non che egli nel lasciarla le disse, baciandole la mano: « Signora, la monarchia è salvata ».

Quanta baldanza in questa parola! e qual seria lezione pei demagoghi, che credonsi capaci di dominare una rivoluzione dopo eccitata, e scalzano le podestà costituite, immaginando poterle a lor talento rinfiancare quando vi siano invitati.

XXVIII.

L'esagerazione è il carattere della pubblica opinione: e quindi ogni atto di Mirabeau fu attribuito a venalità. Eppure anche prima di servire alla Corte raccomandava la moderazione. « Nessuno di noi vuol si metta fuoco alle materie preparate da un estremo all'altro del regno. Il ravvicinamento a cui ci obbligano gli affari, so-

migli alla concordia; e pensiamo alla situazione delle provincie, dove le nostre inquietudini e i pericoli pubblici si mescolano al sentimento de'proprj mali, alla trista influenza delle particolari scissure, e alla difficoltà degli interessi parziali. Trattiamo dunque fra noi; bando a quelle reticenze, a quelle supposizioni notoriamente false, a quelle locuzioni manifestamente perfide che a noi tutti danno la fisonomia della menzogna e l'accento di cospiratori. Parliamo schietto; posiamo e discutiamo le nostre pretensioni e i dubbj nostri; diciamo e osiam dirci a vicenda, *Voglio andare fin là, e non di più. Voi non avete diritto che d'arrivar fin qui, e non soffrirò che oltrepassiate il vostro diritto.* Abbiamo la buona fede di usar questo linguaggio e presto saremo d'accordo: Marte è il tiranno, il diritto è il sovrano del mondo. Discutiamo, se non fratellevolmente, almen pacificamente: non diffidiamo dell'impero della verità e della ragione, esse finiranno per domare, o ch'è meglio, moderare la specie umana, e governar tutti i Governi della terra. Ma se sostituiamo l'irascibilità dell'amor proprio all'energia del patriotismo, le diffidenze alla discussione, passioncelle malevoli, reminiscenze iraconde a regolari dibattimenti, fatti per rischiararci, siamo egoisti prevaricatori, e verso la dissoluzione, non verso la costituzione conduciam la monarchia, i cui interessi ci furono per sciagura sua, confidati... »

E per sciagura, egli non aveva potenza all'Assemblea più che alla Corte. Se dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani fra i deputati, essendogli avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica; bensì aveva influenza su tutti; bisognava contare anche con lui. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli; ed esso, che pur era l'audacia in persona, ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (1). Doveva egli sapere

(1) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessis-

come ne'duelli non v'abbia che un coraggio di pompa, un eroismo di convenzione; nè possa il primo mascalzone obbligare un uomo onorato a un cimento, dove compromette non solo una vita capace di far del bene, ma i dolori di due famiglie, per procurare un rimorso a sè stesso se riesce, all'emulo se soccombe. « Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma val egli la pena di mettere la mia testa buona in rischio conto la testa d'uno sventato? » Così Mirabeau; e un'altra volta provocato: « Scriverò a'miei committenti se mi spedirono ad avventurar la mia vita colla pistola o colla spada; e se rispondono di sì, li pregherò di darmi il più bravo spadaccino per essere mio surrogato ».

Grand'oratore, grand'uomo di Stato per gli uni, per gli altri aristocratico o demagogo; Erostrato dell'edizio sociale, vil disertore della causa del popolo, lo tacciarono di venale e di volubile, perchè or opinava con uno, or con un altro, ora solo; nè si avvedevano che si può esser costante alle cose, appunto col non sottometterle a riguardi d'uomini.

In quel terribile vortice d'idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, egli grandeggiava come Flegias nell'inferno di Dante, traendo sua potenza dall'unire la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d'allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i pri-

simo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto battersi, disse dalla tribuna: « Vero mezzo di prevenire le vendette personali, e di toglier di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i concittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le ingiurie, e si cesserà di farne ». Egli stesso, dopo un famoso duello con Casalès, chiamava la bravura degli spadaccini « l'onore di quelli che non ne hanno ».

vilegiati, veniva a rivendicar i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e come esso ingordo insieme e generoso.

Conosceva gli uomini, prevedeva gli avvenimenti, scopriva i motivi secreti degli avversarj; dote che sempre dispiace. L'appartenere alla classe cui combatteva, attribuiva a Mirabeau l'aria di sagrifizio; mentre l'esserne vittima rinnovava il ridicolo che accompagna l'eccesso del sacrifizio. L'esser immorale lo faceva potente tra i ribaldi, che hanno fede soltanto ne'loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna veniva dal popolo. I deputati e begli spiriti continuarono i fischi quanto egli visse, come colpi di spillo all'uomo della clava, ma il popolo applaudiva; aspettava da lui la parola che formasse l'opinione pubblica.

Già dal principio egli scriveva ad un amico: « È tutta bontà vostra l'irritarvi alle ribalderie de' gazzettieri contro di me: gli è un pezzo ch'io guardo queste turpitudini come il salario della mia cavalleria. Miserabile quello che tentasse una rivoluzione, e non fosse calunniato! Io son peggio; sono inquietato in ogni senso, con tutto l'accanimento dell'ira e l'attività dell'intrigo. Riceverò cento attacchi quando si verificheranno i poteri, ne riceverò in seno de' Comuni, e forse avranno la vergogna e la sfortuna di riuscire. Negli ordini privilegiati non si fa tante cerimonie: *Bisogna sbarazzarsi del conte Mirabeau*, è la loro parola d'ordine. Ma in che modo? chi vi si metterà? Chi? *Ah perdio, il fiume non ondeggia per tutti?* Son discorsi tenuti da grandi personaggi di Versailles ».

E più tardi: « Bizzarro destino il mio! Ad ascoltar i privilegiati, fu la *funesta e insidiosa mia eloquenza* che tenne i Comuni nell'indolenza, dalla quale a dir vero si trovano discretamente impacciati. Ascoltate i Comuni e i galantuomini di essi: *Mirabeau perderà la causa pubblica per eccesso del suo zelo; di cose eccellenti*, *ma con*

un calore che . . . . E il calor di quest' uomo ha prodotto che cosa? l' inazione de' Comuni, che, se avessero fatto qualche cosa prima d'avere un piano, dell'accordo, dell' armonia, si sarebbero impastojati ad ogni passo, resi il ridicolo dell' Europa, il flagello del regno, impotenti a prevenire il male; nè avrebbero lasciato al Governo altro ripiego che di sciogliersi. È un difficile e fiero compito il camminare al ben pubblico senza blandire alcun partito, senza incensare l' idolo del giorno, senz' altre armi che la ragione e la verità, rispettandole dappertutto, rispettando esse sole, non avendo per amici ch' esse sole, per nemici che i soli avversarj; altro monarca non conoscendo che la sua coscienza, altro giudice che il tempo. Soccomberò forse nell' impresa, ma non indietreggerò ».

XXIX.

Lamark, che alcuno dirà l'angelo tutelare, altri il demonio suo, sosteneva « che bisogna governare gli uomini *per utile loro*, ma non *per mezzo loro* », cioè per l'opinione della moltitudine; e stabiliva con citazioni storiche ed esempj, pur troppo presenti, che la ragione e il buon senso fuggono dagli uomini quanto in maggior numero sono congregati. « Mirabeau (dic'egli), ordinariamente di estrema buona fede nelle discussioni, ammetteva esservi del giusto nel mio modo di vedere, pur sempre tornava alla necessità d'adulare i popoli per governarli: non potea staccarsi dagli impegni presi in pubblico, a nome di questa libertà seducente ed illusoria, che aveagli prestato sì bei movimenti oratorj. Quanto all' eguaglianza, gli sembrava del tutto assurda nel senso attribuitogli dai turcimanni d'allora, e la qualificava *Un parossismo violento della malattia rivoluzionaria* ».

E poichè egli asseriva non esservi così inetto ciarliero

che non possa assalire qualche istituzione umana con apparenza di trionfo, ma questo trionfo resta annichilito dalla robusta ragione dell'uom di Stato abile e profondo, che saprà difendere le basi dell'ordine sociale, « Bene (rispondeva Mirabeau), ma ora non si tratta di questo. Non c'è uomo che da solo basti a ricondurre i Francesi al buon senso; il tempo soltanto potrà rimetter l'ordine negli spiriti; con essi non bisogna mai nè presumere, nè disperare. Oggi i Francesi sono malati, e gravemente: bisogna medicarli con precauzione ».

Di qui il suo vacillare tra proposizioni prudenti, e frasi demagogiche; ma qualora gli avversarj intaccassero la sua vita passata, egli chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che gli dessero mano i migliori della rivoluzione. Non per questo miglioravasi; dacchè col denaro della Corte trovò assicurato il suo vivere, cominciò a spendere e spandere: comprò gioje e la biblioteca di Buffon; scialava a tavola: di che cresceva il mormorar del pubblico. Vermorel vuole scusarne l'immoralità, perchè era comune, e soggiunge: « Ogni discussione su ciò dev'essere troncata da questo riflesso, che alla vita privata degli uomini politici non dee badarsi nel valutar la loro condotta pubblica, se pure non abbia su questa influito, lo che non è il caso di Mirabeau ». Al contrario, sin dal principio Mirabeau aveva esclamato: « Di quanto male torna alla Francia l'immoralità di mia gioventù! » poi al fine: « Deh, se avessi io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes! qual sorte assicurava alla patria! »

Se lo tengano detto que' teorici, che credono ad un uomo di Stato bastino un poco d'astuzia e d'audacia, e ridono quando si parli d'idee morali.

In quel sentitissimo bisogno di rigenerarsi, Mirabeau pensò pure un istante ravvicinarsi alla moglie, ed interpose sua sorella, alla quale fe scrivere una lettera,

che abbiamo di pugno di lui stesso, e che ci sembra grandemente degna d'essere riferita:

« Tardai a rispondere alla vostra lettera perchè, ancor più che graziosa, e ragionevole e considerata; e prima di scrivervi, ho voluto vedere mio fratello non solo, ma ragionar seco a fondo. Nel torrente ond'è trascinato, colla migliore volontà del mondo, e' non può disporre di un'ora per sè. La fatica sua, la sua salute, le ansietà, la stanchezza d'ogni genere vi farebbero compassione. Finalmente riuscii a trarlo a pranzo da mia figlia (madama d' Aragon), e parlai con esso, eccovene il sunto: La lettera della signoria di Mirabeau è d'un ingegno bonissimo ed anche esteso, e piena di quella ragione che piace a me, cioè condita di grazia e d'arguzia. Ma essa non sa tutto, e non avendo tutti gli elementi della quistione, non può risolverla a pieno. Essa mi crede ambizioso; s'inganna, almeno nella vulgare accettazione della parola: l' ambizione delle comparse, de' cordoni, delle dignità non conobbi mai. Ho voluto preparare, accelerare, forse determinare una grande rivoluzione nelle cose umane, a profitto della specie; e, secondato dallo spirito del secolo e da inconcepibili circostanze, vi son riuscito fino ad un certo punto, e più che non dovesse sperare un uomo ordinario , a cui gli errori proprj e quelli degli altri aveano suscitato tanti ostacoli. Provocato atrocemente dalla nobiltà provenzale, è naturale il supporre che portassi nella mia condotta qualche alito di vendetta. Falso: l'imperizia e perfidia del Governo da una parte, l'imbecillità ed inavvedutezza del partito antirivoluzionario dall'altra, mi trascinarono più d'una volta fuor delle mie proprie misure; ma non ho mai disertato il principio anche quando sono stato forzato d'esagerarne l'applicazione, e sempre desiderai restare o tornare al giusto mezzo. Tre nemici aveva la libertà nazionale; il clero, la nobiltà, i Parlamenti. Il primo non è più di questo secolo, e la trista situazione delle nostre finanze

sarebbe bastata per ucciderlo. La nobiltà è di tutti i secoli, talchè bisogna con essa venire ad accordi, nè accordi sono possibili senza frenarla, nè frenarla che alleando il popolo coll'autorità regia; e questa non si alleerà mai di buona fede col popolo finchè sussisteranno i Parlamenti, che causavano ad essa come alla nobiltà, la funesta ed illusoria speranza di ripristinare l'antico ordine di cose. Vuolsi adunque ancora una distruzione: farne altre saria troppo. Qui tutto la mia politica, qui tutti i secreti miei. Che resta a fare dappoi? ravvivar il potere esecutivo, rigenerare l'autorità regia, e conciliarla colla nobiltà nazionale. Ciò non farassi senza un nuovo ministero, e quest'impresa e tanto bella e difficile, da desiderare di parteciparvi. Ma un nuovo ministero riuscirà mal composto finchè i ministri non saranno membri della legislatura. Bisogna dunque disfare il decreto sui ministri, o la rivoluzione non si consoliderà mai. Questo si conoscerà appena annichilito il regno del ciarlatano. La sconfitta toccata (*cioè il decreto 7 novembre* 1789 *che interdice ai deputati d'entrare nel ministero*) è frutto de' suoi raggiri; m'ha colpito più per sè stesso che per me, avend'io detto da un pezzo, *Guai ai popoli riconoscenti*. Ma non cangiò la posizione mia tanto quanto parrebbe da lontano. In generale io non posso e non voglio riuscire che per la necessità delle cose; se la necessità non v'è, è chiaro che non riesco. Pertanto non ho voluto transigere, nè transigerò; del resto m'accosto al tramonto della vita, e non sono scoraggiato, ma stanco; le circostanze m'isolarono; aspiro al riposo più che uom non creda, e l'abbraccerò appena il possa con onore e sicurezza. Allora, se mi trovo avere abbastanza, procurerò d'esser felice, non foss'altro, col giocare agli aliossi. Se non ho abbastanza, credo difficile ch'io non sia sempre in grado d'avere un'ambascieria, e questa sarebbe una ritirata onorevole e dolce. Ma bisogna cominciar a fare, e finire il proprio mestiere; ed io sono convinto che

sarebbe un disertarlo l'entrare nel Consiglio con persone, alle quali riesce impossibile l'operar il bene ».

XXX.

Mirabeau non mirava a ripristinare il passato: bensì procurò che il re accettasse la rivoluzione già fatta, per evitare quella da farsi, e se ne ponesse capo e moderatore; procurò impedire che la monarchia non volesse tornare ad un despotismo ormai impossibile. E per verità, nulla di ciò più facile con un re come Luigi, che concedea tutto, che ogni fatica riponeva nel far comprendere e accettare le sue concessioni, che sceglica ministri, i quali voleano il progresso ed avviavan l'economia e le riforme: che non cercò sussidj, non menò imprese esterne gravi al paese. Ma il concedere e l'assentire non stava più in mano del re; bensì della plebe; a segno che Mirabeau, vedendo la monarchia ogni giorno perdere terreno, sgomentavasi dell'opera propria, e diceva: « Abbiam presa la falce del tempo, ma non il suo oriuolo »; e « Sarei afflittissimo d'aver lavorato soltanto per una vasta demolizione ».

Sgomentato del cavallo che gli aveva tolto la mano, esclamava: » Non è un'agonia convertita in consunzione lo stato delle nostre finanze: è un assoluto sfascelo, e deh, possa non invadere tutto il corpo politico! possa la rivoluzione non soccombere a questa malattia vergognosa! » E soggiungeva: » Mi accosto alla sera della vita; non iscoraggiato, ma stanco; versiamo in un gran frangente. Mai non fui spaventato quanto oggi; il pericolo è immenso... O nazione leggiera, leggerissima! »

Di fatto già in grembo dell'Assemblea Costituente, covava la Convenzione; i più accorti osservavano il nembo avanzarsi, addensarsi, e nessun mezzo di ratte-

nerlo; ed i futuri sovvertitori della società grandeggiavano accanto ai sovvertitori della monarchia.

Mirabeau consigliava il re uscisse da Parigi, non essendo possibile alcun governo in quel trambusto, ove ogni turbolento comandava a nome del popolo. « Giammai tanti elementi combustibili e materie infiammabili si trovarono raccolte s'un solo focolajo. Cento folliculari, cui unico vantaggio è il disordine; un' accozzaglia di stranieri indipendenti, che soffiano la discordia in tutti i luoghi pubblici; tutti nemici dell'antica Corte; un'immensa popolaglia, avvezza da un anno a vittorie e delitti; una folla di grandi proprietarj, che non osano mostrarsi perchè han troppo da perdere; la riunione di tutti gli autori della rivoluzione, e de' principali agenti di essa; nelle basse classi la schiuma della nazione, nelle elevate ciò ch' essa ha di più corrotto; tal è Parigi. Questa città conosce la propria forza; la esercitò a vicenda sopra i re, i ministri, le truppe, l'Assemblea; la esercita su ciascun deputato individualmente; toglie agli uni la facoltà d'agire, agli altri il coraggio di ritrattarsi, e una folla di decreti furono frutto della sua imponenza » (1).

Chi poteva omai frenarli? Solo Mirabeau, opponendo la sua forza eccezionale alla nuova forza nascente. E ad un Crillon diceva: « Voi non mi amate, anzi non mi stimate... Io potrei dare spiegazioni dei disordini miei, ma farvi scusa non voglio. Eppure guardatevi ben attorno, non v'ha che me, me solo, che possa abbattere l'anarchia, la quale divorerà voi, i vostri amici, il trono, la Francia. Bisogna ascoltar me, o perir tutti » E a Dumont: « Morto me, si saprà quel che volevo... Le disgrazie che ho arrestate si verseran sulla Francia: quella fazione ribalda che trema dinanzi a me, non avrà più freno. Non prevedo che disgrazie. L'assemblea, da

(1) *Corrispondenza*, t. II, p. 418.

che si dichiarò Costituente, volle governare il re, invece di lasciarsi governare: ma fra poco nè essa nè lui governeranno, ma una vil ciurma, che coprirà la Francia d'orrori ».

E al fin dello *Specchio della situazione della Francia*, scriveva:

« Se qusto piano è seguito, tutto si può sperare; se no, se quest'ultima tavola di salute ci sfugge non v'è disgrazia, dagli assassinj individuali fin al saccheggio generale, dalla caduta del trono sino alla dissoluzione dell'impero, che non s'abbia ad aspettare. Re buono ma debole! regina sfortunata! ecco lo spaventevole abisso a cui v'ha condotto il tentennare fra una cieca confidenza, e una esagerata diffidenza. Dove sarà portato questo vascello, battuto dalla tempesta e colpito dal fulmine? Nol so, ma s'io campo dal pubblico naufragio, dirò sempre con orgoglio nel mio ritiro, — Io m'esposi a perdermi per salvare tutto; essi non l'han voluto ».

A fronte di questo egoismo, per cui credeasi egli solo capace, e capace da solo, dopo sovvertito l'ordine presente, di surrogarvene uno qualunque fosse, opera di sua mano, empiono di meraviglia e dolore le note ch'egli dirigeva alla Corte, così barcollanti in piccoli spedienti, così sterili d'idee effettive. Scorge i pericoli imminenti, ma non conosce come cansarli, come maneggiar i partiti senza farsi servo a qualcuno; e quasi misuri gli altri da sè, non sa suggerire se non di spendere e spandere, comprare agenti che informino, comprar soldati che difendano. Sul fine le sue note non hanno maggiore valore che articoli di giornale; e la Corte dovea trovare ch'erano pagate ben caro. Forse la storia non ha più insigne esempio a provare come l'ingegno più forte si smarrisca qualora non sia rischiarato dalla coscienza.

Tre giorni prima di morire scriveva a Lamark: « Sarebbe prudenza distruggere quelle mie carte, ma non mi so risolvere. La posterità spero vi troverà la miglior

giustificazione de' miei comporti in questi ultimi tempi, ivi sta l' onore della mia memoria ».

XXXI.

In realtà ciò che i filosofi aveano divisato nell'idea, la plebe era venuta ad attuarlo; e, data la spinta, il moto cresceva senza che più alcuno potesse rattenerlo. Chi pretendea mettersene a capo, se appena si rallentasse, ne rimanea schiacciato.

In tali posizioni, è una fortuna se la morte rapisce quel capo, giacchè allora ne sopravive il desiderio, e il concetto di tutto quello che avrebbe potuto fare se fosse vissuto, mentre non avrebbe potuto che mostrare la sua inettitudine, e finire vituperato o deriso. Fu il caso oggi di Cavour, allora di Mirabeau.

La lunga detenzione, l'abusata gioventù, le violente passioni ne aveano logora la salute; la quale poi da un lavoro straordinario e da' straordinarj stravizzi ebbe l' ultimo crollo. Cascato di male estremo, quando più non ebbe speranza di guarigione, abbandonossi all' idea della morte con stoica sicurità.

Il suo pericolo parve pericolo pubblico, nè d'altro parlavano i Parigini, dalle pescivendole fin alla Corte. Come gli odierni Solidarj ci raccontano le intrepide agonie di chi rifiuta le consolazioni religiose, così il medico materialista Cabanis, il quale somministrava il veleno a quei che voleano sottrarsi al supplizio o al furore popolare, dipinse la morte di Mirabeau come una scena all'antica; facendolo circondato di fiori, cercando il sole, placidamente ragionando. Lamark, accennato a quelle asserzioni, soggiunge: « Io non c' ero quand' ha fatto questo. Però nove o dieci mesi prima della morte di Mirabeau, un giorno chiacchieravamo di questo e di quello, quando il discorso cadde sopra le belle morti. Egli entrò a parlarne con eloquenza, ma con alquanto d'enfasi,

rimembrando le morti più drammatiche de' tempi antichi e dei moderni... Io cercai diminuire il merito di coteste che chiamano belle morti, sostenendo che le più volte erano l'effetto di orgogliosa affettazione... Quanto a me (dissi) le morti che trovo più belle sono quelle a cui assistetti sul campo di battaglia e negli ospedali, ove soldati od infermi oscuri conservavano tutta la calma, non esprimevano il minimo dispiacere di lasciar la vita, e limitavansi a domandar d'esser collocati in modo da soffrir meno, e morire più comodamente ».

« C'è molta verità in quel che dite », riprese Mirabeau; e parlammo d'altro.

« Avevo dimenticato questo colloquio, quando andai a trovarlo moribondo, e mi posi a sedere presso il caminetto della sua camera. Egli mi chiama, mi tende la mano, e stringendo la mia, mi dice « Caro mio, voi che vi intendete di belle morti, siete contento? » A tali parole, per quanto di natura fredda, io non potei frenare le lacrime. Egli se n'accorse, e mi disse cose effettuosissime. Ebbe una lunga agonia, tormentata da dolori atroci, e spirò nelle mie braccia alle otto a mezzo di mattina del 2 aprile 1791 ».

Moriva opportunamente per la sua gloria, nell' atto di passare dal brillante assalto alla sempre fredda resistenza; moriva colla persuasione dell'importanza sua personale, e al servo che lo sorreggeva disse: « Tu puoi vantarti di sostenere la testa più forte di Francia ». ed agli amici: « Morto me, i faziosi si spartiranno i brani della monarchia ».

Appena egli spira il grido se ne diffonde per la città; nell'Assemblea, Barrère singhiozzando, domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento; ed essendosi proposto che una Commissione ne accompagnasse i funerali, l'Assemblea rispose: « Ci andrem tutti ». La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della federazione, sotto l' altare della patria; altri propongono che « il

tempio della religione divenga il tempio della patria, e la tomba di un grand'uomo divenga l'altare della libertà », onde alla chiesa di Santa Genevieffa si decreta il titolo di *Panteon* e il primo de' *grandi uomini a cui la patria riconoscente lo consacra* è Mirabeau.

Le campane sonavano funebri, il cannone tonava di minuto in minuto, mentre ducentomila spettatori rendeano ad un cittadino funerali da re; il Panteon sembrava appena un monumento degno di tali ceneri.

Tra i molti Italiani che allora vivevano in Francia, e che presero parte a quella rivoluzione, era Giuseppe Ceruti torinese. Alla soppressione de' Gesuiti, a'quali apparteneva, scrisse un'apologia di questi, e il Governo francese gli rispose al modo che soleva, coll' obbligarlo a ritrattarsi, firmando una formola che gli posero avanti. Firmata che l'ebbe, ancora colla penna in mano, domandò: « C' è altro a sottoscrivere? » E il magistrato: « Sì, c'è il Corano, ma ora non l'ho qua ». Buttatosi poi nella rivoluzione, scrisse varie memorie in proposito, divenne collaboratore di Miraberu, e Rivarol dicea che la sua frase brillante e stillata somigliava all' argentatura che la lumaca lascia sulle foglie ove si trascina. Il quale Rivarol paragonava Mirabeau, ad un'enorme spugna, tutta gonfia di idee altrui; « non fece rumore se non perchè scrisse su materie d'interesse del giorno; è l'uomo che più somiglia alla sua reputazione, cioè spaventevole: capace di tutto, fin d'una buona azione ».

Al morto Mirabeau il Ceruti recitò l'orazione funebre, esprimendo che, venuto dopo Montesquieu, Fénélon, Voltaire, Rousseau, Mably, intimò a sè stesso: « Quelli hanno creata la luce, io creerò il movimento ».

Boissy d'Anglas disse « Parere che con Mirabeau la rivoluzione perdesse la sua provvidenza »; e in fatte a molti rimase l'opinione ch'egli avrebbe potuto padroneggiarla e salvare la monarchia, e che, come aveva abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuta la di-

spotica ghigliottina. Ma anche un avventuriero, un soldataccio può dare la spinta alla rivoluzione: arrestarla chi?

Elisabetta, santa sorella del re, udita la morte di Mirabeau, scrisse: « Gli aristocratici lo rimpiangono caldamente. Da tre mesi egli si era mostrato pel buon partito, aveasi speranza ne' suoi talenti. Quanto a me, sebbene molto aristocratica, non posso non riguardar la sua morte come un avviso della Provvidenza. Io non credo che Dio ci voglia salvare per mezzo di persone senza principj nè costumi. Quest'opinione la tengo per me, perchè non è politica; ma amo mille volte più le opinioni che son religiose ». Anche questa volta l'idea più semplice e più virtuosa era la più vera. Del resto la rivoluzione è eminentemente invidiosa, e nulla odia più di chiunque mostra superare gli altri.

Il re, che teneva a' suoi stipendj l'eloquenza di Mirabeau; la regina con cui aveva notturni colloquj, lo rimpiangevano forse come un'ultima àncora di salute; pure n'aveano men fiducia che terrore; e l'umiliazione del soccorso domandato dalla corona ad un suddito, dovea rialsarzi davanti a questa potenza di distruzione, la quale cascò prima del trono, che pretendeva sorreggere; e quella morte vendicava la Corte degli affronti ch'esso aveale fatti soffrire. L'aristocrazia irritata amava meglio la caduta di lui che i suoi servigi: lui che i nobili non guardavano se non come un apostata, onde avrebbero tenuto per estrema vergogna l'esser rialzati da coui che gli aveva depressi.

Mirabeau non poteva ben trovarsi in mezzo ad assemblee, dove il numero prevale al merito; dove vuolsi una eguaglianza micidiale; e l'Assemblea era stanca della superiorità di lui. Il duca d'Orleans tremava che una costui parola rivelasse e abbattesse le premature ambizioni. La Fayette, eroe de' borghesi, doveva temere l'oracolo del popolo; dittatore della città, s'ingelosì del dittatore

della tribuna, tanto più che Mirabeau, non ferito mai da La Fayette ne' discorsi, avea nella conversazione lanciato sull'emulo suo di quei motti, che s'improntano indelebilmente s'un uomo.

Tolto Mirabeau, tutti gli oratori dell'Assemblea pareano più grandi. La natura lo avea fatto primo; la morte apriva luogo a tutti i secondi, che si disputerebbero il suo posto, cui nessuno avea forza di conquistare. Le costoro lagrime al suo feretro eran finte; solo il popolo piangea sinceramente, perchè il popolo è tanto forte da non potere essere geloso; e non che apporgli la nascita, amava in lui la nobiltà, quasi una spoglia opima, da esso conquistata sull'aristocrazia, e continuava a chiamarlo conte, perchè esso ama decorare i proprj idoli. La nazione inquieta, che vedea crollare una ad una le sue istituzioni, o temeva un sovvertimento totale, sentiva per istinto che il genio d'un grand'uomo era l'ultima forza che restasse: spento questo, non vedea più che tenebre e precipizj sotto i passi della monarchia e della società. Solo i Giacobini se ne rallegravano a scoperto, perchè egli solo poteva bilanciargli, e ormai potevano avventurarsi a qualunque gran colpa.

Carattere degno dell'antica gentilità, Mirabean saria stato bene con alcuni degli ultimi tempi della repubblica romana; voluttuoso, spudorato, cupido di denaro e di fama, in un egoismo sconfinato sprezzava tutti gli altri, nè mai valutava se fosse lecito quel che desiderava e che faceva. Aristocratico per gusto, tribuno per calcolo, mancò di quella morale vigorosa, che solo rende possibili le repubbliche; e gli si potrà sempre negare un titolo, ch' è necessario alla gloria, la virtù.

Ma ch'egli fosse l'uomo del suo tempo compare dall'esser egli rimasto più grande di quanti figurarono dopo di lui nell'ordine suo d'idee.

Traverso agli errori della rivoluzione, egli vide la gran missione di questa, ed esclamava: « La Francia

insegnerà ai popoli che il vangelo e la libertà sono le basi inseparabili d'una vera legislazione, ed il fondamento eterno dello stato più perfetto del genere umano ».

Ma il passato era demolito, impresa non difficile: l'avvenire dovea costituirsi, opera faticosissima: l'utero era fecondato, dovea venire al parto; e dopo abbassato il trono a livello della rivoluzione, già Mirabeau trovavasi men forte dell'opera propria. Come Eolo, aveva egli frenato i venti bramosi di scatenarsi; ma la compressione stessa aveane moltiplicato la forza, che ormai stava per isbandarsi. Mirabeau morì a tempo; più tardi egli non sarebbe bastato contro una forza maggiore, la quale avrebbe cacciato sotto alla ghigliottina anche l'enorme sua testa. Questa era troppo per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza; era troppo per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe fatta passare sotto al livello della invidia.

Già egli non sapea più divisare che chimeriche e puerili ricostruzioni per metter in accordo il passato col presente: ricostruzioni le quali furono un sogno di ciascuna fase della rivoluzione. E appunto in traccia di tale equilibrio perì l'Assemblea legislativa: i Girondini credettero vederlo in una repubblica federativa, e perirono; i Terroristi inventarono la dittatura del popolo, personificata nel boja; Robespierre ne sapeva men degli altri, ma sentiva necessaria la virtù, e intanto ammazzava: Napoleone credette esser lui stesso quel punto d'appoggio ove si fermerebbe l'agitazione, ma se alcun tempo bilanciò mediante la spada, anch'egli dovette precipitare: precipitò la monarchia costituzionale, che credeva contrappesar un potere coll'altro; perì la nuova repubblica che lo riponeva nel suffragio universale. Chi sa quando l'equilibrio sarà ricomposto.

XXXII.

Intanto che cosa avvenne degli altri che trovammo mescolati alla storia di Mirabeau? Suo padre potè negli

ultimi giorni vedere l'importanza di quel figliuolo di cui non aveva predetto che male, e avidamente leggeva i giornali che ne riferivano i discorsi. Come era degno d'un vecchio dell'antica covata, morì il giorno prima della demolizione della Bastiglia, e Onorato seppe interessar tutta la Francia al lutto suo per un genitore disamabile e disamato.

Il principe di Lamark tornò poi nel Belgio: conquistato questo dai Francesi, cercò rientrare al servizio dell'Austria, ma era in sospetto a questa, come ai Francesi fuorusciti allora, e a quei che fuoruscirono dopo ripristinati i Borboni. Visse fino al 1833, e lasciò il carteggio di Mirabeau di stampare, il quale soltanto nel 1851 fu pubblicato da Ad. de Bacourt a Parigi; poi in tedesco da Städtler suo segretario, con molte aggiunte e schiarimenti (1).

Beaumarchais restò dimenticato dalla rivoluzione, come tutti quelli che non caddero vittime nel movimento da essi eccitato: speculò sul bisogno d'armi, e poco mancò non gliene venisse un processo capitale; fu ridotto a miseria per altre armi che avea somministrate agli Stati Uniti, e di cui non si volle mai dargli credito. Trovandosi ad Amburgo, ebbe a soccorrere molti de' nobili che aveva messi in beffa, e che compassionava fuorusciti e poveri. Poi quando attraverso alla ruota implacabile della rivoluzione era gettata l'unica sbarra che potesse un tratto allentarla, la spada d'un eroe, un giorno egli fu trovato morto d'aploplessia; e sepolto senza curarne.

La morte di Mirabeau era stata per Barnave l'avviso di fermarsi, e non più abbagliato da una pericolosa emulazione, si diede a frenare le oltracotanze della fazione demagogica. Spedito a riprendere a Varennes la fug-

(1) *Briefwechsel zwischen den G. v. Mirabeau und dem Fürsten von Lamark.* Brüssel und Leipzig 1854, 3 vol.

giasca famiglia reale, quando conobbe da vicino coloro che da lontano aveva esecrati, restò preso dalla beltà, dalla debolezza, dalla sventura, e all'aspetto di quelle miserie subì la sorte di tutti i capipopolo, che allearonsi successivamente al potere, man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette; e a Malouet diceva: « Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi son invecchiato assai »; diede a Luigi XVI pareri che non accettò, ma che trovati poi nell'armadio di ferro insieme con quelli di Mirabeau, valsero per trarre al supplizio Barnave, che da molto tempo erasi ritirato dagli affari.

Sieyès, che parve dar la parola ai più risolutivi movimenti della rivoluzione, chiesto che avrebbe fatto Mirabeau se fosse vissuto, disse: « Oh niente: gli avrebbero tagliata la testa »; bentosto nel *Moniteur* professa che « ad ogni altro governo era preferibile la monarchia, perchè v'ha più libertà in questa che nella repubblica, preferibile non nella tale o tal altra posizione, ma in tutte le ipotesi ». Ciò non tolse che egli desse il voto per la morte del re; nè questo passo tolse che presto divenisse cortigiano di Bonaparte, nè che la Corte del re di Prussia lo ricevesse in qualità di ambasciatore imperiale con distinzioni singolari.

Quanto a Luigi XVI, nel giudicarne (diremo con Poujculat) non si badò abbastanza alle difficoltà immense, agl'imbarazzi inauditi che violentemente s'affollavano intorno all' infelice. Situazione più scambra non s'incontrò mai sui passi d'alcun sovrano. È l' universo intero che cangia; e il cangiamento, quantunque di lunga mano preparato, si compiè rapidamente, in mezzo al più spaventevole scatenarsi delle passioni. Senza dubbio un genio, una potente energia di carattere, o una forte spada, avrebbero potuto fin a un certo segno dettar leggi alla

rivoluzione; si sarebbero avuti meno disordini e delitti: ma non tutti i problemi sarebbero risolti. Ciò che guida i capipopolo è l'esperienza, è il ricordo del passato, il confronto dei tempi: e Luigi non poteva appoggiarsi a nulla di siffatto, nessuno poteva interrogare che fosse capace di rispondere a tutte le ansietà e gli sbigottimenti del suo spirito; trovavasi là negli estremi d'un mondo che dileguò, al limitare d'un altro mondo che, nasce, ancora in istato di caos. Altre istituzioni, altri costumi, altre ambizioni venivano formandosi; nuovi giorni si levavano sull'universo. Luigi, col suo istinto del vero, comprendeva, indovinava molte cose; ma qual genio sarebbesi voluto per non cogliere in fallo, per giudicare preventivamente dalla importanza di ciascuna decisione, di ciascun avvenimento, in un ordine d'idee e di fatti così straordinarj! Quanti pericoli in un sì pronto tragitto da un'epoca ad un'altra così diversa!

Re galantuomo, risoluto al bene, e il bene vedendo nella giustizia, la sua timidezza gli toglieva ogni prestigio, la sua indecisione lo faceva volger ad ogni vento, accogliere ogni suggerimento di persone, alle quali credeva più che a sè stesso; non ebbe che buon senso, e il tranquillo coraggio di sopportar il martirio serenamente. Condannato a morte, al Malesherbes suo difensore diede l'incarico di cercargli un confessore. E gli diceva: « È sua commissione molto strana per un filosofo come so che voi siete. Ma se mai voi doveste soffrire come me, e morire come io, vi augurerei i medesimi sentimenti, che mi sostengono, e che vi consolerebbero ben meglio che la filosofia ».

Esso confessore Enrico Edgeworth, dopo l'esecuzione andò ad informare Malesherbes; il quale uditolo, esclamò: « È dunque vero che sol la religione può darla forza di sostenere con tanta dignità così terribili prove ».

Nella ruina degli uomini sopraviveano le cose, e l'Assemblea Nazionale rimarrà per memoria eterna. Senz'armi

vinse un potere munito di trecentomila bajonette, e dall'abitudine di due secoli; spoverì il clero, ma lo conservò; la nobiltà rese cittadina, proclamò principj, che non si cancelleranno dal diritto pubblico; molte istituzioni sue tramandò come preziosa eredità; elevata di scopo, disinteressata di procedimenti. svelse abusi inveterati, introdusse l'umanità nella legislazione, l'uguaglianza nella società civile.

Essa era chiamata (e Mirabeau lo conobbe) a scavare colla violenza un abisso, acciocchè non si potesse tornar addietro, poi restringerlo perchè non ingojasse tutto. Messasi, non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale; fece tremila ducencinquanta decreti; nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò tanto, col distruggere la feudalità, col mettere il principio elettivo immediatamente a fronte dell'ereditario, col rendere subordinata la corona, espellere i Parlamenti, proclamare il diritto del popolo a votare l' imposta. Spezzate le unità provinciali, l' Assemblea erasi obbligata a crear un nuovo mondo; e lo fece col rimpastare la Francia, spartendola in dipartimenti, i cui nomi e i limiti nulla avessero a fare colle tradizioni, colle abitudini, coi costumi, colla Chiesa, in modo che non restasse che una sola idea, un interesse solo, la nazione. Al tempo stesso abilitava a qualunque impiego civile e militare gli acattolici, vendeva i beni del clero; discuteva una banca nazionale e una di credito; cominciava la riforma criminale colla pubblicità de' dibattimenti, col divieto di ritardare oltre ventiquattr'ore l'interrogatorio all'arrestato; decretava che tutti i delitti dello stesso genere sarebbero puniti col modo istesso di pena, qualunque fosse il grado e lo stato del reo; anche le finanze piantava rivoluzionalmente, creando quattrocento milioni d' assegnati, che si riceverebbero in pagamento de' beni nazionali.

Le conquiste della rivoluzione nulla più rapirà, ma non poteansi prevedere; perocchè verificavasi ciò che Mirabeau avea detto: » Ognuno oggi confessa che la nazione francese fu preparata alla rivoluzione dal sentimento dei proprj mali e dagli errori del Governo, ben più che dal progresso generale dell'intelligenza. Tutti sapevano ciò che bisognava abbattere, nessuno che cosa bisognasse stabilire; il voto del popolo non era rilevato che da lagnanze, e le sole contingenze, spingendo i rappresentanti suoi a provvedimenti imprevisti, li convertirono di botto in legislatori ». Infatti la Francia dell'89 si trovò in grado di fare un'Assemblea, che promulgò leggi eterne di ordine amministrativo, giudiziale, fiscale, ma non seppe costituire un governo che riformasse la società civile: chiamata a dirigere nella scoppiata procella, non potea frenarla, nè tampoco arrivò a comprenderla; ondeggiò fra le angustie dell'egoismo di Casta e le aspirazioni, estese quanto il moto; fra slanci eroici e vulgari desiderj: eccitò sprezzo ed entusiasmo; credette fissare su una carta le verità perpetuamente mobili nel destino; fece una costituzione efimera, e proclamò verità immortali, perchè guidata e spinta da due forze diverse; il sentimento che aveva di sè stessa, il movimento che le era impresso dal popolo.

Allo sciogliersi dell'Assemblea la rivoluzione era compita, cioè distrutto tutto quel che si disapprovava dell' antico sistema: ma quelle novità erano dannose a molti, e l'edifizio erettovi sopra era impossibile.

La monarchia restava indebolita coll'aver tolto i Parlamenti, ch'erano intermedj fra essa e il popolo, e che erano periti oscuramente. Parte del clero aveva accettato lo scisma, facendo causa colla rivoluzione, e ne restava screditato presso il popolo: gli altri erano perseguitati, ed esposti all'odio o alla diffidenza di quei che impongono al popolo.

I nobili migrando si erano fatti ostili, e colle imprudenze consuete ai migrati, compromettevano il re.

L'esercito era scompigliato dal migrar degli uffiziali nobili, e dell'insubordinazione dell'elemento nuovo. La guardia nazionale non traeva forza dall'avere un unico comandante, giacchè i capi di legione si alternavano uno al mese. Tutto fatto per iscassinare ogni autorità.

I moderati ritiravansi nell'inazione, rifugio de' malcontenti tranquilli, e sopra ottantamila elettori, bastarono seimila per nominare sindaco di Parigi Petion, eroe pusillanime: lasciava cioè il dominio alle minorità faziose.

Disarmate e impotenti le autorita superiori, ogni forza è sottoposta alla municipale, che, tenendo pubbliche le adunanze, è serva a un uditorio della peggior feccia.

Coll'ultimo atto d'abnegazione, che impediva le rielezioni, si portò gente tutta nuova nell'Assemblea Legislativa, la quale ricominciò l'esperienza ed esagerò i provvedimenti, con persone ignote, senza idea nè precedenti politici, a caso da ogni parte della Francia gittati a Parigi; perciò senza coerenza di idee e di volontà, e i pochi esorbitanti prevalgono per l'audacia propria, per le astensioni degli altri, per le minacce della piazza. Le sezioni elettorali, che doveano sciogliersi appena compita l'elezione, son dichiarate permanenti; modo il più sicuro di stabilire l'anarchia: non si osò frenar la stampa, sicchè i giornalisti col numero e la violenza delle pubblicazioni tolser lume al buon senso, vergogna al delitto, efficacia agli onesti. Non si restrinser i club, e quello dei Giacobini dovea ben presto dominare la Francia di quattrocento società affigliate.

XXXIII.

Ed ora, se ritorniamo colla mente alle commissioni date ai primi deputati, accerteremo che, per quanto vi si enunciassero tutte le riforme domandate poi dalla rivoluzione, anzi colle frasi stesse colle quali questa sovverti

una società che i libretti mostravano non voler che riformare, sta però che gli elettori, cioè la nazione, non ebbe mai in mente di proclamar il diritto all'insurrezione di distrugger tutto il passato, di non creder possibile il miglioramento se non colla sovversione, che la libertà debba equivalere all'anarchia, che

> La sua pianta radice non pone
> Che fra i brani d'infrante corone. .

Come poi da quel fausto accordo del re coi sudditi e dei sudditi fra loro (1) si giungesse al più feroce macello, alla sovversione dell'intera società, lo potranno spiegare finalmente quelli che osservano le vicende della rivoluzione italiana; come tutti possono vedere quanta nimicizia oggi si professi per la libertà, a nome delle libertà dell'89, quanto si voglia sempre aumentar la potenza del governo, l'accentramento delle amministrazioni, l'annichilamento delle consuetudini, delle tradizioni, dell'uomo.

Vedutala così traviata, alcuni si disgustarono della libertà, quasi fosse o un'utopia impossibile, o un inganno di scaltri: laonde il sentimento più nobile della nostra età restò soffogato; la rivoluzione rinnegò la libertà. in cui nome era fatta: e i peggiori nemici della libertà son quelli appunto che più ostentano cercarla, sempre guardando di fuori, e non a sè stessi, non alla patria, non mai sagrificando il partito o l'interesse individuale al bene comune; tutto andando in fazione, e ogni fazione volendo essere il potere, e perciò renderlo sempre più vigoroso.

Eppure lo spettacolo d'allora è grandemente istruttivo. Si celebrano feste, altro strumento rivoluzionario, dove s'inebria la plebe di gioje iraconde. Alcuni Svizzeri ribellatisi per quistion di soldo, era bisognato domarli a forza, uccidendone quaranta ufficiali e quattrocento soldati. I rei

(1) I nobili della generalità di Parigi nel 1789 batterono una medaglia al re col motto LEGI REGIQUE FIDELES.

erano stati condannati alla galera; l'amnistia generale li libera; il popolo ne fa una festa clamorosissima, ove portavansi in trionfo il delitto. Collot d'Herbois ne prese l'iniziativa: Robespierre la lodò; Marat ed Hebert la predicarono ne' loro giornali; Petion sindaco di Parigi, la prese in protezione, e fu menata per Parigi l'apoteosi della galera e del remo; gioje, grida, balli, evviva, che terminavano sempre in imprecazioni e minaccie. Di rimpatto l'Assemblea volle festeggiare la memoria di Simonneau, sindaco di Etaupes, ch'era perito in una sommossa nel voler mantenere l'ordine; e la festa passò silenziosa tra un popolo non curante.

Petion, un disutile furfante, una di quelle mediocrità che i bollenti rivoluzionari fanno venire a galla, portato sindaco dall'intrigo e dalla prepotenza dei club, era là per tutto preparare, tutto permettere, tutto regolarizzare; infatuato di sè stesso, traditore come Giuda, esitante come Pilato. Vedete! La plebe urlante, con cuori infitti sulle lancie, entra nell'Assemblea, invade la reggia, ove i facchini mettono il beretto rosso sulla placida testa di Luigi, e le erbivendole insultano la moglie di lui, e ne forbottano il figlio. Che fa il sindaco? Gravemente proferisce che è prezioso diritto del popolo il far rimostranze; poi rendendo conto al re di quell'osceno spettacolo, dice: « Sire, il popolo di Parigi vi ha fatto delle rimostranze. Esso è tranquillo e soddisfatto ».

Queste adulazioni alla plebe, questi vergognosi accontentamenti, questa codarda rassegnazione ai traviamenti popoleschi, incoraggiano i malvagi sin ad arrivare agli eccessi della Convenzione; gli sforzi di alcuni della destra soccombono alla violenza della sinistra e all'apatia dei più; e la rivoluzione, procedendo più che non l'avessero voluto nè preveduto Mirabeau o Barnave, spezza la corona al Capeto, aspettando il giorno di reciderne il capo.

Allora il furore succede alla speranza; un farnetico di distruzione, un'ostinatezza superba in mezzo a conti-

nue incertezze; gli avventati diventano dispotici e intolleranti, quanto i papi e i re che abbattevano; sola infallibile la ghigliottina, sulla cui ortodossia giurando, invocano giustizia, libertà, ragione; parlano a nome del genere umano; la gran rivoluzione rimane corrotta, spoglia di principio morale, degna di essere qualificata « il delitto che ebbe maggior numero di complici ».

Campeggiano allora que' nuovi ribaldi, che testè si vollero tramutare in eroi: un Camillo Desmoulins, fittizio nella pietà come nel furore, nell'abbracciar sua moglie come nel fornire vittime alla ghigliottina, ombra di chi grandeggia giorno per giorno, chiamasi poi Mirabeau o Danton o Robespierre; ingannato o ingannatore, che coll' insulto e la provocazione dissimula la codarda paura: Marat inesorabile con sè stesso come cogli altri, che non fa se una denunziare e denunziare, concentrando in sè i rancori e le vendette di tutti, per farsi organo pubblico d'un terrore che fra mille innocenti raggiunge qualche colpevole: Robespierre, l'invidia incarnata che tronca a centinaja le teste, teste d'uomini, perchè trionfi l'idea, l'astrazione, la virtù.

Questi e poc'altri giganteggiano per iniquità, ma la più parte degli eroi sono vulgari come quelli che recitano in teatro. È un errore il farne miracoli di virtù come mostri di vizio, secondo le due scuole d'oggi. Rientrati nella vita, eran buona gente come qualunque cittadino; legisti, magistrati, artisti onesti. Dal che si veda quanto abbia ragione chi vuol addormentarci nella fiducia oggi, col dire che gente onesta è a capo delle rivoluzioni. Il delitto ha anch'esso la sua ubriachezza.

Il tribunale rivoluzionario ne' primi undici mesi giudicò 783 accusati, di cui 380 condannò a morte; ne' tre seguenti ne giudicò 1115, di cui 884 a morte: poi in sei settimane mandò al supplizio o mise fuor della legge 1456 persone, sopra 1777 giudicate.

Il tribunale era come la gora, alla quale erano trasci-

nati tutti, di qual si fossero colore. Il coltello di Carlotta Corday ne sottrasse Marat; i Girondini vi perirono con enfasi, e la morte coraggiosa e prematura e i talenti d'alcuni, li fecero deplorare. Alcuni vollero difendersi, facendo al tribunale l'onore di credere non gli avesse condannati già prima. Ivi Maria Antonietta, dopo un anno di prigione e sopra accuse la cui inezia colpì Robespierre, e la cui infamia fece inorridire tutte le madri: ivi Elisabetta, non offuscata dall'oscena presunzione di Petion; ivi la Roland e Filippo d'Orleans, Danton e Desmoulins; ivi i generali Luckner, Custines, Houchard, Westermann, terribili ai Vandeani, perirono come il pio abbate di Fénélon, come le fanciulle di Verdun e Lavoisier chimico, e Malesherbes avvocato e ministro, e i poeti Roucher e Chénier. Su dodici mila vittime men di tre mila appartenevano ai nobili, preti, ricchi; milleducento circa alla classe media laboriosa; il resto alla classe più umile. Era l'eguaglianza.

Ma era forse il popolo che aveva invaso il palazzo di Verseilles, che scannava i carcerati Carmelitani, che compiva le stragi del settembre, e gli orrori del terrorismo? Era la trama di forse non dodici tiranni, eseguita da alcuni manigoldi stipendiati.

Quel che a Parigi, avveniva anche nelle altre città di Francia. Cenquarantatrè tribunali simili operavano in simil modo ne' dipartimenti, fra cui quel di Lione dal dicembre all'aprile proferì 1682 condanne a morte; 209 in una sola seduta. A Nantes, sotto il preconsolato di Carrier, per confessione sua stessa, quattro mila vite furono spente. Restavano da 400 a 500 fanciulli orfani, e un certo Thomas ottenne di pigliarsene due, ed esortò i suoi amici a far altrettanto; v'andò con questi per prenderne; trovò che tutti erano stati buttati nel fiume. E non paghi di trucidare, ordinavasi di farne festa; decretaronsi pubblici banchetti, dove il padrone dovea sedere col suo fante, la donna col giudice che le aveva

condannato il marito... Mirabeau avrebbe potuto assidersi a quella brutale eguaglianza?

Santa libertà, invano i tuoi meretrici adoratori vorranno farci credere che tali mostri fossero necessarj perchè tu trionfassi!

Il popolo, ormai persuaso che non facea che cangiar tirannie, stava indifferente, e lasciava fare, come l'agricoltore lascia venir la gragnuola che devasta il suo campo. E quando si vede un branco di assassini percorrere la Francia, dico la Francia, rapir i figli e i padri alle famiglie, i padroni ai contadini, i magistrati alle città, gli uffiziali ai soldati, per trarli al supplizio; quando si pensi che la più piccola resistenza bastava a disperderli; che un sol uomo che si fosse levato a resistere, potea terminare quella orgia di sangue, si è menati a tristamente meditare che cosa sieno quelle, che si chiamano maggioranze.

XXXIV.

Quando Luigi XVI andò sotto la mannaja, soluzione ormai comune, nella cassa di ferro gli si trovarono, come dicemmo, i patti che Mirabeau avea stipulati colla Corte: onde imprecazioni al *grand'uomo* che dianzi erasi divinizzato: decretasi l'esiglio di lui morto: le sue ossa sono strappate dal Panteon, dove invece si pongono quelle dell' idrofobo Marat; e il *Moniteur* scriveva: « Mentre calavasi dal carro il feretro di Marat, gettavansi fuor del tempio, per una porta laterale, gl'impuri avanzi del realista Mirabeau ». Ciò al 12 settembre 94; al febbrajo 95 Marat è trascinato in una fogna; i busti di esso eretti in tutti i teatri, sono abbattuti, per surrogarvi quelli di Gian Giacomo Rousseau; poi il Panteon torna chiesa al Dio, che un decreto aveva distrutto, e che un decreto ristabiliva.

E la rivoluzione cammina, e via via scopre, disotto

alla maschera democratica, il ceffo schifoso o terribile: distrutte le istituzioni politiche, colpisce le civili; cangiate le leggi, cangia i costumi e le abitudini, e fin la lingua: scassinato l'edifizio del governo, scalza le fondamenta dalla società; infine muove guerra fino a Dio, dalla cui invocazione avea cominciato. Poi, come pentola bollente, trabocca, e irrompe sui paesi vicini, con metodi inusati, con tattica nuova, con profondo disprezzo delle vite francesi, delle sostanze straniere, dei diritti, dei patti; si fa propagatrice di massime micidiali, d'opinioni armate; atterra, abbatte le barriere di nazionalità, di Stati, di popoli, eppure gli attrae alla propria causa. Un braccio di ferro arresta un tratto quel carro, che schiacciava chiunque si fermasse, e il trionfo della demagògica porta il trionfo dell'assolutezza.

Si dà gloria alla rivoluzione francese di quei ch'erano progressi del diritto. Ma in fatto l'89 avea spaventato così, che si passò dal terrorismo all'imperialismo. Napoleone, erede di Mirabeau, accintosi a ricomporre ciò che la rivoluzione aveva scompaginato, elevasi sur una colonna, donde poi sarà abbattuto, poi rialzato. Poi nel 15 si cerca un riparo tornando alla democrazia; i re fanno di tutto per consolidare i diritti nazionali contro le aggressioni francesi, ma vollero anche consolidare i diritti proprj contro i sudditi. Lo spettro di Robespierre e quello di Napoleone fanno che si sagrifichi la libertà. La stirpe del Capeto, alla quale erasi giurato odio eterno, è ricevuta di nuovo con entusiasmo, e dopo venticinque anni regalava alla Francia quella costituzione appunto, che Mirabeau aveva fatto repudiare; regalavasi, ma dopo torrenti di sangue versati prima dal boja, poi dai soldati; dopo perita tutta la generazione che aveva sperato, tramato, operato, sofferto; dopo che i partiti si furono disputato coll'armi in pugno e a vicenda il diritto di trucidarsi. Poi eccola cacciata a fragor di pietre e di fucili, per surrogarvi i figli di quel Filippo

d'Orleans, cui il titolo d'Eguaglianza non salvò dal patibolo; e succede un regno che accetta la più parte de' principj dall'Assemblea Nazionale stabiliti; ma neppure esso dura, perchè abolito il diritto, non rimane che la forza; e l'entusiasmo vuole inginocchiarsi davanti a un feticio, simboleggiato da una spada.

Venne poi la moda negli scrittori di giustificare; chi discolpò i fatti stessi, perchè erano necessarj ad acquistar le grandi libertà, di cui oggi godiamo; chi gli uomini che vi operarono, quasi il lor carattere attesti che soltanto agenti subalterni, trascendendo gli ordini, portarono al delitto; oppure che la forza delle cose e la resistenza incontrata li spinse fin là: scuse colle quali si disgraverebbe anche l'assassino di strada dell'uccidere il suo aggresso perchè si difese.

Con questi miseri appigli anche il libro cade nella vigliaccheria del giornale; ma noi non ci crediamo condannati al tristo uffizio di sostenere la superiorità del diritto nuovo, e star solidali degli eccessi coi quali fe la prima comparsa. Anzi, se non si potesse sempre rinfacciare il Terrore, Robespierre, Danton, il settembre, la ghigliottina, ben più facile sarebbe stabilire le idee dell'89.

Se non che gli uomini dileguansi nell'importanza delle opere loro, ma restano le cose. La Francia volle fin da principio quel che cercò sempre, quello che cerca anche ora, e che mai non raggiunse; diritto dichiarato, non concesso; legge deliberata, non imposta, autorità delegata.

Mentre nel XVI secolo si diceva « Il re rappresenta la nazione intera, e ogni uomo è un individuo a petto al re; laonde ogni potenza e autorità risiedono nelle mani del re, e non può essere se non quella ch'egli stabilisce », il XVIII per bocca di Mirabeau dice: « Il diritto della sovranità risiede unicamente nel popolo, e nessuno ha il diritto di obbligar il popolo a seguire altre leggi, che

quelle ch'e'si fece, o che volontariamente ha consentito ».

Questa formola è espressa in tutti i mandati. Già i filosofi l'annunziavano: la rivoluzione americana e la pratica inglese ne mostrano i modi; i Parlamenti abdicano solamente il potere usurpato; i Notabili confessano la loro incompetenza; le Assemblee provinciali si riuniscono solo per constatare l'umanità del voto nazionale; i ministri s'inchinano alla maestà del popolo sovrano; il re convoca gli Stati Generali. Ma tutto l'antico posava sull'arbitrio; il contrario appunto della giustizia.

XXXV.

Qui finiamo con una parola agli incettatori di popolarità.

Luigi XVI, trovandosi applaudito al cominciar del suo regno, s'inebriò di questo, che è il più soave dei filtri; e spinto a lottare coi casi esclamava: « Lo so che non va bene, ma ciò ch'io voglio sopratutto è essere amato ». E la condiscendenza a idee che non credeva buone, lo condusse al patibolo.

Tutti i membri dell'Assemblea Nazionale credettero dover montare sui trampoli, per mettersi in vista della nazione, e mentre erano mandati per instaurar l'ordine, si diedero a fomentare una rivoluzione, che presto dovea sormontarli. Mirabeau sentì insuperabile questo bisogno dell'aura popolare; più che alla patria, più che a sè stesso, badava alle gallerie, dove si svegliano la passioni e si addormentano le coscienze; e per questo mancò agli impegni che aveva assunti, e quei che il legavano colla nazione, colla morale eterna, col proprio ingegno; e spianò la strada a coloro che, malevoli o gelosi, abbattuta la monarchia colla ribellione, abbatterono la libertà coll'anarchia, assassinarono in nome della fratellanza, e fecero parere rimedio necessario la servitù. Perocchè la

libertà è in fondo alle idee dell'89, ma l'odio della libertà è in fondo alla rivoluzione, intollerante di ciò che non è lei. Come i re avevano detto *Lo Stato son io*, i deputati dissero *La Rivoluzione son io;* poi Robespierre *La libertà è il dispotismo della ragione, e la ragione è quel che comando io e il comando di salute pubblica, se no la ghigliottina.*

Eppure nessuna delle idee giuste allora nate morì: sopravvissero al dispotismo imperiale; crescono al tepore delle costituzioni; curvansi, ma non si fiaccano sotto alla violenza dello stato d'assedio o ai sofismi dei pontefici della forza, degli inneggiatori della riuscita, che vorrebbero piegare il passato come l'avvenire ai capricci delle loro incostanze; maturano un avvenire di unità e di concordia, pel quale più non sono necessarj nè Mirabeau nè Napoleone. Solo si domanda chi ricostruisca, riduca quelle idee a realtà; non ispeculi sull'ignoranza e sui mali istinti; cessi l'incertezza de' tentativi, per dirigere ormai l'opera della riedificazione e l'assodamento di quella democrazia, che consiste nel fare che ogni uomo rimanga assicurato nel godimento de' suoi diritti personali e reali, e contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del proprio interesse; che coadjuvi la Provvidenza in quel pareggiamento delle classi che essa va effettuando col far discendere sino alle infime le cognizioni, la ragione, la previdenza, la moralità. Quel che di certo sappiamo è che la restaurazione può farsi soltanto nelle idee, non mai per mezzo della violenza, non delle egoiste riazioni, non col repudiare l'opera del tempo e i secolari acquisti della libertà e dell'incivilimento. Astrea è fuggita in cielo; non potrà venire che dal cielo (1).

(1) Oltre le storie della rivoluzione, vedansi

Granier de Cassagnac, *Hist. des causes de la révolution française.*

Alex. de Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution.*

De Saint Allais, *L'Ancienne France*. Paris 1833.

Paul Boiteau, *État de la France au* 1789. Paris 1861.

Ch. L. Chassin, *Le Génie de la Révolution*. Paris 1863. Il I. tomo comprende *Les Élections de* 1789.

Raudot, *La France avant la Révolution*. Paris 1841.

F. Grille, *Introduction aux Mémoires sur la Révolution Française, ou Tableau comparatif des mandats et pouvoir donnés par les provincies à leur députés aux états généraux*. Paris 1825.

H Carnot, *Révolution Française. Période de Création*. 1789-1792. Paris 1867.

E le molte scritture recentissime su Maria Antonietta, e il suo carteggio.

Mejan. *Collection complète des travaux de M. Mirabeau l'ainé à l'Assemblée nationale*. Parigi 1791.

Etienne Dumont, *Souvenir sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées Législatives*. Bruxelles 1832.

Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrits par lui-même, son père, son oncle, et son fils adoptif (*Lucas de Montigny*), 1841, 9 vol.; opera di gran fatica, ma diffusa, scarmigliata, e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere poste in mano di lui dalla famiglia; ma egli soppresse, omise, traspose, in modo da torle pregio.

Victor Hugo, *Mirabeau*.

Droz, *Mirabeau et l'Assemblée constituante* (*App à l'Hist. du règne de Louis XVI*). *Parigi* 1842. Egli comincia dal problema: *Mirabeau seul homme de génie qu'ait vu apparaitre la révolution de* 1788, *serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté au milieu de sa carriere? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire.*

Sommamente importante è la *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de Lamark pendant les années* 1789-90-91 *recueillie par* De Becourt Ivi 1861

Mirebeau, eine Lebensgeschichte von Franz Ernest Pipitz, 1850. 2 vol.

Mac Aulay, *Saggio su Mirabeau*.

Teodoro Munt, *Graf von Mirabeau*. Berlino 1858. Tratta specialmente della sua dimora in Germania.

A. Vermorel, *Mirabeau, sa vie, ses opinions et ses discours*. 5 piccoli volumi. Parigi 1865.

WASHINGTON

I.

Mentre l'Italia, che ebbe sovrana parte nella scoperta dell'America, non vi ha conservato neppur un palmo di terra, vi primeggiò l'Inghilterra, che quasi punto non v'avea contribuito, La quale indifferenza alle scoperte nuove le venne dal sentirsi ella affatto debole sul mare a fronte de' Portoghesi e Spagnuoli, e dal non volerne eccitare la gelosia, che avrebbe nosciuto alle speculazioni mercantili. Ma la regina Elisabetta, quando si inimicò a Filippo II, pensò vendicarsene ed umiliarlo anche col competere seco ne' paesi settentrionali del Nuovo Mondo. Gratissimi alla coltura, questi non davano i metalli preziosi, che allora consideravansi unicamente per ricchezza, onde fu duopo allettarvi coloni con privilegi, quali veruna nazione moderna non avea concessi: eppure il coraggio e l'ingordigia non bastavano a vincere le difficoltà cagionate dal paese selvaggio e dai barbari natii.

Più tardi formatesi una Compagnia di Londra ed una di Plymouth, posero colà stabilimenti, e favoriti da Giacomo I, il quale vi piantò quel governo monarchico

che in Inghilterra gli era impedito, in riva al Powhatan eressero Jamestown nel 1606. Pochi essendo e in mezzo a selvaggi, non seppero tenersi uniti, e ogni cosa precipitava in rapine e cabale, finchè l' avventuriero famoso Ciovanni Smith vi diede ordine, e seppe insinuarsi tra' selvaggi, or trattando, or guerreggiando. Visto prosperare la colonia, benchè invano vi si cercasse oro; furonvi spedite nuove persone dalla Compagnia, e istituzioni più liberali dal re; ma la scostumatezza e i selvaggi la rifinivano. Pure i selvaggi poco a poco deposero la paura; la coltivazione migliorossi dacchè a ciascuno fu assegnato un terreno in proprio; vi si introdusse il tabacco, e per coltivarlo i Negri; e scemato il monopolio, i liberi e arricchiti coltivatori domandarono ed ebbero uno statuto, alla foggia inglese. I lauti guadagni che traevansi dal traffico del tabacco, vi allettavano avveniticci; fanciulle oneste furonvi mandate per trovar nozze; alcuni rei che Giacomo vi relegò, presero miglior vita; e tutto prosperava, sebbene una trama ordita dai selvaggi fosse sul punto di sterminare la colonia, di cui molti furono trucidati.

Intanto lord Delaware, perseguitato dall' intolleranza puritana in Inghilterra, e nella colonia perchè cattolico, nel 1632 ottenne un paese sul Potomak, che fu popolato di Cattolici, e dal nome della Madonna intilolato la *Marilandia.* Coll'umanità e la giustizia questi si amicarono i selvaggi, e fiorivano in pace, con governo all'inglese, ben regolati da Carlo Baltimore. Calvert, che dettò leggi alla Marilandia, fu il primo al mondo che stabilisse legalmente la perfetta libertà di coscienza; e della parità di tutte le sètte cristiane fece la base del nuovo Stato.

La compagnia di Plymouth aveva nel 1607 posto le fondementa della Nuova Inghilterra. Conventi Puritani vennero a cercarvi la tolleranza che non ottenevano in Europa, e nel 1620 comprarono dai selvaggi un terreno ove fabbricarono Nuovo Plymoulh. Trovavansi in mi-

serrima condizione, ma contenti perchè liberi e sottratti alla religione e alla politica d'Europa: onde si diedero una costituzione affatto democratica: ma la stabilita comunanza di beni toglieva que' personali impulsi, che sono necessarj a prosperare l'industria.

Altri Puritani, perseguitati da Carlo I, piantarono sul Massaciusset la città di Salem nel 1621, poi Charlestown, con governo inglese, ma dissoggettato dalla supremazia politica e dalla sacerdotale del re. Memorabile è l'atto di quella fondazione. « Noi sottoscritti, che per gloria di Dio, incremento della fede cristiana ed onore della nostra patria stabiliamo questa colonia su rive remote, per consenso mutuo e solenne dinanzi a Dio, conveniamo di costituire un corpo di società politica, all'intento di governarci e faticare al compimento de' nostri disegni: conveniamo di promulgar leggi, ordinanze, atti, e istituire magistrati, ai quali promettiamo sommessione e obbedienza ». Era il primo caso d'una società politica, stabilita secondo le regole e formole del diritto, e dovea divenire modello alle altre e seme di futura libertà.

Malgrado l'esempio di tolleranza de' cattolici della Marilandia, il fanatismo religioso eccitava odj e nimicizie; in perpetue lotte una coll'altra, le sètte si moltiplicarono; a Ruggero Williams parvero segni d'idolatria la croce e il san Giorgio sulla bandiera inglese, onde i suoi la stracciarono; e perciò esigliati, formarono un'altra colonia della Providenza. Mistriss Hutchinson, respinta per fanatiche dottrine, ne costituì una nuova, la quale s'innestò alla precedente col nome di Isola di Rodi (1631), con governo popolare affatto e tolleranza delle opinioni; il che valse a farla fiorire.

Weelwright, cognato della Hutchinson, sbandito dal Massaciusset, si stabilì ne' paesi della nuova Hampshire e del Main; ma essendo questi disputati da precedenti occupatori, nè reggendosi in concordia, furono aggregati al Massacciusset.

Anche Hooker, ministro de' Congregazionalisti, uscì dal Massaciusset co' suoi discepoli, e si piantò sul Connecticut, in fertile suolo e lieto clima (1633): alla quale colonia si unì quella di Newhaven, composta di Inglesi perseguitati.

Fra i territorj assegnati alle Compagnie di Londra e a quella di Plymouth, eransi piantati gli Olandesi; della cui operosa concorrenza atterrita, l'Inghilterra nel cuor della pace occupò quel paese, che fu ceduto al duca di York, onde da Nuovo Belgio ne fu mutato il nome in Nuova York. Una porzione ne fu staccata a favore di lord Berkeley e sir Carteret, che la chiamarono Nuovo Yersey; ma poi, improsperamente riuscendo, la cedettero alla Corona.

Avvenuta la rivoluzione, Cromwell tolse ai Francesi l'Acadia o Nuova Scozia, a settentrione della Nuova Inghilterra (1651), doviziosa per pesca e pel commercio delle pelli che vi si faceva coi selvaggi.

Così, in mezzo ai subbugli europei per la guerra dei Trent'anni, estendevasi una fondazione, che è il fatto più importante per quel secolo, eppure si trova appena accennato negli storici. La Virginia è il primo Stato del mondo che si formasse di comunità indipendenti, sparse sopra vastissima superficie, e con governo fondato sul suffragio universale; talchè fin dall'origine vi comparvero la sovranità del popolo, la libertà di commercio, l'indipendenza delle società religiose, il voto universale. Ed essa e la Marilandia già erano sì ben costituite fin dalla culla, che pochissimo ebbero a chiedere fin al tempo dell'emancipazione. Le altre colonie le imitavano più o meno, e prosperavano malgrado le incessanti correrie de' natii.

Le colonie si collegarono per difendersi, e profittando delle turbolenze inglesi, governavansi come indipendenti; e sariano salite altissime se l'intolleranza puritana non avesse partorito continui guaj.

II.

Tra le colonie del nord e del sud estendevasi un'ampia regione di cui già Gustavo Adolfo avea cercato formare un asilo a quelli che erano perseguitati in Europa per opinioni religiose. Carlo II lo concedette a Guglielmo Penn, figlio dell'ammiraglio; fervoroso quakero, che da Raynal è dipinto come uno dei maggiori benefattori dell'umanità, da Montesquieu come il moderno Licurgo, da Franklin e da altri come un destro ciarlatano (1). Mediante tenue tributo, aveva egli diritto di far leggi conforme alle inglesi, e promessa che il re non porrebbe tasse senza consenso di Penn e dell'Assemblea. Ove l'interesse nol traviava, Penn diede savj regolamenti; la setta cui apparteneva eragli consigliatrice di lavoro, di pace, di tolleranza religiosa, di virtù frugali e laboriosa semplicità; e rimoveva l'insultante contrasto di lusso e mendicità di Filadelfia, città ch'egli fabbricò ove il Delaware confluisce collo Sciuylkill.

Anche i Francesi avevano piantato colonie in quelle parti, e avrebbero potuto prendere grandissima parte all'incivilimento del Nuovo Mondo, ma non possedettero mai la perseveranza che fa prosperare, innamorandosi d'un luogo, proponendo stanziarvisi, ma non sapendo giungere allo scopo senza badare agli ostacoli o alla coscienza. Pure dai natii del Canadà erano amati, perchè tolleranti e pieghevoli ai costumi dei paesani, i quali a vicenda amavano certe qualità o certi difetti dei Francesi, impeto di guerra, amor di avventure, godimenti dell'istante, piucchè proposito di stabile prosperità. Nè colà pure doveano rimanersi in pace Inglesi e Fran-

(1) Bernardino di Saint-Pierre domandava a Rousseau perchè non fosse andato a piantare qualche colonia al modo di Guglielmo Penn: e quegli gli rispose: Qual differenza di tempi! allora si credeva, oggi non si crede più a nulla ».

cesi; questi attenti sempre a ricuperare l'Acadia, che all'Inghilterra avevano dovuto cedere nella pace d'Utrecht, e non trovandosi abbastanza in forza, sollecitavano e armavano i selvaggi, affinchè osteggiassero incessanti le colonie inglesi.

Nella guerra per la successione austriaca tornati in rotta Francesi e Inglesi, quelli invadono l'Acadia, questi espugnano Luisburg, città importante perchè a cavaliere del golfo San Lorenzo e dei pescosi banchi di Terranuova: ma la pace di Acquisgrana rimette le cose come *doveano essere* prima della guerra.

Con ciò lasciavansi ancora indeterminati i confini tra le colonie inglesi e il Canadà, che già erano causa delle dissensioni anteriori. Inoltre i Francesi eransi piantati alla Luigiana sul Missisipi, contrada estesa quanto fertile, ed aveano il gran disegno di congiungerla al Canadà occupando le terre intermedie, che chiamavano Territorio dell'Ovest, restringendo gl'Inglesi nel semicircolo formato dai monti Allegani. A tal uopo aveano munito di forti i laghi Ontario ed Eriè e le sorgenti dell'Ohio, ed avendo alcuni mercadanti inglesi ottenuto dal re un vaste territorio sull'Ohio, i Francesi si oppongono al nuovo stabilimento; i Canadesi reclamano quella terra come sua, e ai messi francesi dicono: *Padri; venire e fabbricare sulle nostre terre e impadronirsene per forza, è troppo. Padri; gli Inglesi son bianchi e voi pure, e noi stiamo in un paese di mezzo, che il gran-d'Ente lassù ha destinato a nostra residenza. E perciò, o padri, domandiamo vi ritiriate, com'han fatto i nostri fratelli inglesi* ».

Ma nè padri nè fratelli si ritirarono, e solo la guerra decise a quale dei due usurpatori rimarrebbe il pendio occidentale degli Allegani. Gli Acadiani irrequieti furono tutti svelti dalla patria e dispersi per le altre colonie, lasciando spopolato il paese. Per questa discordia dei coloni e per imperizia de' ministri di re Giorgio II, gl'In-

glesi andarono spesso col capo rotto; ma infine ottennero tutto il Canadà, restando annichilata la potenza francese nell'America settentrionale. Per la pace di Parigi del 1763, oltre assicurarsi il Canadà, Isola Reale e la Luigiana, l'Inghilterra ottenne le due Floride dalla Spagna, sicchè possedeva dalla baja d'Hudson al golfo del Messico, e dall'Atlantico al Mississipi, per più di milledugento miglia da settentrione a mezzodì e mille da levante a ponente: avendo a settentrione e a levante le colonie di Nuovo Hampshire, Massaciusset, Isola di Rodi, Connecticut; al centro e all'occidente Nuova York, Jersey, la Pensilvania, la Delawaria: finalmente a mezzodì la Marilandia, la Virginia, le due Caroline e la Giorgia; paesi gratissimi all'agricoltura, con circa due milioni di bianchi, ma pochissime città.

III.

Questi paesi non erano fondazioni d' industria e di commercio, come le fattorie d'Africa, nè una dominazione su popoli agricoli d'altra razza, come l'impero britannico all'India e lo spagnuolo al Messico e al Perù. Alcuni coloni erano liberi cittadini, venuti a cercarvi sicurezza di coscienza; altri, malfattori deportati; altri, poveri, condottivi per lavorare, e che, rimasti un certo tempo in condizione servile finchè scontassero le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori v'ottenevano terre, dove costituivano la feudalità al modo inglese; bizzarro miscuglio di profughi, speculatori, entusiasti, ribaldi, aristocratici, che formavano un popolo laborioso, il quale comprendeva che primo interesse d'una politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro.

Gli eccidj delle colonie spagnuole contro i nati non si videro colà ma forse maggiore la fredda distruzione; e mentre gli Spagnuoli ruppero sulle prime a violenze,

dappoi entrarono in società coi natii, di modo che ora le due razze si trovano miste, e un giorno saranno fuse in grembo alla libertà; gli Anglo-americani in quella vece respinsero ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, o fin oggi continuano l'opera spingendole a perire nei deserti al di là del Mississipi, senza che la civiltà e la repubblicana eguaglianza giungessero a vincere il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Il sentimento della tolleranza fu non inventato, ma esteso dai coloni americani, che usciti di patria onde sottrarsi a persecuzioni religiose, non vollero ripeterle nella patria nuova. Veramente i Puritani ricoverati nei Massaciusset non vollero soffrire nè Ebrei, nè Quakeri, nè Cattolici; quelli dell' isola di Rodi escludevano nominatamente i Papisti. I Cattolici non avevano ricovero che nella Marilandia, ove proclamarono l'assoluta libertà per tutti quelli che credevano in Gesù Cristo, finchè i Protestanti divenuti prevalenti, la abolirono. Gli Anglicani della Virginia escludevano tutti i Non-conformisti. Nella Pensilvania i Quakeri non davano privilegi a nessuna credenza; e poc' a poco questo sentimento si estese, fosse effetto della filosofia, o sviluppo della carità, senza quel fare violento e sovversivo che n'era carattere in Europa, senza il fanatismo dell' incredulità, nè i pregiudizj filosofici, o l' empietà vulgare che prepararono la rivoluzione francese.

Ma l'Inghilterra avea posto ne' primi fondamenti delle sue colonie il germe della loro libertà; poichè quasi tutte, o alla loro fondazione o poco dopo, ricevettero Carte, che conferivano ai coloni le franchigie della madre patria. Quelle Carte, non che essere vano pascolo, lettera morta, stabilivano od approvavano istituzioni efficaci, che provocavano i coloni a difendere la propria libertà, a vigilare sul governo, e parteciparvi; il voto de' sussidj, l'elezione de' Consigli pubblici, i giudizj per mezzo di giurati, il diritto di radunarsi e deliberare sugl'in-

teressi comuni. Pertanto in quelle colonie si vede il pratico e difficile svolgersi ed ingrandirsi della libertà, all'ombra delle leggi e delle tradizioni paesane, come in Inghilterra. Dal 1578 al 1704, sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, il Parlamento Lungo, Cromwell, Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna, furono successivamente approvate, combattute, circoscritte, ampliate, perdute, riconquistate le Carte della Virginia, del Massaciusset, della Marilandia, della Carolina, della Nuova York, cioè quando l' Inghilterra preparava e sosteneva già contro le pretensioni dell' assolutismo quelle ardimentose lotte, che doveano procacciarle l'onore di presentarle al mondo il primo esempio d'una grande nazione libera e ben governata. Si comprenderà come anche le colonie fosser agitate da quelle lotte e vicende che vanno compagne inseparabili della libertà.

Ma più delle Carte teneano a cuore la fede. Anzi quelle non consideravano che come un' emanazione e una immagine imperfetta del vangelo. I loro diritti non sarebbero periti, quando pur lor fossero venute meno le Carte: pel solo impulso dell'anima loro, sostenuto dalla grazia divina, le avrebbero attinte da una fonte superiore e inaccessibile ad ogni potere umano, perchè nutrivano sentimenti più elevati delle medesime istituzioni di cui mostravansi gelosi.

Quando le credenze religiose congiungonsi nello spirito dell'uomo col progresso generale delle idee, e la libertà della ragione colla fermezza della fede, i popoli si possono allora confidare alle più ardite istituzioni. Per adempiere bene la sua parte in questo mondo, l'uomo deve guardarla dall'alto: se la sua anima non è che adeguata a ciò che opera, ben presto diventa inferiore, e incapace di compirla degnamente.

Le tradizioni nazionali metteano argine alle tradizioni forestiere, e i concetti sociali degli Enciclopedisti fecero poca presa su quegli educati: sicchè, mentre Rousseau e

Voltaire erano appena citati da qualche fanatico o da qualche arruffapopolo, meglio conoscevano Milton, Harrington, Locke, Grozio, la Magna Carta, la Storia inglese, e principalmente la Bibbia, ch'era invocata di continuo dagli scrittori e dai predicatori.

IV.

Nella Pensilvania e nella Marilandia erasi conservato il governo de' proprietarj; il regio erasi esteso sull'altre, salvo il Connecticut e l'Isola di Rodi, che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II. Così divise di governo e d'interessi, ma ricche e popolose, e dotate fin dall'origine di costituzioni più o meno franche, mostravansi predisposte a federazione: nel 1637 si collegarono per difendersi dai selvaggi; nel 1690 tennero un congresso a Nuova York per concertare la conquista della Nuova Francia, indipendentemente della madre patria. L'Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle; e le imposte che sommavano appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità.

Solo quanto al commercio, l'Inghilterra ne pretendeva a sè tutto il vantaggio, seguendo la massima fondamentale delle colonie moderne, che solo la madre patria vi mandi le merci e ne tragga le derrate. Nel 1715 passò un bill, che restringeva le colonie a tutto vantaggio della metropoli: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d'inglese col portare loro stanza altrove, tanto si opposero, che venner conservati i privilegi primitivi. E quante volte l'Inghilterra s'ingegnò di ristabilirvi il monopolio, gli Americani lo correggevano col contrabbando, massime cogli Olandesi. Però le manifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d'abitanti, e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all'agricoltura

o se n'asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; oltre il pesce ed il legname di costruzione. L'Inghilterra determinava i prezzi, in modo da bilanciare quello delle molte materie prime che traeva, a quel delle poche manifatture che vi spediva. Pertanto scarsissimo vi correva il danaro, e ne tenevano vece una carta improntata e foggia di monete, e le polizze del tabacco depositato. L'incertezza poi dei confini de' terreni assegnati ai singoli proprietarj, vi moltiplicava le liti e gli avvocati, unica gente che arricchisse.

La sala del governatore di ciascuna colonia era il convegno d'una piccola società colta, di magistrati, professori, avvocati, impiegati, tutti desiderosi di aver fama di educati e di progressisti. e così influivano sui possidenti per addolcirne i costumi e rischiararne lo spirito. Pertanto, nel momento che impegnossi il litigio v'aveva in ogni colonia uomini già onorati dai loro concittadini, già provati nelle difese delle pubbliche libertà, magistrati, amministratori, guerrieri, autorevoli per ricchezze, talenti e carattere, fedeli alle antiche virtù e fautori delle nuove; invaghiti nell'incivilimento, eppure affezionati alla semplicità de' costumi; di cuore altero ed animo modesto; ambiziosi e insieme prudenti nei loro patriotici desiderj; che confidavano molto nell'umanità, senza troppo presumere di sè stessi.

Con questo spirito democratico impiantato e diffuso, a breve andare le tredici colonie erano cresciute di numero e di potenza; contavano 1,260,000 anime, e raddoppiavano di popolazione ogni 25 anni; sicchè John Adams già nel 1755 scriveva; « Se possiamo allontanare dal Canadà questi irrequieti Galli, il nostro territorio in un secolo avrà maggior popolazione che l'Inghilterra; e l'Europa basterà a soggtutta noiogarci ». Il rapidissimo aumento di Boston e Nuova York giustificava tale previsione.

La Virginia sopra tutto era prosperata. Istituita dal-

l'aristocrazia inglese, ne serbò l'indole; le leggi, e principalmente quella sulla successione, ajutarono a formarsi grandi tenimenti, coltivati da schiavi. I padroni vi acquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano, in istudi disinteressati, perfezionare gl'intelletti: ond'ebbe, e in parte ha, il privilegio di produrre gli uomini più illustri per ingegno, mentre gli Stati del Nord ne offrono di valenti all'industria, ai negozj, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, improntarono alla legislazione ed ai costumi un'aria giudaica, con minuziosa osservanza delle esteriorità e gran rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo: *Chi adora altro dio che il Signore, muoja.* Vi si annestavano le idee protestanti: l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo, la fratellanza puritana, che poi si tradusse in filosofia politica recavano a prender cura di molte particolarità di bisogni sociali, allora neglette; pubblica assistenza dei poveri, stabilimento di strade, educazione pubblica sì elementare che elevata.

La vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d'idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo da metropoli cui avevano ajutato in guerra come alleate libere, le colonie sentivano di poter omai passarsene di una dipendenza che, se era utile ai loro cominciamenti, rendevasi onerosa per diritti che la madre patria pretendeva; ed esser maturato quel genio nazionale distinto, che fa d'ogni popolo un'individualità indipendente. Solo li riteneva il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano i Francesi nel Canadà, e gli Spagnuoli nelle Floride; ma quando nella pace del 1763, queste furono cedute all'Inghilterra, rimase levato anche sì fatto ritegno.

In quella guerra militando, gli Americani aveano appreso la disciplina e sperimentato le proprie forze; ma gli uffiziali inglesi, superbi d'aver un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il Governo fomentava le gelosie col dar a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

Fu in siffatte condizioni che si formarono i caporioni dell'indipendenza americana: Franklin, Norris, Knox, Mason, Green, Clinton, Pinkney, Trumbull, Rutledge, Jay, Herny, Jefferson, Hamilton, Madison, e il soggetto di questo nostro studio, Giorgio Washington.

V.

Come un Napoleone, così per lui si cercò una genealogia, e non fu difficile dimostrare che discendeva dai re d'Inghilterra: certo come i re di Piemonte da Umberto Biancamano.

In realtà i Washington erano una delle tante famiglie migrate dall'Inghilterra, e Agostino dimorava sulle rive del Potomac nella contea di Westmoreland quando, al 22 febbrajo 1732, gli nacque Giorgio, il maggiore di sei figliuoli avuti in seconde nozze. A ciascun di essi, nella precoce morte del padre, toccò un podere non bastante ad assicurarne l'indipendenza. Dalla signora Maria Bell loro madre ebbero un'educazione non raffinata, ma qual comportava l'uso delle colonie d'allora. Giorgio non progredì in fatto di lettere; nei classici antichi non si addestrò, nè in altre lingue vive che nella materna, la quale usava con precisione e con vigore.

Allevato nelle pubbliche scuole, in mezzo ai suoi compatrioti, fu naturale se giunse a porsi a capo di loro, essendo in uno superiore ed eguale, formato alle stesse abitudini, abile agli stessi esercizj, alieno com'essi da ogni istruzione di lusso, da ogni ostentazione di dottrina, nulla chiedendo per sè, e non adoperando che pel pubblico servizio quell'autorità, che, in una situazione disin-

tessata, vien ottenuta sempre da un'anima penetrante ed assennata, da un'indole energica e calma.

Più che gli studj, egli amava gli esercizj, le corse, i giuochi ginnastici, de'quali si piacque anche in età matura. Pare che fin d'allora un altro esercizio praticasse, quel di regolare i desiderj e domare le passioni; al qual uopo notava *regole di condotta in società*, che ci furono conservate insieme con tutti i suoi imparaticci fanciulleschi. Con temperamento ardente e passioni vive, dovette certo far lunghe applicazioni per divenire, qual sempre si mostrò, dignitoso, contegnoso, e insieme dolce e condiscendente con tutti, e attento alle più delicate politezze.

Nelle matematiche principalmente si distinse, e dalla geometria trasse uno spirito d'ordine, che allora adoprava nel divisare le particolarità d'ogni operazione che volesse fare ne'suoi campi, e più tardi nel sistemare l'esercito, prevedendo e descrivendo tutto, e nel voler rivedere i conti della tesoreria.

Viaggi, caccie, esploramenti di lontane terre, relazioni amichevoli od ostili cogl'Indiani delle frontiere, furono i piaceri della sua gioventù, gli sfoghi d'un operoso ed ardito temperamento, piacentesi delle avventure e dei pericoli suscitati all'uomo dalla natura grande e selvaggia; e di cui colla forza del corpo, la perseveranza e prontezza d'animo riesce a trionfare.

Lord Fairfaix, ricco e generoso inglese, avvezzo alla miglior società, di gusti letterarj, avendo ereditato vasti possessi sul Potomac e nelle ricche valli dei monti Allegani, volle finir colà sua vita. Con lui e colla sua famiglia contrasse relazione Giorgio, e il lord affidogli la divisione di que'vastissimi possessi, col che acquistò intimità con quella casa, e credito di perito agrimensore, nel che trovò molto da lavorare. E l'agrimensore in quei paesi è come il precursore della civiltà, visitando il deserto, designando i luoghi opportuni, preparando le vie alle nuove società.

A diciannove soli anni fu messo comandante d' uno dei distretti, ch' eransi formati alle frontiere per respinger gli attacchi degli Indiani e dei Francesi, onde cominciò a passionarsi per l' arte bellica.

I Francesi, possedendo sempre il Canadà, guardavano con occhio geloso l'Inghilterra, e ne minacciavano continuamente le colonie; traversati i grandi laghi, piantarono fortificazioni sulle rive dell'Ohio; e prima che l'Inghilterra provvedesse, vi si stabilirono, nell'intento di rinchiuder le colonie inglesi a occidente fra i monti Allegani. È inutile dir le ragioni che Inglesi e Francesi accampavano sopra i territorj, che realmente erano de' natii; ma ne nacque una guerra, in cui i Francesi perdettero quasi tutte quelle possessioni.

Washington v' ebbe parte, e di appena ventun anno spedito come commissario (1753) a trattare e insieme esplorare, ne' pericoli di quelle marcie e di quelle trattative acquistò vigore di corpo e d'intelligenza; fu nominato tenente colonnello, poi comandante supremo delle truppe della Virginia. Un'avvisaglia, nella quale restò ucciso Jumonville, capo dell'esercito francese, eccitò gran rumore in Europa, poichè essa avveniva prima che le due nazioni si fossero dichiarata la guerra; e venne dipinta come una gran battaglia da giornalisti, da poeti, da diplomatici, gli uni valutandola come una gran vittoria, gli altri denunziandola come un vile tradimento contro ogni diritto delle genti. Certo quel fatto offuscherebbe i primi anni di Washington, se fosse provato che n' avesse colpa, ma ora fin i meno benevoli propendono a scagionarlo.

Washington amava i suoi compagni, rispettava il re ed il governatore; ma nè l'amore nè il rispetto alteravano l'indipendenza del suo giudizio e della sua condotta; con un istinto mirabile d'azione e di comando, sa, vede con quali mezzi, a quali condizioni può condurre a buon

esito le cose che intraprende pel re e pel paese; impone ai soldati quando trattasi di disciplina, di esattezza, di attività nel servizio militare; al governatore quando della paga delle truppe, delle provvigioni, della scelta degli ufficiali; volgasi al superiore per rendergli conto, o ai dipendenti per chiederlo, ha parole chiare, pratiche, decisive, e coll'efficacia che la verità e la necessità danno all' uomo che le adopera. Prima che il fatto lo rivelasse, i suoi contemporanei lo presentivano. « Alla vostra salute e alla vostra fortuna si fa brindisi in tutte le mense », scrivevagli nel 1756 il colonnello Fairfax, suo primo benefattore. I superiori scrivevano a Londra per raccomandar Washington alla bontà del re: i suoi camerata, riuniti nei tempj per invocare sulle loro armi la protezione divina, udivano con orgoglio l'eloquente predicatore Samuele Davies esclamare, celebrando il coraggio dei Virginiani: « Ed eccovene un glorioso modello nell' eroico giovane, il colonnello Washington, che la Providenza salvò così luminosamente, senza dubbio perchè qualche importante servigio è destinato prestare al suo paese ».

In un viaggio che Washington fece, quindici anni più tardi, verso l'occidente, sulle rive dell'Ohio, un vecchio capo indiano, alla testa della sua tribù, chiese di vederlo, dicendo che un tempo, alla battaglia di Monongahela, aveva più volte sparato il suo schioppo contro il comandante della Virginia, e ordinato a'suoi di fare lo stesso; ma con loro grande meraviglia, le palle non avevano còlto nel segno. Convinto che il colonnello Washington fosse protetto dal grande spirito, avea cessato di tirare contro di lui, e veniva adesso a rendere omaggio all'uomo, che il Cielo salvava dal perire in battaglia. Il racconto del vecchio capo si diffuse in America, e diventò argomento di un dramma, intitolato *La profezia indiana*.

Allora la guerra egli non subiva come un dovere, ma amava come passione. Nel 1754 re Giorgio III facevasi

leggere un dispaccio mandato a Londra dal governatore della Virginia, e nel quale il giovane Washington terminava il racconto del suo primo combattimento con questa frase: « Ho udito il fischio delle palle: havvi in questo suono qualcosa che innamora ». — Non parlerebbe così (esclamò il re), se ne avesse uditi molti ». Washington più tardi la pensò come il re; e, divenuto generale supremo degli Stati Uniti, avendogli alcuno domandato se avesse veramente detto quella proposizione, rispose: « Se l'ho detta, è segno che io era assai giovane ».

Finita la campagna, e creato membro della Camera dei borghesi, questa incaricò il presidente Robinson il far i ringraziamenti al prode e fortunato colonnello. E Robinson, avventatosi all'eloquenza, colle espressioni figurate ed enfatiche colpì talmente Washington, che, alzatosi per rispondergli, non riuscì a proferir una sola parola, il presidente nobilmente gli disse: « Sedetevi, signor Washington: la vostra modestia pareggia il vostro valore e supera qualunque potenza di parola io avessi ».

Come d'eloquenza, così Washington mancava di quelle doti brillanti, straordinarie, che di primo lancio eccitano l'immaginazione umana. Non era di quei geni ardenti che a manifestarsi son tratti dalla grandezza del loro pensiero o della loro passione, e che diffondono intorno a sè le ricchezze della loro natura anche prima che ne nasca occasione o necessità. Nè irrequietudine interna nè ambizione superba, nè l'ansia di un gran disegno, spingevano Washington incontro alle cose; neppur brama dell'ammirazione. Animo fermo, cuore elevato, era insieme calmo e modesto. Avrebbe potuto restar ignoto agli altri e a sè stesso senza soffrirne, come certi pretesi genj incompresi; e trovare nella coltura dei campi sufficiente esercizio e facoltà, che pur doveano poi bastare a comandar gli eserciti e a fondare uno Stato. Venne l'occasione, nacque il bisogno, e, senza sforzo per parte

sua nè meraviglia per parte altrui, il savio piantatore trovossi un grand'uomo.

Sposò egli Marta Custis (6 gennajo 1759), vedova con due figliuoli, riccamente dottata, sicchè crebbe di oltre centomila dollari la sua sostanza nella quale erano comprese molte terre comprate, e Monte Vernon ereditato, ove si stabilì. All'amministrazione di questi beni dedicossi allora, non ambendo che di migliorar la sua fortuna, coltivare le virtù sociali, e adempiere ai doveri di cittadino, e alla parte si abile e si utile, di gran proprietario. Tal vita, prima della rivoluzione, non offriva nulla di splendido e di variato, riducendosi a coltivar il tabacco, spedirlo, tenere corrispondenza con quelli che lo spacciavano. Washington, a imitazione degli altri, mandava due volte l'anno al suo agente a Londra la lista di tutti gli oggetti di cui avesse bisogno, giacchè di là tiravansi falci, zappe, aratri, selle, briglie, vesti, utensili di cucina; e volea gli mandasse le liste originali de' mercanti, e le trascriveva sul suo registro, che teneva egli di propria mano, non men che il copialettere; come stendeva i contratti, sempre schivando di riportarsi ad altri in tutto quel che potea fare da sè.

A Monte Vernon ricevea cortese chi lo visitasse; mantenea carteggio con persone di buona qualità, andava a far visite, piaceasi a divertimenti, massime alla caccia. e non mancava mai alla Camera, di cui per quindici anni fu membro. Spesso poi era invitato ad accomodar liti, ristabilire paci, conciliare interessi.

VI.

La guerra dei Sette anni aveva assicurato agli Inglesi il predominio in Europa e in America, sicchè credettero poter trattare i popoli coll'arroganza onde trattavano i re. Avendo contratto grossi debiti, dopo aver esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, si volle

che le colonie concorressero a spegnerli. In conseguenza imposero una leggiera tassa sulle merci che esse traevano non direttamente dalla metropoli, come le tele e mussole d'India e il the; poi un bollo alla carta da adoperarsi per le transazioni di pubblica fede (22 marzo 1765).

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno paghi imposte senz'averle votate; la lunga consuetudine poi aveva fatto credere dovessero restarne esenti gli Anglo-americani, quando la loro assemblea nol consentisse. Perciò levarono rumore grande di quest' atto, come arbitrario e lesivo. Fecero unioni, ma vennero dissipate; sporsero reclami, ma il ministro Grenville arbitrario ed ostinato li respinse, appoggiato dal Parlamento, che vedeva come questa risoluzione, introducendo nel tesoro trecentomila sterline, alleggerirebbe il popolo inglese.

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente, e primi vi si avventurarono i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra, negando ricevere più le manifatture inglesi; terribile modo di rovinar un paese, che non vivea se non di queste. Fra ciò la plebe trascorreva a chiassose dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di libertà; bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno, s' interruppero gli atti pubblici a' quali era stata dichiarata necessaria; si stabilì una società dei *Figli della libertà* per alimentare questo fervore.

Il cessato consumo delle manifatture pregiudicava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profittato il bollo. L'opposizione parlamentare fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero con Pitt, propose di revocare quell'imposta. Ottenutolo, in Inghilterra se ne fecero feste ancor più vive che in America: ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un Governo che condiscenda ai voti di un popolo, a quest'atto andava unita una dichiarazione, « Esser le colonie per diritto

subordinate e dipendenti dalla Corona e dal Parlamento inglese, in cui stava l' autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero ». Ora nel questionare della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al Parlamento non competeva d'imporla, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque ai coloni di tirannica la dichiarazione, eppure il Governo inglese operò con tale imprevidenza, da irritar viepiù; abolito il bollo, si pensò porre un tenue balzello sui vetri, i colori, il the e la carta che s'introducessero. Gli Americani vi si opposero colla stessa fermezza, vietando l'importazione di quelle merci: il Massaciusset invitò l'altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per metter il piede su quelle prime faville, non valsero che ad attizzarle; e in generale assemblea tenuta a Boston i coloni presero il partito di confederarsi, nè lasciar più che navi mercantili inglesi approdassero.

Ne andavano a capo rotto moltissime case d'Inghilterra, talchè il nuovo ministro lord North, amabile cortigiano, buon finanziere e detestabile ministro, abolì le tasse (1770 febbrajo), sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Non s'illusero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e parve gettato un poco di cenere sul fuoco che covava.

Al librajo Beniamino Franklin, mandato a Londra come agente della colonia, riuscì d' intercettare lettere del governatore Hutchinson, in cui, svelenendosi contro il paese, eccitava gli Inglesi a reprimere vigorosamente quell'anelito d'indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chiesero fosse scambiato Hutchinson, avverso a loro; il re ricusò, pure poco di poi destinò in sua vece Tommaso Gage, il quale comandava colà l' esercito.

Le colonie ne presero ragione per restringersi maggior-

mente fra sè; formando comitati in ciascuna di esse, che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà. Questo era già un vero governo indipendente, nè mancava più che una spinta a dichiararlo; e ve la diedero gli improvidi ordini del Parlamento.

Ricusato il the inglese, gli Americani riceveanlo dall'Olanda per contrabbando, sicchè la Compagnia inglese delle Indie orientali si trovò accumulati ne' magazzini diciotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio. Per trarla dalle strette pecunarie, il ministro North propose che la Compagnia potesse asportar il the senza il dazio solito d'uno scellino, e stabilirne i magazzini in America pagando tre pence ogni libbra che si vendesse. A tali patti le concedeva anche il monopolio; onde ne restarono rovinati i negozianti d'America, che direttamente lo traevano d'Inghilterra e i venditori a minuto. Gli Americani allora risolvono far senza di quella droga, e respingono le navi che ne portavano; quello sbarcato, o rimaneva ne' fondachi sin che infracidisse, o si buttò in mare. Era quistione di diritto e di onore, non di comodi o d'interesse materiale; le tasse valevano un'inezia, e poco disturbavano i coloni; ma i coloni erano di quelli per cui i disagi dell'anima sono i più amari, e che non gustano il riposo acquistato a prezzo dell' onore. « Di che trattasi e di che disputiamo? Forse la tassa di sei soldi ogni libbra di the è esorbitante! no, noi ne contestiamo soltanto il diritto » (1). Tali erano, al principio della contesa, il linguaggio di Washington e il sentimento pubblico; sentimento politico non meno che morale, e che dimostra assennatezza e virtù.

Al ministro North non parve restasse più che la repressione e il castigo, laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la Carta del Massaciusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli

(1) Washington a Brian Fairfax. *Writings;* Boston 1834, t. II, pag. 392.

Americani riottosi per venirvi giudicati, e fornì di truppe Gage, affinchè desse esecuzione a questi ordini.

Le colonie, considerando come comune il torto fatto a Boston e al Massaciusset, unanimi ripudiarono le merci britanniche; e i porti dichiararono non soffrirebbero mai di avvantaggiarsi collo scapito dei proprj fratelli.

In dieci anni di discussione, tutti aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche repubblicane di Sidney e di Loke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova; i giornali vi dibattevano quistioni capitali; le adunanze v'erano già da tempo usate per l'amministrazione interna; insomma vi si trovavano franchezza, sperienza e organamento. La libertà della stampa propagava questo ardore, non meno in America che in Europa.

Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo, sotto il quale s'adunavano i cittadini; e tosto dapertutto piantaronsi alberi della libertà, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie.

Nelle molte unioni che formaronsi in questo tempo nelle colonie, locali o generali, momentanee o permanenti, Camere de' cittadini, dei rappresentati, Convenzioni, comitati, congressi, comparivano uomini d'opposte inclinazioni: alcuni colmi di rispetto e d'affezione alla madre patria, altri appassionati della patria americana che nasceva sotto i loro occhi, per opera loro; quelli dolenti ed inquieti; questi pieni d'ardore e fidanza; tutti mossi da un egual sentimento di dignità, da una egual risoluzione di resistenza; manifestavano liberamente le diverse loro idee ed impressioni, senza che ne derivasse astio od opposizione; rispettandosi nella reciproca libertà, trattavano insieme il grande affare del paese con quei riguardi di circospezione e di giustizia, che assicurano la vittoria, e la fanno costare men cara.

D'indipendenza non parlavasi ancora, bensì del diritto d'imporre le tasse, e dell'ingiustizia di dovere, pel lusso

di Londra, sacrificare ciò che occorreva alla propria sicurezza: ma il movimento, come suole, cresceva di velocità; presto si rifiutò obbedienza al Governo: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, osservavasi volontariamente rigorosa disciplina, e prendevasi un'attitudine di difesa col costituire un congresso generale delle colonie, sedente a Filadelfia. Il pericolo comune affratellava quelli che da prima non eransi potuti neppur accordare per respingere i selvaggi che li minacciavano distintamente.

L'Europa allora inebbriata della filantropia liberale, prendeva interesse per questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo era soccombuto all'arida miscredenza, rinacque il bisogno di credere a qualche cosa; amavasi discutere i diritti altrui dove i proprj non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che reclama diritti minacciati, sì pel desiderio di vedere umiliata l'Inghilterra, divenuta despota dell'Europa.

VII.

Nel congresso di Filadelfia del 5 settembre 1774, si fermò che ciascuna colonia, desse un voto solo; e ne usci la famosa *Dichiarazione dei diritti*. Esposto come il Parlamento britannico si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie americane, avesse estesa la giurisdizione delle corti all'ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri; tenuto un esercito durante la pace; dichiarato potersi trasportar in Inghilterra per esser giudicati gli accusati di tradigione, interdetto il porto di Boston, cassata la costituzione del Massaciusset, asserivano aver i deputati dichiarato che i coloni hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; che non può il Parlamento inglese far leggi per

loro, non v'avendo chi li rappresentasse; devono esser giudicati solo da'loro pari e vicini; hanno facoltà di radunarsi, per discutere delle loro convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s'accordano di non introdurre manifatture o derrate provenienti dall'Inghilterra, nè mandarne colà.

Era un programma assai modesto, e molti non se ne tenevano soddisfatti; pure vi diedero il loro suffragio. Tanto accordo in mezzo a tanta libertà non fu saviezza passeggiera, non il felice risultamento del primo entusiasmo, ma in tutto il decennio che durò la gran lotta, gli uomini più diversi, giovani e vecchi, moderati e trascendenti perseverarono d'accordo nell'intento nazionale, gli uni prudenti, gli altri fermi quanto bastasse per prevenire ogni rottura.

Al re diressero una lettera, rispettosa nelle forme, ma più franca ch' e' non fosse avvezzo a sentirne; un'altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua restasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli atti di questo congresso; grande l'affratellanza dei soffrenti; grande il parlarsene in Europa. Una dichiarazione dei diritti dell'uomo verso lo Stato potea convenire a popolo nuovo, ma non a quelli il cui governo fosse fondato sulla storia; eppure i monarchi, per far dispetto all'Inghilterra, la lasciaron pubblicare su tutte le gazzette e tradurre, senza accorgersi quanto pericoloso effetto potrebbe produrre sopra l'immaginazione dei popoli

Mirabeau, che allora si trovava in prigione, nell'opuscolo *Des lettres de cachet* scriveva « Le Potenze che s'alleano cogli Americani, osarono leggere quel manifesto, e interrogar la loro coscienza dopo letto? Eccettuato la Confederazione Elvetica e Batava e le isole Britanniche, qual v'ha Governo in Europa che, secondo i principj e la dichiarazione del congresso, non sarebbe decaduto de' suoi diritti? Sui trentadue principi della terza dinastia di

Francia, non ve n'ha almen due terzi, che si resero verso i loro sudditi ben più colpevoli, che non i re d'Inghilterra verso le colonie inglesi? ».

Il re d'Inghilterra e il Parlamento a lui ligio stettero però sul tirato, confidando soffogare colla forza que' movimenti; respinsero le petizioni degli Americani; lasciarono inascoltate le città che peroravano a loro favore. Il ministro lord North, credendo indecoroso lo scendere a concessioni, fece adottare il *bill di proibizione*, che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava di buona presa ogni loro vascello o proprietà, fossero esclusi dal pescare sul Banco di Terranuova; e per eccitare il popolo, ordinava preci e digiuni solenni onde invocar la vittoria sulle armi britanniche.

Fu allora che Burke esclamò in Parlamento: « Come? Chiamarci a piè degli altari colla guerra e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con voi*; e noi celebriamo questo pubblico digiuno non avendo nel cuore e nella bocca nient'altro che guerra; guerra contro i nostri fratelli. Finchè le chiese nostre non sieno purificate da questo abbominevole uffizio, io le riguarderò non come tempj di Dio, ma come sinagoghe di Satana ».

VIII.

Per chiunque ha sentimento del dovere e della virtù, atto gravissimo è l'insurrezione, il sovvertir l'ordine stabilito e fondarne un nuovo, non potendosi nè apprezzarne tutta l'importanza, nè tutto conoscerne il pericolo. L'Indipendenza non era il disegno premeditato, anzi nè tampoco il desiderio delle colonie; alcuni più acuti o ardenti la presentivano, o la desideravano come termine della resistenza legale; ma il popolo americano non vi aspirava, nè ve lo spingevano i suoi capi. John Adams, Jay, Madison, Jefferson protestarono gagliardamente contro il nostro Botta, che nella *Storia dell'indipendenza ameri-*

cana suppone meno sincero le lunghe loro proteste di fedeltà a Giorgio III. E per verità a noi d'Europa sembra così naturale il distacco delle colonia, era così preveduto qua, riuscì ad un esito così felice, che pensiamo doves s'essere bramato ben prima della guerra; nè indoviniamo gli ostacoli interni che impedivano il rompere colla madre patria; onde facilmente in que' loro sentimenti vediamo una finzione, un esagerare la difficoltà per esagerare il merito dell'averle superate. In realtà erano sudditi esigenti, risoluti d'esser governati bene, ma non avversarj sistematici. Avendo vestiti e assoldati venticinque mila uomini per guerreggiare contro i Francesi, e potendo disporre di trentamila marinaj, sentivansi forti per pretendere alla prosperità. E non senza accorgimento i politici d'Inghilterra avevano suggerito che convenisse lasciar i Francesi nel Canadà, affinchè i coloni si sentissero sempre a' fianchi un nemico da temere.

Certamente Adams scriveva: dopo i disastri della guerra dei Sette anni, io e poc'altri arrivammo fin a desiderare di non avèr più a fare colla Gran Bretagna, persuasi che, senza i soccorsi e gli impacci dell'Inghilterra, saremmo stati in grado di difenderci contro i Francesi e gli Indiani. Ma questo era un pensier fuggitivo di pochi; io stesso dopo la conquista del Canadà, tornai superbo di portar il nome d'inglese. e lo sarei stato sempre, senza il tradimento del re e del Parlamento ».

E Jefferson al signor Randolph, il 29 novembre 1775: « Credetemi, non avvi in tutto l'impero britannico un uomo che ami più cordialmente di me l'unione colla Gran Bretagna. Ma per quel Dio che creommi, io morrò piuttosto che accettare quest'unione colle condizioni proposte dal Parlamento; e con ciò credo esprimere i sentimenti dell'America. Non manchiamo di motivi nè di mezzi di dichiarare e sostenere la nostra sepapazione ce ne manca la volontà, ma questa cresce poco a poco per opera del nostro re ».

E Washington al capitano Mackenzie il 9 ottobre 1774: « Vi fanno credere che i popoli del Massaciusset siano ribelli insorti per l'indipendenza: siete ingannato, grossolanamente ingannato. Posso assicurarvi che l'indipendenza non è il desiderio nè l'interesse di questa colonia nè d'alcun altra terra ferma, separatamente o collettivamente. Ma nessuno tollererà mai si perdano quei privilegi, que' preziosi diritti, che sono essenzialmente necessarj al bene d'ogni Stato libero, e senza dei quali la libertà, la proprietà la vita mancano d'ogni sicurezza ».

Fu detto e scritto che Washington da principio non la sentisse co' suoi amici riguardo al resistere alla madre patria. Le lettere stampate in tal senso son riconosciute false; e certo nessuno fu più caldo a sostenere pubblicamente i diritti delle colonie; desiderò una conciliazione, come la desiderarono Franklin e Jay e Jefferson e Adams e forse tutti i migliori: la buona madre di lui ve lo esortava, nè mai seppe consolarsi di veder il figliuolo tra le file dei ribelli. Ma come il re si ostinò; come, dopo ritirata la tassa sul bollo, ne venne una sul the, sui colori, sulla carta, Washington scriveva a Mason l'aprile 1769: « Non vi deve essere un solo uomo che esiti un momento, o tema prender le armi per difender un bene si prezioso, com'è la libertà trasmessaci dagli avi. Pure le armi son l'ultimo passo, nè vi si dee ricorrere che all'estremo. Dicono che abbia già provato l'inefficacia degli indirizzi alla Corona e delle rimostranze al Parlamento. Pure ci resta a provare fino a qual punto possa risvegliarsi o sbigottirsi la loro attenzione a favor de' nostri diritti e privilegi, ruinando il commercio e le manifatture loro. Le colonie del nord tentano questo spediente. A mio credere è eccellente, e deve produrre effetti salutari, perchè adottato da tutti ». Ed egli stesso presentò all'assemblea il progetto di non importazione.

Ma re Giorgio III compromesso ed irritato sosteneva, anzi eccitava alla lotta i ministri e il Parlamento, non

curando nè le preghiere che s' indirizzavano a lui, nè quelle che per lui volgeansi al Cielo.

Gage, ricevuti rinforzi, mandò truppe nel Massaciusset per distruggere i magazzini d'armi americane: a Lexington, scontrate milizie paesane, le attaccò senz' essere provocato; prime ostilità e sfortunatamente per gl'Inglesi. Allora un nuovo congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie, alleate a tempesta e bonaccia.

S' insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che a sè credesse meglio appropriata, e tutte vi s'affrettarono. La popolare prevalse in paesi che non aveano classi privilegiate, ma fortune mediocri e costumi semplici. Il sistema rappresentativo, adottato universalmente, si modificò a norma di particolari circostanze: il potere legislativo fu diviso tra la Camera de' rappresentanti che proponeva e il senato che sanciva le leggi: l'elezioni faceansi direttamente; l'autorità giudiziaria rimaneva distinta: tutte le religioni protette, ed esclusi dagl' impieghi i ministri del culto.

Il congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le loro decisioni sottoposte alle ratifiche particolari di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo (1);

(1) « Posti alla dura alternativa di sottometterci senza condizioni alla tirannia d'irritati ministri o di resistere colla forza, messi in bilancia i pericoli dei due partiti, abbiam trovato nulla essere meno soffribile che una volontaria schiavitù. L'onore, la giustizia, l'umanità ne vietano di ripudiare vilmente la libertà che ricevemmo dai generosi nostri antenati, e che la innocente nostra posterità è in diritto di ereditare da noi. Non possiamo sopportar l' infamia di abbandonare le future generazioni ad inevitabile miseria, lasciando loro per unico retaggio la schiavitù. La nostra causa è giusta, l' unione perfetta, le forze grandi, e, se fia bisogno, non mancheranno esterni ajuti Prova segnalata della divina prote-

stabiliva nuovi governi nelle colonie, concedea lettere di marco per correre sopra le navi inglesi; nominò presidente Giovanni Hancock; creò una carta moneta e un esercito centrale, di cui affidava il comando a Washington.

IX.

In una rivoluzione particolare, non venuta da lotta intestina di classe contro classe, o da guerra di Potenza a Potenza, un uomo non poteva acquistar il primato per via della parola. Ogni provincia, ogni città aveva una

zione, pegno di felice successo è il non averci condotti a questa tremenda tenzone, se non quando avevamo già raccolte le forze nostre, preparate le difese, ed acquistato coll'esercizio dell'armi il vigore di sostenerle. Confortati da questa consolante riflessione, dichiarando agli uomini e a Dio che useremo con ogni forza, a difesa della libertà, le armi che il Benefico Creatore ci ha posto in mano, e a cui i nostri nemici ci hanno forzati di ricorrere, risoluti di morir liberi anzi che vivere schiavi.

« Ma per rimuovere i sospetti, che da questa dichiarazione nascer potessero ne' nostri amici e consudditi, noi gli assicuriamo che non è nostra intenzione di rompere quell'unione che da tanto tempo sussiste fra noi. Non per ambizione di separarci dalla Gran Bretagna e diventare uno Stato indipendente abbiamo impugnate le armi; non combattiamo per gloria o conquiste. Al mondo stupefatto noi presentiamo lo spettacolo d'un popolo assalito senza pretesto, senza offesa, da nemici non provocati, e che vantansi d'umanità e civiltà, mentre non altre condizioni offrono che schiavitù o morte. Impugnammo le armi in casa nostra, per difesa d'una libertà che abbiam ricevuta colla vita, per conservare le sostanze acquistate dalla nostra onesta industria e dai sudori dei nostri antenati; nè le deporremo se non cessate le ostilità degl'ingiusti nostri aggressori, e con esse il pericolo che abbiano a rinascere.

« Ponendo ogni fiducia nella bontà del supremo ed imparziale giudice e regolatore dell'Universo, lo supplichiamo di proteggerci in questa tenzone, sicchè possa terminare a nostro favore, e di piegar il cuore de' nostri avversarj a ragionevole riconciliazione, e liberare così l'impero dal flagello della guerra civile ».

tribuna; non ve n'era una nazionale, donde un oratore potesse parlare a tutto il paese; il congresso deliberava a porte chiuse. Nella lotta coll'Inghilterra non poteasi grandeggiare che vincendo, fosse in battaglia, o fosse nelle cancellerie.

Washington possedeva in grado eminente le due qualità che, nella vita attiva, rendono l'uomo capace di cose grandi; ferma fiducia nella propria opinione, risolutezza ad operare in conformità, senza sgomentarsi della responsalità. All'uscire dal primo congresso che si tenne per preparare la rivoluzione, Patrick Henry, ardentissimo repubblicano, interrogato qual fosse il primo personaggio, rispose: « Per eloquenza, il più insigne è il signor Rutledge della Carolina meridionale: per solida cognizione delle cose e sano giudizio, incontestabilmente il colonnello Washigton ».

Convinto che la causa del suo paese era giusta, e che una causa giusta in paese sì grande non poteva mancare d'un esito felice, Washington vi si gettò risolutamente, e vi stette nei nove anni che bisognarono per conquistare l'indipendenza colla guerra, poi dieci per fondare il governo colla politica.

Washington non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non splendida eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d'aspettare e di soffrire gli attacchi di quegli esagerati, che guastano le opere de' veri patrioti.

Energia di convinzione, confidenza nel proprio giudizio lo accompagnavano, come nella stima generale delle cose, così nella pratica degli affari; di mente liberissima più per giustezza che per flessibilità, formava sempre egli stesso le proprie idee coll'attento studio dei fatti, senza subire influenza altrui, e sempre in relazione colla realtà. Perciò, quando aveva osservato, ponderato e stabilito il suo

disegno, niente lo ratteneva, non lasciavasi spingere o arrestare nel dubbio e nell'incertezza dalle idee altrui, non da desiderio di approvazione, non da timore di contraddizione: « Se alcun potere terreno potesse (diceva), o se il gran potere supremo volesse spiegare il vessillo dell'infallibilità delle opinioni politiche, nessuno vi ricorrerebbe più sollecitamente di me, fino a tanto che servirò al pubblico. Ma avendo io trovato finora che la miglior guida sono le rette intenzioni e l'attento esame delle cose, finchè son io che veglio, seguirò queste massime. »

A mente libera e ferma univa un cuor grande, pronto sempre ad operare secondo il suo pensiero, e accettava la responsabilità de' proprj atti, grande fosse o piccola l'occasione, prossime o remote le conseguenze.

Ventimila uomini raccolse dai diversi Stati, che avevano usi differenti e disciplina varia; in alcuni i soldati nominavano gli uffiziali; spesso la subordinazione soccombeva all'anelito di libertà; tutti non servivano che un anno; eppure Washington vi mette ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte e l'ordine d'oprar con rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna, e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti, che pure (come La-Fayette diceva più tardi al vincitore d'Arcole e di Marengo) decidevano dei destini di mezzo mondo.

Infatti, generale supremo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all'immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gl'interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi. « Semplice soldato (dice di lui lo stesso La Fayette), sarebbe stato il più prode; cittadino privato, tutti l'avrebbero rispettato. Con un cuor retto come il suo spirito, giudicò sempre e sè stesso

e le circostanze. Creandolo apposta per questa rivoluzione, natura fece onore a sè stessa; e per mostrar l'opera propria, lo collocò in tal posto, che ciascuna delle sua qualità sarebbe riuscita inutile, se non fosse stata sostenuta da tutte le altre ».

In sì lunga durata, pensate se mancarono a Washington ostacoli, sinistri, nimicizie, tradimenti, errori e languori pubblici, disgusti personali: ma non gli mancarono del pari la fede e la speranza. Ne' giorni più tristi, quando dovea lottare col proprio disgusto, esclamava: « Non posso lasciar di sperare e di credere che da ultimo il buon senso del popolo prevarrà a' suoi pregiudizj... Non posso pensare che la Providenza abbia fatto tanto per nulla... Il sovrano dell'universo ci condusse così a lungo e così lontano sulla via della felicità e della gloria, che non vorrà abbandonarci a mezzo. La nostra follia e la cattiva direzione ci può di tanto in tanto sviare, ma mi sta fisso in cuore che noi conserviamo buon senso e virtù quanto basti per rimetterci sul diritto cammino prima di affatto smarrirci ».

E più tardi, quando la Francia che l'avea sì ben sostenuto nella guerra, a lui presidente causava imbarazzi e frangenti più pericolosi della guerra; quando l'Europa sconvolta gli pesava addosso non meno dell'America, egli credeva e confidava ancora: « La rapidità delle rivoluzioni non è meno maravigliosa che la loro grandezza. Come andranno esse a finire? lo sa soltanto il grande regolatore degli avvenimenti. Per l'esito confidiamo nella sua sapienza e bontà, senza sforzarci a penetrare quello che trascende l'umana cognizione, e curando soltanto di adempiere l'uffizio assegnatoci, in modo da poter essere approvati dalla ragione e dalla coscienza nostra ».

X.

Howe, sottentrato a Gage, fu vinto da Washington, il quale potè liberare affatto Boston, e riposarsi nella

Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre prospere si succedeano le imprese anche nelle provincie meridionali.

Il governo inglese, risoluto a ogni sforzo per terminare la guerra di colpo, non avendo potuto sollevar gl'Indiani del Canadà, cominciò un turpissimo mercato d'uomini coi principotti dell'impero germanico, obbligandosi a pagare trenta talleri per testa, e trenta altri per ognuno che fosse morto, o per tre storpiati; mercato di sangue che quei principi commettevano senz'esservi determinati da alleanze o da comunanza di causa. Con siffatti abbominj si elevò l'esercito di terra a cinquantamila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il congresso americano a rompere affatto colla madre patria, e dichiarare le colonie indipendenti, per potere come tali ricorrere a soccorsi stranieri, ed operare con più risolutezza.

L'indipendenza sussisteva di fatto anche prima che il congresso, a proposizione di Enrico Lee, la dichiarasse. « Noi crediamo (diceano i deputati delle colonie) verità evidente che tutti gli uomini furono creati eguali, con diritti inalienabili; tra questi essere la vita, la libertà e la ricerca della felicità, per assicurarli furono istituiti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; e qualunque volta una forma di governo contraria questi fini, al popolo compete di alterarla o di abolirla, fondarne una nuova, appoggiata su tali principj, ordinandola nella guisa che gli pare più conducente alla sua felicità e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggiere cagioni un governo stabilito da tempo, e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a sopportare i mali finchè tollerabili, che a farsi giustizia coll'abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando una lunga serie d'abusi e di usurpazioni, dirette a uno stesso fine, rivela il disegno di ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro distruggere sì fatta forma di governo, e provedere con nuovi

ordini alla propria sicurezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste colonie, e tale la necessità che le costringe a cangiar sitema di governo. La storia dei re della Gran Bretagna è una serie di replicate iniquità e di usurpazioni, dirette a stabilire un'assoluta tirannia; e basti sottoporne la serie all'imparziale giudizio del mondo ».

Qui, enumerati i torti, soggiungevano: » Ad ognuna di queste oppressioni noi abbiamo implorato giustizia in termini rispettosi; ma alle replicate nostre suppliche non s'è risposto che con rinnovate ingiurie. Principe contrassegnato da atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

« Noi non abbiamo trascurato di volgersi ai lettori fratelli inglesi, informandoli come il loro corpo legislativo usurpasse sopra noi un'illegittima autorità: abbiamo richiamato alla lor mente le circostanze della migrazione e dello stabilimente nostro in questi paesi, e fatto appello alla naturale loro giustizia e magnanimità, scongiurandoli, pel comune lignaggio, a disapprovare usurpazioni, per le quali sarebbesi inevitabilmente interrotta la nostra corrispondenza; ma essi pure stettero sordi alle voci della giustizia e della parentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci da loro, e di tenerli, come il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra nemici.

« Noi quindi, rappresentati degli Stati Uniti d'America, in congresso generale, chiamando il supremo giudice dell'universo in testimonio della rettitudine di nostre intenzioni, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente pubblichiamo e dichiariamo: che queste colonie unite sono ed hanno diritto di essere Stati liberi ed indipendenti, sciolte da qualunque sudditanza verso la corona d'Inghilterra; ogni connessione tra esse e la Gran Bretagna è e dev'essere totalmente rotta; e come Stati liberi ed indipendenti, han pieno diritto di far guerra, pace, alleanze, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipen-

denti s'addice. A sostegno della quale dichiarazione, fermamente confidando nella divina Providenza, noi obblighiamo vicendevolmente l'onore, le sostanze e le vite nostre ».

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale*, come s'intitolarono, conservarono ciascuno la propria costituzione, col diritto di mutarla, riservando soltanto al Congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Rotta ogni via d'accomodamento; senza esercito, senza tesoro, senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile. Howe, senza interrompere le trattative di riconciliazione, proseguiva la guerra, dove gli Americani si videro costretti ad abbandonare Nuova York, la quale fu incendiata; così l'Isola di Rodi: e Washington ridotto a ritirarsi dinanzi ai nemici. Se Hove marciava sopra Filadelfia, urgente era il pericolo, ma invece entrò ai quartieri d'inverno, lasciando tempo a Washington di risarcire le proprie forze e il coraggio, onde presto riprosperò.

XI.

Altri ammirino i grand'uomini sfavillanti di splendide qualità: noi amiamo seguire questo in una prova più grave, quella di resistere, nella guerra e nel governo, in nome della libertà e in nome del potere, al re e al popolo. Nè governo, nè esercito aveano gli Stati Uniti: il Congresso, mera apparenza d'unità, non poteva, non osava, non faceva nulla. Washington, dal suo campo dovea, non pur sollecitare incessantemente, ma suggerire provedimenti, indicare al Congresso ciò che avesse da fare, acciocchè e il governo e l'esercito non restassero un vano nome. I suoi dispacci erano letti in seduta, e diventavano il soggetto delle deliberazioni; deliberazioni piene

d'inesperienza, di timidezzà, di diffidenza: poi tutto risolvevasi in ordini del giorno, in emendamenti, in mostre, in promesse, rimettendo l'azione ai governi locali, e temendo il poter militare. Washington rispondeva rispettosamente, obbediva, pure insisteva; mostrava la fallacia delle apparenze, e come fosse necessario, non un timore pusillanime, sibbene una forza reale per quel potere di cui gli avean dato il titolo , per quell'esercito cui domandavasi la vittoria.

Nessun potere centrale aveva unito fin allora le colonie. Fondate e amministrate ciascuna separatamente, incaricate di provedere ciascuna da sè alla propria sicurezza, alle opere pubbliche, ai più grandi come ai più piccoli affari, esse aveano contratto abitudini d'isolamento e quasi di rivalità, che la sospettosa metropoli avea avuto cura di fomentare. Come riunire ad un tratto elementi così disparati senza farvi violenza? e lasciandoli liberi, come farli operare di conserva sotto l'impulso d'un unico potere? Le colonie diffidavano le une delle altre; tutte diffidavano del Congresso, nuovo e vacillante, in rivalità colle assemblee locali; e molto più ancora dell'esercito, considerato da esse come pericoloso del pari all'indipendenza degli Stati e alla libertà de' cittadini: nel che le nuove massime filosofiche accordavansi cogl'istinti popolari. Perocchè una delle idee più carezzate nel XVIII secolo era il pericolo degli eserciti permanenti, e la necessità pei paesi liberi di vigilarne e attenuarne continuamente la forza, l'influenza, le abitudini; idea che, come tropp'altre di quel secolo, riuscì al più smisurato abuso della potenza militare. In nessun luogo era forse più generalmente nè più ardentemente adottata che nelle colonie d'America. I più fervi, i più deliberati a lotta vigorosa ed estrema, divenivano ombrosi della libertà civile, e guardavano con occhio ostile e sospettoso l'esercito, lo spirito militare, la militare disciplina: in guisa che s'incontravano ostacoli propriamente colà dove pur si doveano cercare i mezzi e la speranza.

Colà non v'erano le reminiscenze militari, che il feudalismo ha connaturate all'Europa. Gente rifuggita per aver libertà, agricòli, manufatturieri, temeano il potere armato; non permettevano di durar in servizio che un anno, acciocchè le armi non mettessero in pericolo la libertà; anche in quel breve tempo erano mal docili alla disciplina, perchè sentiansi cittadini, nè voleano altro codice che il civile, e serbar nell'esercito le leggi del proprio paese: e ogni lamento ripeteano sui giornali.

Nell'assemblea, per quanto poco pratica di governare, non mancavano uomini intelligenti, coraggiosi, affezionati alla causa. Alcuni recavansi al campo, vedevano coi proprj occhi, discutevano con Washington, e tornando, riportavano l'autorità delle loro osservazioni e de'consigli di esso. L'assemblea s'illuminava, si confortava, prendeva confidenza in sè stessa e nel suo generale, decretava i provvedimenti, conferivagli i poteri di cui abbisognava. Egli allora intavolava corrispondenze e negoziazioni coi governi locali, e fin con assemblee e comitati, o con magistrati e semplici cittadini, esponendo i fatti, invocandone il buon senso e il patriotismo, traendo a pubblico vantaggio le sue amicizie personali, compatendo le diffidenze democratiche, le vanitose permalosità, parlando autorevole, a norma del suo grado, ma senza offendere, e con persuasiva moderazione; e pure usando prudenti riguardi alle umane debolezze, imponeva agli uomini coi sentimenti onesti e colle verità.

Riuscito che vi fosse, quando il Congresso e i diversi Stati gli aveano apprestato il bisognevole per fare un esercito, l'azione guerresca non cominciava ancora, perchè l'esercito non esisteva; perchè in questo medesimo esercito, oggetto di tante diffidenze, regnava lo spirito più indipendente e democratico: tutti gli ordini erano discussi, tutti i corpi pretendeano operar da sè, e secondo convenienze particolari. Qui pure la stessa inesperienza, la stessa mancanza d'unità, la passione

stessa d'indipendenza individuale, lo stesso contrasto d'intenzioni patriotiche e d'istinti anarchici: qui facea facea mestieri riunire e ritenere elementi eterogenei, sempre pronti a dissolversi; illuminare, persuadere, senza compromettere la dignità e il potere suo; ottener l'adesione morale, il libero concorso degli uffiziali, e perfin dei soldati. Allora soltanto Washington potea pensare alla guerra, ma anche durante questa, in mezzo alle scene e ai pericoli di essa, dovea sempre ricominciare, sì nel paese, sì nell'esercito, questa fatica di organizzazione e di governo.

Nè già era egli un eroe che a sciabolate foggiasse la nazione; bensì vedeva non otterrebbe forze bastanti senza un governo centrale, e conobbe quel che occorresse per darlo all'America. Il mantenere un esercito con soldati unicamente annuali, senza magazzini nè munizioni, fu un vero miracolo.

L'esercito fu quasi sempre inferiore di numero al nemico; soggetto a diserzione periodica, e in certo modo legale; chiamato a marciare, ad accampare, a combattere in paese immenso, spopolato, quasi incolto, traverso a sconfinate pianure, a intatte selve selvaggie, senza magazzini di provianda, spesso senza denari per comprarne, e senza autorità di farsene somministrare, costretto a risparmiare gli abitanti e le loro proprietà, come farebbe una guarnigione in tempo di pace; sempre esposto ad esigenze, esposto a patimenti inauditi. « Per alcuni giorni (scriveva Washington nel 1777) si patì fame nel campo: una parte delle truppe non ricevette carne per una settimana; l'altra parte per tre o quattro giorni. I soldat sono nudi, e basiscono di fame... Alcuni mi biasimano di aver posto l'esercito a'quartieri d'inverno, quasi credessero che i soldati siano di legno o di pietra, insensibili al freddo ed alla neve, e, malgrado il loro piccol numero e tutti questi incomodi, capaci non pure di tener in soggezione numerose truppe, ben equipaggiate,

abbondantemente provedute, e chiuderle in Filadelfia, ma anche di preservare da saccheggi e devastazioni gli Stati della Pensilvania e della Jersey. È più facile e molto meno penoso far rimostranze da un comodo camerino accanto al fuoco, che accampare s'una collina fredda e brulla, dormire sul ghiaccio senza vesti e senza coperte... Soffro anch'io sommamente pei poveri soldati, e compiango meco medesimo quelle miserie che non posso sollevare nè prevenire ».

Se il Congresso volea non vi fossero più di cinquemila soldati, Washington rispondeva: *Sta bene, purchè obblighiate i nemici ad assalirci con men di tre mila.* Men curando l'entusiasmo de'militi subitarj, giacchè sapea che non l'entusiasmo vince ma la perseveranza, insisteva continuo per avere un esercito stabile, che il dispenserebbe anche dal dover trattare di continuo con ciascun Stato. Scriveva nel 1778: « Fate quante teorie sapete immaginare, parlate di patriotismo, citate esempj della storia antica di grandi azioni compiute per via di quello; ma chiunque fabbricherà su questo fondamento, come sufficiente a sostenere una guerra lunga e sanguinosa, alla fine troverà d'essersi ingannato. Bisogna prendere le passioni degli uomini come la natura le ha date loro, e condursi giusta i principj che in generale dirigono le azioni. Io non intendo già d'escludere ogni idea di patriotismo; so che esiste, e che molto operò nella presente vicenda: ma ardisco asserire che una guerra importante e durevole non può mai essere sostenuta per esso solo, e che conviene una prospettiva d'interesse e di ricompense. Il patriottismo può dare impulso a molto fare, molto soffrire, e sorpassare per alcun tempo le maggiori difficoltà; ma tutto ciò durerà poco, qualora l'interesse non venga a suo sostegno ».

Non era egli dunque amico della leva in massa, che ai teorici pare la migliore arma degli insorgenti; e perchè conosceva i suoi soldati, preferiva la guerra sicura

e difensiva alla brillante e pericolosa: mirava all'America libera, non alla propria grandezza. Per ciò vicendevoli accuse gli erano lanciate dal Congresso e dall'esercito, in senso opposto, ed egli aveva l'eroica pazienza d'aspettare che il tempo correggesse i giudizj.

Con sì piccolo esercito manovrando in immensa estensione di paese, non potè praticare la grande strategia, nè dar grandi battaglie. Ma la sua superiorità riconosciuta e proclamata da'suoi compagni, nove anni di guerra, e l'esito definitivo ne rassicurano la gloria. Lo chiamarono il Fabio americano, e che il suo talento, come la sua inclinazione, consistesse nell'evitare i fatti d'arme, sventare i disegni del nemico, guadagnar tempo. Pure più d'una volta mostrossi ardito generale non men che valoroso soldato quando l'occasione gli parve favorevole. Nel 1775, innanzi a Boston, sul cominciar della guerra, egli la volea terminare di colpo, assaltando risolutamente l'esercito inglese, ch' e' lusingavasi di distruggere. Tre Consigli di guerra successivi l'obbligarono con gran rammarico a rinunziare al suo disegno, ma non alla sua convinzione. L'anno seguente, nello Stato di Nuova York, durante il più rigido freddo, nel bel mezzo d'una ritirata, con truppe mezzo disordinate, e la più parte ad abbandonarlo per ritornar alle case, Washington riprese ad un tratto l'offensiva, assalì successivamente, a Trenton e a Princetown, diversi corpi dell'esercito inglese; e vinse due battaglie in otto giorni.

Il suo valor personale arrivava perfino alla temerità, e più volte vi si abbandonò per rattenere le milizie americane, côlte da terror panico, e ispirare il coraggio ai soldati. Nel 1776 in un sì fatto incontro ostinossi a restare sul campo di battaglia; sforzandosi di trattenere i fuggiaschi coll'esempio e perfin colla mano.

Ma oltre al saper fare la guerra, la sapea governare, che è più importante e più difficile. Egli non la

considerava che come un mezzo, sempre dipendente dallo scopo principale e definitivo, il trionfo della causa, l'indipendenza del paese. « Conosco la mia infelice posizione (diceva); so che si aspetta molto da me; so che, senza truppe, senza armi, senza munizioni, senz'alcuna delle cose necessarie ad un soldato, non si può far quasi nulla. E, cosa dolorosissima, so che non mi posso giustificare innanzi al mondo, se non enumerando i miei bisogni, divulgando la mia debolezza, a scapito della causa che difendo. Ho deliberato di non farlo... La mia situazione talvolta mi disgusta tanto, che, se non badassi al ben pubblico più che al mio riposo, da gran tempo avrei affidato il tutto alla sorte d'una battaglia ».

A questa pazienza patriotica aggiungeva la nessuna gelosia de' prosperi successi de' suoi luogotenenti; anzi, quando il pubblico bene lo consigliasse, nè procurava loro occasione e mezzi. Amava i suoi commilitoni, i suoi uffiziali, il suo esercito; prendeva cura dei loro mali, ne proteggeva gli interessi, senza però mai mostrarsi nè debole nè condiscendente: non trascurò occasione d'inculcar loro che la subordinazione e l'attaccamento non pure alla patria, ma al poter civile, erano la natural loro condizione, il primo lor dovere. Di qui l'affezione che ne otteneva; e quando ripetuti sinistri e lunghi patimenti provocavano disordini e insinuazioni ostili, alzavasi la voce dell'esercito che con affettuoso rispetto lo proteggeva.

Nello stato di penuria e di scompiglio, in cui ricadeva continuamente quell'esercito, l'influenza personale di Washington, l'affetto che gli portavano, il desiderio d'imitarne l'esempio, il timore di perderne la stima, o soltanto di affliggerlo, tennero sotto le bandiere molti ufficiali e soldati, ne rianimarono lo zelo; e formarono quell'amicizia de' campi, ch'è nobile compenso di una professione sì faticosa.

XII.

E così perseverò nove anni. Allorchè, in mezzo a sinistri pazientemente sostenuti, gli si domandava che cosa farebbe se il nemico continuasse ad avanzarsi, se Filadelfia fosse presa, « Ci ritireremo (rispondeva, al di là del fiume Susquehanna, e se fa d'uopo, nei monti Allegani ».

Più tardi in fatti Howe occupò anche Fladelfia; ma Bourgoyne, che combatteva nel Canadà, provò si avversa la fortuna a Saratoga, che fu preso coll'esercito, e rimandato in Europa.

Alla legittimità dell'insurrezione delle colonie inglesi aggiungeva ragionevole speranza di esito fortunato il non aversi mente vigorosa che dirigesse allora la politica dell'Inghilterra, mentre nel seno stesso del Parlamento britannico, eloquenti oratori, sostenuti da un potente partito, appoggiavano le colonie e i loro diritti.

Nè l'Europa poteva assistere con indifferenza a una tal lotta. Francia e Spagna aveano recenti ingiurie da vendicare contro l'Inghilterra in America. Russia e Prussia manifestavano simpatia per le massime liberali, e mostravansi dispostissime a prevalersi di quell'occasione per discreditare l'Inghilterra, a nome apnunto della libertà ch'essa vantava, e di cui lor faceva raffaccio. L'Olanda non poteva mancare di prestar all'America e capitali e credito contro un'emula antica. Tutte le Potenze d'ordine inferiore, cui fosse nocivo ed esoso il despotismo marittimo dell'Inghilterra, Napoli, Toscana, Genova, doveano provare pel nuovo Stato una benevolenza, timida forse e senza immediato effetto, utile però e confortante. Tutto dunque concorreva a favorire le colonie insorte. Con tutto ciò, in quanti scogli urtò l'impresa, quanti sforzi, quanti mali ha essa imposto alla genera-

zione destinata a condurla a fine! quante volte parve, quante volte fu realmente in procinto di soccombere!

Il Congresso disponeva delle cose in grande, ma peritavasi nelle piccole: facea la guerra, e non osava imporre la coscrizione o le taglie, perchè quella era di spettanza sua, e queste delle assemblee particolari, attesochè ciascuna delle colonie, sparse su paese vastissimo, fondate a tempi diversi, con diversi elementi, conservavano governo ed unità distinta e gelosa. Quando interessi gravi premessero, i migliori uomini restavano congiunti al Congresso, che perciò spiegava vigore: cessati che fossero, tornavano a casa, a diriger ciascuno il proprio paese, intanto che il governo comune rimaneva a mediocri persone, e veniva meno quell'obbedienza, che era fondata soltanto sulla opinione.

Nel paese medesimo, in mezzo a quel popolo, che in apparenza e per alcun tempo in realtà era sì unanime, l'indipendenza incontrò molti ed attivi avversarj. Nuova York mandava rinforzi all' esercito inglese: nel 76, quando giunse sulle coste di quella provincia il generale Howe, una folla di abitanti manifestarono gran gioja, rinnovarono il giuramento di fedeltà alla Corona, e dieder mano alle armi per favorirla. Altrettanto nella Nuova Gersey: e in queste due provincie arrolaronsi tanti realisti quanti repubblicani. Tra costoro non trovavasi sicuro neppure Washington; si tramò per darlo in mano agli Inglesi, partecipandovi fin alcune delle sue guardie.

Per evidente che sia il favore della Providenza, nei grandi assunti l'opera è difficile, lento il successo, e la generalità degli uomini ben presto lasciasi cogliere da stanchezza o da impazienza. I coloni non eransi sollevati per sottrarsi a qualche atroce tirannia, non per recuperare i primi beni della vita civile, sicurezza della persona, libertà della fede: neppure erano eccitati da motivi personali e imperiosi: non aveano spoglie sociali da dividere, non antiche e profonde passioni da soddi-

sfare; non si creavano in migliaja di famiglie ignorate que' potenti interessi, que' legami grossolani ma forti, che formano sì spesso, nella vecchia Europa, la forza insieme e l' angoscia delle rivoluzioni.

Il Congresso e i governi locali non fecero da prima che rannodare gli amici dell'indipendenza, senza prendersi pensiero degli avversarj di essa, nè nulla chiedere a coloro che avrebbero ricusato; cogli opuscoli, col carteggio, colle riunioni, col mandare emissarj nelle contee indecise, procurava ravvivare gli animi, togliere gli scrupoli, mostrando la giustizia della causa, la necessità degli atti suoi. Dappoi quelle scontentezze e il crescente pericolo e la forza delle passioni costrinsero ben presto a maggior rigore; frequenti arresti ed esigli, prigioni, confische; comitati di sicurezza, dietro alla voce pubblica, disponevano della libertà de' loro concittadini; agli arbitrj dei magistrati si aggiunsero gli eccessi della moltitudine; l'alito d'odio e di vendetta si accese, e la repubblica nascente conobbe i dolori della guerra civile.

Ogni giorno imponeva nuovi sforzi, nuovi sacrifizj. Soli i ricchi piantatori avevano mezzi proprj per sostenere la guerra, lo Stato mal provedendo. Il Congresso, cui Washington dovea ricorrere, non poteva gran che più di lui. Privo di forze per far eseguire i suoi ordini, e fin di diritto per decretare imposte, trovavasi ridotto ad indicare i bisogni e sollecitare a provedervi. Con popolo stanco, commercio rovinato, cedole screditate, non gli restava che volgere ai tredici Stati esortazioni sempre nuove, deferire a Washington nuovi poteri, incaricandolo d' ottenere egli stesso dai governi locali le leve, il denaro, i viveri, tuttociò insomma che la guerra richiedeva. E gli scriveva il 10 maggio 1779: « Il Congresso confida pienamente nella prudenza e nel talento del generale Washington, ed esprime il desiderio di non vederlo, o per eccessiva delicatezza, o per diffidenza in sè stesso, metter troppo poca fiducia nel proprio giudizio, ed astenersi dal comunicare

all' Assemblea una parte de' suoi disegni più grande che non sia necessario a che nol permetta la rapidità dei movimenti militari ».

XIII.

Spinto dal Parlamento, lord Nort, mandò commissarj in America, che ad ogni patto menassero una riconciliazione. Era tardi. Gli Americani sapeano quant'è pericoloso fidar nel perdono d'un padrone irritato, ed aveano gustato l'indipendenza. Keppel, gran capitano, benchè poco amico alla Corte fu scelto a condur la guerra per mare. Il Congresso, traendo forza dai pericoli, attribuì autorità dittatoria a Washington, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercare l'alleanza dei Francesi. Beniamino Frankin e Arturo Lee, spediti a negoziarla nel 1777, trovavano l'Europa, e specialmente la Francia, piene d'ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo, ma geloso de' proprj diritti, e che con truppe improvvisate resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabj e ai Curzj, i filantropi leggeano nella Carta dell'indipendenza un manifesto contro i tiranni, e nella loro riuscita la possibilità di compiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti.

Franklin poi, già illustre pe' suoi scritti e per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i filosofi, reggitori dell' opinione o dispensieri della gloria, lo arrolavano nella loro falange, e ne popolarizzavano la fama; ed egli, accortissimo sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, ma ne traeva profitto.

I politici di Francia desideravano cancellare l'onta della guerra dei Sette anni; i filosofi la spingevano a

farsi iniziatrice e sostegno de' principj generosi; a tutti piaceva l'umiliazione della superbia inglese. Le finanze però n'erano rifinite; ad un re mal s'addiceva fiancheggiar la ribellione; pure fece trattato d'alleanza, mascherato sotto l'ombra d'un trattato di commercio, ove la Francia generosamente non stipulava per sè verun vantaggio, eccetto la promessa che gli Stati Uniti mai non tratterebbero per rimettersi in soggezione degl'Inglesi; anticipò anche sino a diciotto milioni senza interessi fin alla pace, garantì un prestito contratto in Olanda.

Ma, quel ch'era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimarsi il principio d'insurrezione. Già alcuni volontarj erano passati di Francia in America sotto il giovane Marchese La Fayette; intrepida gioventù, che giovava non tanto col braccio, quanto coll' opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI mandò manifestamente truppa sotto il conte d'Estaing, e trasse fuori la flotta. Spagna vi si unì, e le due congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea; la più grossa armata che mai avesse minacciato l'isola: mentre sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano preparati a un'invasione, più temuta da che le turbolenze d'Irlanda faceano mal sicuro l'interno. Ma le malattie decimavano la flotta, nè si compiè alcun fatto degno di tanti preparativi; e intanto gli Inglesi, inveleniti dall'allearsi dei ribelli con Francia, spiegavano tutto il patriotismo e la persistenza propria della aristocrazia, e rinunziando alle scissure di partiti, offrivano denari e navi.

La guerra, da prima ristretta a fazioni di mare, s'estese così a tutta Europa. Intanto gli Stati Uniti soffrivano acerbamente dai guasti che gl'Inglesi recavano alle possessioni; disordinate le finanze, screditati i viglietti, compromessa la lealtà; la magistratura in mano di chi altro merito non aveva che l'esagerare; il Congresso impo-

tente, come di solito i governi nuovi; l'esercito ridotto a viver di rapina. Poi negli Americani, che non dimenticavano l' origine britannica, rivivea l'antica gelosia contro i Francesi ; e parendo non operassero quanto dovevano, erasi a risse continue Anche le sètte si rinfocavano, come avviene al rallentarsi dell'entusiasmo ; i realisti, che abbandonavano nelle colonie meridionali, eccetto la Virginia, ringalluzzivano de' mali della patria e i castighi non faceano che inasprirli.

Pure l'arrivo dei rinforzi francesi mette Washington in grado di ripigliare l'offensiva; libera Filadelfia; affronta i tradimenti, le dissidenze, le rivolte, mentre i Francesi fan prospere fazioni nelle Antille. Lord Carnwallis conquista le due Caroline e penetra nella Virginia : ma Washington, La Fayette e Rochambeau lo circondano e a Yorktown lo costringono a rendersi prigione con tutto l'esercito (1781, 19 ottobre).

Allora l'Inghilterra si professa stanca d'una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sacrifizj a ruina ; riconosce l' indipendenza americana; e nella pace di Parigi (1782, 20 gennajo), non potendo tornar soggette le colonie, accortamente largheggiò con loro, ben più che non desiderassero e Spagna e Francia.

XIV.

Mentre le loro sorti decidevansi in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni, inevitabili da chiunque serve la patria. Il Congresso aveva dato promessa d' un compenso ai soldati, ma non trovandosene i mezzi, questi s'ammutinarono, eccitati da un libello di violenta astuzia: e la guerra civile parea vicina a dar da ridere ai re, se la prudenza di Washington non fosse intervenuta, disapprovando e la scrittura e gli atti, e respingendo l'offertagli

dittatura. Raccheti i sediziosi, respinti i nemici, Washington depose il generalato, che aveva sostenuto non per ambizione, ma per puro zelo della libertà e amor della patria; lo depose con quella stanchezza de' pubblici fatti, che sempre colse coloro ch'ebbero gran parte alle vicende politiche.

Nel separarsi da' suoi compagni d'armi, tra l'affettuoso rammarico, e la gioja di riposarsi nella vittoria, non dissimulò di essere tediato della vita militare, alla quale avea dedicato con tanta prosperità i migliori anni, e che pur dovea piacere a questo genio regolare, fermo più che fecondo, giusto e benevolo cogli uomini, ma grave e alquanto freddo, nato pel comando più presto che per la discussione, che nell'azione amava l'ordine, la disciplina, la gerarchia e preferiva il semplice uso della forza alle complicazioni sottili ed ai caldi dibattimenti della politica.

« L'azione volge finalmente al suo termine (scriveva egli). La sera della vigilia di Natale, le porte di questa casa videro entrare un uomo, nove anni più vecchio di quando l'ha abbandonata... Or ricomincio a sentirmi bene, libero da ogni pubblica briga. Fo fatica a disabituarmi dal meditare, quando mi sveglio, su quel che farò il giorno; e dopo ruminate molte cose, scopro non senza meraviglia ch'io non son più un magistrato, e non ho più nulla a vedere colle pubbliche faccende... Spero passare il resto de' miei giorni coltivando l'affetto degli uomini dabbene, e praticando le domestiche virtù... La vita di un coltivatore è più deliziosa di tutte; è onorevole, gioconda, e, con giudiziose cure, divien anche proficua ». E a La Fayette: « Eccomi tornato semplice cittadino in riva al Potomac: all'ombra della mia vite e del mio fico, libero dai tumulti del campo, dalle penose agitazioni della vita pubblica, gusto le tranquille gioje che non può comprendere il soldato, anelante dietro alla gloria, nè lo statista che i giorni irreposati e le notti insonni passa a meditar pel bene del suo e

per la rovina degli altri paesi, quasi il mondo non sia abbastanza grande per tutti; nè il cortigiano che fissa continuamente il volto del suo principe, sperando ottenere qualche favore. Io non mi ritirai solo dalle pubbliche cure; mi ritiro in me stesso, e potrò con profonda soddisfazione abbracciare la vita solitaria, e seguire i sentieri della vita privata. Non invidiando nessuno, son risoluto d'esser contento di tutti; e con questo passo discenderò chetamente il pendio della vita, sin al momento d'addormentarmi co' miei padri ».

E ben v'era di che lo allettassero quella esistenza attivamente tranquilla del gran proprietario, quei lavori pieni d'interesse e scarichi di tedj, quell'autorità domestica di pochi contrasti e poca responsabilità, quella buona armonia fra l'uomo intelligente e la natura feconda, quell'ospitalità grave e semplice, i nobili piaceri della stima e della beneficenza ottenuti senza sforzo. E tanto più che vi s'univano la riconoscenza pubblica e la gloria, cara anche quando è importuna. Un dono che la nazione voleva offrirgli, ricusò recisamente. Sempre operoso, migliorava i suoi poderi, abbelliva la sua casa, occupavasi degli interessi locali della Virginia; di stabilire scuole e istruzioni letterarie; di spingere ai grandi lavori di pubblica utilità; divisava quella grande navigazione interna da levante a ponente, che dovea dare un giorno agli Stati Uniti la metà del nuovo mondo; e poichè la società formatasi a tale scopo ne lo ringraziò con cinquanta azioni, esso le applicò a fondar due collegi. Insieme ordinava le sue carte, manteneva un'estesa corrispondenza, e dilettavasi di accogliere ospiti, e alla sua mensa amici provati. « Desidero (scriveva egli a un d'essi, pochi giorni dopo tornato a Monte Vernon) che la stima e l'affetto reciproco, seminati dalle nostre mani e cresciuti nel tumulto della vita pubblica, non abbiano ad appassire e a morire nella calma del ritiro. Anzi noi dovremmo abbellire le nostre ore vespertine coltivando

quelle care piante, e promovendo lo sviluppo di tutta la loro bellezza, prima che siano trapiantate in clima più felice ».

Uscente il 1784, recossi colà a prender congedo. La Fayette, pel quale Washington nutrì l'affetto forse più tenero della sua vita. Oltre i servigi prestati, la stima personale, l'attrattiva del carattere, l'entusiastica devozione che dimostravagli questo giovane signore, elegante, cavalleresco, toltosi alla Corte di Versailles per offrire ai piantatori d'America la sua spada e le sue ricchezze, rappresentava al grave generale americano un omaggio reso dalla nobiltà dell'antico mondo alla causa e alla persona sua; un legame fra lui e la società francese, così brillante, spiritosa, celebrata.

« All'atto di separarci (così Washington scriveagli), e durante il viaggio, e sempre d'allora in poi, ho sentito tutta l'affezione, la stima, l'attaccamento per voi. Mentre le nostre carrozze allontanavansi, io chiedea ripetutamente a me stesso se sarebbe l'ultima volta che vi vedevo, e malgrado il mio desiderio di dire di no, i miei timori rispondevano di sì. Mi richiamavo alla mente i giorni della gioventù, e comprendevo che da lungo tempo erano fuggiti, per non tornare più mai; che adesso scendevo quel pendio che avevo salito per cinquantadue anni; perocchè, non ostante la forza del mio temperamento, sono di famiglia in cui vivesi poco, e devo prepararmi a riposare ben presto nel sepolcro de' miei padri. Questi pensieri mi offuscavano l'orizzonte, e spargevano qualche nube sull'avvenire. Ma perchè lamentarmi? ho avuta la mia giornata ».

XV.

Ma l'uomo non può separarsi affatto dal posto che occupò insignemente: e anche nella solitudine egli trovava di che profondamente inquietarsi e affliggersi. La confe-

derazione si sfasciava; il Congresso, unico legame degli Stati, unico potere centrale, sottoscriveva trattati, nominava ambasciatori, proclamava che il pubbico bene esigeva le tali leggi, le tali gravezze, il tale esercito, ma, sprovisto di diritto e di forza, avea da sè stesso nè leggi da dare, nè giudici e impiegati per applicarle, nè entrate per pagare gli ambasciadori, gli impiegati, i giudici, nè truppe per far esigere le sue imposte, rispettar le sue leggi, i suoi giudici, i suoi impiegati. Gli Stati tornavano alle rivalità, alle diffidenze, alle vedute anguste e interessate: trattati che aveano assicurato la indipendenza nazionale, venivano eseguiti imperfettamente e precariamente; non pagati i debiti, e le tasse imposte a quest'uopo non entravano nel pubblico tesoro: l'agricoltura languiva, il commercio scemava, l'anarchia propagavasi; tutti erano malcontenti, chi pigliandosela col Governo, chi colla mancanza di governo, istruiti o no dello stato delle cose. Dov'era forza o senno per riparare ai mali di otto anni di devastazione, per assicurare il pagamento di 43 milioni di dollari?

Per estinguere questo debito proponeasi un'imposta del cinque per cento sulle importazioni; ma non venendo adottata, n'ebbe un crollo il credito. Ciascun paese poi faceva regolamenti di commercio secondo i peculiari interessi: l'asportazione non era più protetta dalla bandiera inglese, mentre una quantità di manifatture doveasi chiedere dall'Inghilterra. Insurrezioni parziali ne furono conseguenza; donde la Gran Bretagna prese occasione per escludere gli Americani da molti suoi porti. Dicemmo come l'Assemblea non fosse sovrana e legislativa, ma, giusta il diritto protestante, non era che riunione di deputati, tanto ristretti di poteri, che le decisioni di essa non valeano senza la ratifica di ciascuno Stato, onde alla inerzia o alla resistenza di un solo sovente soccombeva.

Fra paesi così distanti e diversi d'interessi, l'opposizione d'uno dei quali impediva i decreti di tutti, si sen-

tiva la necessità di un legame, per pagare i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale.

I *Federalisti*, non negando la sovranità di ciascuno Stato, voleano per l'utile comune si fondessero tutti sotto un solo potere centrale, che illimitata autorità avesse su tutti gli Stati, come i governi particolari su ciascun individuo: possedesse la forza d'obbligare gl'individui o gli Stati ai patti della Confederazione, disponesse dell'esercito e della marina; insomma i tredici Stati diventassero una nazione. I Democratici, pur sentendo la necessità d'un accentramento, lo riducevano ad un'alleanza fra gli Stati indipendenti, sgomentandosi d'ogni potere robusto, quasi volessero rendere più radicale la riforma politica introdotta: ma non avendo che le idee d'emancipazione del loro secolo, chetavansi alle dottrine d'un'indipendenza esorbitante, che riesce all'individualismo, e che al desiderio di libertà sagrifica la socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi Federalisti; fu persino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra.

In realtà tutte le colonie erano disposte alla costituzione repubblicana. Quelle ove tuttora prevaleva l'elemento aristocratico, come la Virginia, lo videro immediatamente assalito e vinto: maggioraschi e sostituzioni disparvero; la Chiesa perdette non solo i privilegi, ma la sua rappresentanza nello Stato; il principio elettivo entrò in tutto il governo, al diritto di suffragio dando grande estensione: la legislazione civile piegò sempre più all'eguaglianza, senza cangiamento radicale.

Alla democrazia si camminò ancora più decisamente nei fatti che nelle leggi. Nella città crebbe assai la popolazione, e nella popolazione la plebe. Nelle campagne verso occidente, di là dai monti Allegani, un moto continuo ed accelerato di migrazione, formò o preparò nuovi Stati, riempiti d'un popolo sparso, sitibondo

di ricchezze, da per tutto in lotta colla rozza natura e coi selvaggi, mezzo selvaggio anch'esso, ignaro delle forme e delle cortesie d'una società civile, abbandonato all'egoismo del suo isolamento e delle sue passioni, ardito, superbo, incolto, avventato.

In mezzo agli Stati meglio inciviliti le teoriche più radicali ottenevano e favore ed efficacia. « Le terre degli Stati Uniti scamparono dalle confische britanniche per gli sforzi di tutti: esse devono essere proprietà di tutti. Chiunque si oppone a questa massima, è nemico della giustizia, e merita essere tolto dal mondo... Bisogna annullare tutti i debiti pubblici e privati, e stabilire leggi agrarie; il che puossi ottenere per via d'una cartamoneta senza pegno, e di corso forzato ». Così scriveva Knox a Washington. Queste aberrazioni demagogiche eran accolte nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire da considerevole porzione del popolo: e dodici o quindici mila uomini diedero di piglio alle armi per ridurle a fatto.

In società così agitata e di sì scarsa coezione l'antico governo era scomparso, il nuovo non era ancora formato: lo stato politico era ancor più debole, più incerto del sociale. Il popolo e gli esaltati, che sempre trasmodano nelle speranze, ora trovandole deluse, ne fremevano; speravasi che il Governo debole cadrebbe da sè, e tornerebbesi al giogo inglese, come gli ebrei ribramavano le cipolle d'Egitto. In Europa la reputazione degli Stati Uniti declinava rapidamente: e dubitavasi della loro durata, l'Inghilterra fomentava il dubbio, aspettando ora e tempo di approfittarne. Intanto gli Inglesi faceano correrie e prede, impuniti dove non esistevano che 600 uomini di milizia: i Barbareschi insultavano la bandiera,

Washington di quelle discrepanze sentivasi dolente e umiliato, come fosse stato ancora responsale degli avvenimenti. « Buon Dio! (esclama egli nell'udire le sommosse del Massaciusset). Che cosa è l'uomo da mostrare ne'

suoi atti tanta incostanza, tanta incoerenza! Jeri versavamo il sangue per ottenere le costituzioni sotto cui viviamo, costituzioni di nostra scelta, di nostro capo; e oggi snudiamo la spada per rovesciarle! Formando la nostra confederazione, abbiamo avuto probabilmente troppo buona opinione della natura umana. L'esperienza ne insegna, che, senza un potere coattivo, gli uomini non adottano nè eseguiscono i provvedimenti meglio combinati per la loro propria felicità! »

Se però in tutta la confederazione il male era sentito, era pure intraveduto il rimedio, e lo spirito d'ordine e d'unione, l'amore della patria americana, il dispiacere di vederla declinare nella stima del mondo, il disgusto delle sterili agitazioni anarchiche, l'evidenza de' mali il presentimento de' pericoli, tutte le idee giuste, tutti i nobili sensi ond'era pasciuta l'anima di Washington, si diffondevano, preparando un miglior avvenire. Scorsi quattro anni dalla pace che avea sancito l'indipendenza, una Convenzione nazionale, condotta dal pubblico istinto riunissi a Filadelfia per riformare il governo federale. Aperta il 14 maggio 1787, fin al 17 settembre, deliberando ogni giorno a porte chiuse, e guidata da savj e puri principj, formò la costituzione che ancor regola gli Stati Uniti.

Una costituzione non esce compiuta come Minerva dal cervello di Giove; anzi trae valore dall'essere preesistita altrimenti rappresenterebbe una cosa che non ha esistenza reale: e questa, se era il voto di pochi onesti cittadini, era però un sentimento adulto nel popolo e negli Stati, fossero uniti o disuniti. Mentre dapprima erasi adottata una camera unica, Hamilton, Jay, Madishon, altri prudenti persuasero a stabilirne due, poco numerose; un presidente con poche attribuzioni ma azione libera; il poter giudiziale affatto indipendente, » forte a segno da tener anche le Camere ne' limiti della costituzione. Washington insistette perchè le discussioni ne

fossero segrete, sottraendole così alla tirannia della ciurma, del cui voto si sgomentano i vigliacchi eroi.

Non era dunque democrazia; voleasi resistere ad atti arbitrarj e incostituzionali ma non cambiar l'ordine virgente; conservavasi l'antica sistemazione coloniale, salvo che il potere supremo veniva dalla corona d'Inghilterra trasferito nel *popolo unito:* come prima, restava indipendente ciascuna colonia nell'amministrazione locale: unite tutte sotto una sovranità. L'unione insomma, non l'unità.

Per rappresentare un corpo unico in faccia delle altre Potenze, al Governo federale fu attribuito tutto ciò che concerne pace, guerra, diplomazia, trattati; oltre quel che giovasse alla piu facile comunicazione degli Stati fra loro, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste, l'arbitramento ne'dissidi fra i singoli. Ne'casi di sua competenza, il Governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal Congresso è affidata per l'esecuzione ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

La sovranità del Governo non è intera che sopra il *distretto federale*, paese di soli cenquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali, e direttamente dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, in ammirabile postura, al centro prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri; arricchita poscia di pubblici monumenti; ma la popolazione anche ora tocca appena i quarantamila abitanti liberi; e con case scarse sopra immensa area, atteso che non sia in paese trafficante.

Quanto concerne l'amministrazione interna, le relazioni fra cittadini, lo svolgimento della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, si abbandonò alle leggi particolari e alla sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter federale

rappresentasse fedelmente le idee ed i costumi di tutti; onde ventiquattro legislazioni regolano gli affari degli Stati. Solo per togliere le differenze troppo pronunziate, convennero in alcuni punti comuni, per esempio, nel governo a repubblica, e nella divisione fondamentale dei tre poteri. I governatori scelgonsi per più o men tempo a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più e biennale, e di sei anni la alta. Piuttosto per sentimento che per iscritto, è convenuta l'eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessun riguardo superstizioso verso il passato nell'applicare il diritto sociale. Queste dottrine, innestate sul tronco comune della legislazione inglese e sul protestantismo, recano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne'costumi.

Quanto alle forme, il potere esecutivo risiede nel presidente, responsabile degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se muoja, sottentra il vicepresidente, fin allo spirare dei quattro anni. All'aprir delle sessioni il presidente presenta in un messaggio la condizione del paese e gli affari da trattare: e poichè non v'ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminano ciascun affare, e il cui capo difende i rapporti, e porge alla Camera i chiesti documenti. Il presidente e il senato nominano tutti gli ufficiali pubblici, compreso i giudici del tribunale supremo. Chi occupa posti dipendenti dal Governo dell'Unione, non può sedere nel Parlamento.

Il sentimento spontaneo del popolo, gl'interessi attuali e le nuove idee sono rappresentati da una Camera biennale, di un rappresentante ogni quarantottomila anime; gli antecedenti, l'esperienza politica, la riflessione e la tradizione han per organo il senato, sejenne, composto di due membri eletti in ciascuna assemblea legislativa dei

varj Stati, rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati Uuiti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati dipendenti. Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciatori e dei funzionarj, ed ai trattati conchiusi. Perchè le due autorità parallele non venissero a cozzo, si attribuì al poter giudiziale un'autorità inusitata; atteso che qualora il Congresso trascendesse i suoi limiti, il cittadino leso può dimostrare che la legge è anticostituzionale; e il tribunale, se tal la riconosce, le toglie l'effetto.

L'aprile dell'89, nello stesso tempo che Mirabeau vedeva aprirsi a Parigi l'Assemblea Nazionale, Washington fu eletto presidente del Governo americano ad unanimità di suffragi. Nessun mai salì all'apice per più diritto cammino, nè per un voto più unanime, nè con un'influenza più estesa e più riconosciuta Egli esitò molto a sacrificar le inclinazioni sue e il suo riposo per un uffizio d'incertissimo esito, per essere fors'anche accusato d'incoerenza e d'ambizione. Pure, avutone il messaggio, partì. « Oggi 16 aprile, a dieci ore, ho detto addio a Monte Vernon, alla vita privata, alla domestica felicità; e col cuore oppresso da dolorosi sentimenti, mossi per Nuova York, disposto a servire il mio paese, che mi chiama, ma con poca speranza di corrispondere all'aspettazione sua ». Il suo viaggio fu un trionfo; sulle strade, nelle città, tutta la popolazione accorreva, applaudivalo, pregava per lui. Entrò in Nuova York condotto dai commissarj del Congresso, su d'una barca elegantemente adorna, con tredici rematori in nome dei tredici Stati, fra immenso concorso. « Il movimento delle barche (egli scrive nel suo giornale), la pavesata dei bastimenti, i canti musicali, il fragor del cannone, le acclamazioni del popolo mentre io rasentava gli argini, riempirono l'anima mia di sensazioni in uno tormentose e soavi, perchè io pensava che scene

affatto opposte potrebbero succedere un giorno, malgrado gli sforzi ch'io avessi potuto fare per conseguir il bene ».

Quasi un secolo e mezzo avanti, sulle sponde del Tamigi, una calca eguale e somiglianti dimostrazioni aveano accompagnato a Westminster Cromwell, proclamato protettore della repubblica d'Inghilterra. « Che concorso! che acclamazioni! » dicevano i suoi adulatori; e Cromwell rifletteva: « Ce ne sarebbe di più se mi menassero ad impiccare ». Analogia bizzarra e gloriosa differenza tra i sentimenti e le parole del grand'uomo pervertito, e del grand'uomo virtuoso!

XVI.

Washington aveva ragione di darsi pensiero dell'impegno che accettava verso una nazione ch'egli avea condotta all'indipendenza, che gli chiedeva un governo, nell'atto d'operare una di quelle trasformazioni sociali, che rendono l'avvenire sì bujo, sì pericoloso il potere.

La costituzione operò due grandi cose: diede realtà e conveniente importanza al Governo centrale, francandolo dai Governi degli Stati, conferendogli un'azione diretta sui cittadini, senza intermedio dei poteri locali, e assicurandogli i mezzi necessarj per far eseguire i voleri suoi. I diritti e le relazioni dei diversi poteri furono regolati con senno e intelligenza per la forma repubblicana e la società a cui si applicava.

Ma la costituzione non era ancora che una parola: somministrava armi contro il male, ma nol toglieva. Le grandi magistrature da lei create trovavansi a fronte i fatti che l'aveano preceduta e resa così necessaria, e i partiti derivati da que' fatti, e che si disputavano la società e la costituzione per foggiarle a norma delle loro idee.

Il democratico arrogavasi il titolo di repubblicano, e chiamava i Federalisti monarchici o monocrati; questi appellavano i loro avversarj anti-unionisti: rimbalza-

vansi l' accusa di tendere l' uno all' anarchia, l' altro all'isolamento; di voler distruggere uno la repubblica, l'altro l'unione. Prevenzione fanatica o astuzia, mentre l'uno o l'altro partito voleano sinceramente la repubblica e l'unione degli Stati. Nella pratica o negli affari immediati del paese differivano poco; assai ne'principj e nelle aspirazioni. Il partito federalista tendeva alla preponderanza delle classi elevate e alla forza del potere centrale: il democratico era partito locale, volendo la sovranità del numero e la quasi totale indipendenza dei singoli Governi. Onde le loro differenze concernevano l'ordine sociale e l'ordine politico, la costituzione della società e il suo governo.

In una società così sovvolta e travagliata, Washington, più per dovere che per inclinazione, più fidando nella verità che illudendosi sulla riuscita, imprese a fondare di fatto quel governo che la costituzione avea decretato. D'intendimento retto, piuttosto che esteso, di cuor giusto e tranquillo, pieno di dignità eppure scarso di puntigli orgogliosi, aspirando alla stima più che al comando, Washington propendeva per l'eguaglianza e la semplicità delle massime e de' costumi democratici finchè vivea tranquillo in mezzo ad un popolo uguale e sovrano. Ma quando la quistione passava dall'ordine sociale al politico e trattavasi della sistemazione del governo, mostravasi aperto federalista, opposto alle pretensioni locali e popolari, fautore dichiarato dell'autorità robusta, del potere accentrato.

Ma il trionfo di Washington non derivava semplicemente da industria, da forza, o da fortuna. Sgombro da teorie, avea fede nella verità e la prendea per norma; operava in nome del solo interesse, e coll'unica mira di riuscire. Non facea nulla senza credere d'aver ragione o diritto: di modo che le sue azioni non avean quel fare sistematico che umilia gli avversarj, ma il carattere morale che comanda il rispetto. Gli uomini si confidano volentieri

a chi sanno disinteressato, certi che i vantaggi loro non saranno sagrificati a viste personali ed ambizione.

Anche i suoi avversarj lo giudicavano superiore ai partiti, e a ciò aveva diretto costantemente la mira. « Il mio spirito e le azioni mie, risultamento della mia riflessione, voglio conservarli liberi e indipendenti come l'aria... Se è mio inevitabile destino d'amministrare la cosa pubblica, giungerò alla presidenza senza anteriore impegno d'alcuna sorta su qualsiasi oggetto... Checchè si pubblichi rispetto a me, non risponderò con altre recriminazioni; non so neppure se mi giustificherò mai; ciò non fo che alimentar la declamazione. Le menti degli uomini sono diverse come i loro volti: quando i motivi delle azioni loro sono puri, non si può imputarli delle idee più che de' lineamenti... Le dissidenze in materia politica sono inevitabili, e forse in una certa misura necessarie. Ma io provo un vivo rammarico al veder uomini di talento, zelanti patrioti, che propongonsi in generale lo stesso scopo, e cercano conseguirlo con intenzioni egualmente rette mancar di libertà e carità nel giudicare delle reciproche opinioni ed azioni ».

E a La Fayette che, durante la rivoluzione francese, dolevasi delle detrazioni, scriveva: « Non vogliate far troppo caso di propositi assurdi, lanciati senza riflessione nel primo trasporto d'una speranza delusa. In un governo libero voi non potete comprimere la voce della moltitudine; ciascuno parla come pensa, o dirò meglio, senza risalire alle cause... È natura dell' uomo irritarsi di tutto ciò che sventa una speranza lusinghiera o un disegno favorito: ed è follia troppo comune il condannare senza esame ».

È una calma che ajuta a tenere l'equilibrio, e fra i partiti trionfare in nome, non della superiorità del proprio genio, ma delle cose stesse e della loro necessità.

Washington, senza pompa nè intrighi, senza mai tentare un'usurpazione, ma fisso allo scopo prefissogli,

contribui validamente a fare che l' opera fosse recata al termine per cui si era incominciata; a una sistemazione degna e forte del governo, e ad una forte unità di vedute e di condotta nell' amministrazione. « Finchè avrò l' onore di reggere gli affari pubblici, non collocherò mai scientemente in carica importante un uomo, le cui massime politiche ripugnino alle viste generali del governo. Lo crederei un suicidio politico. »

Eppure col mettersi attorno persone di carattere e di opinioni diverse, Jefferson e Randolph democratici, Knox e Hamilton federalisti; Knox soldato probo, Randolph intrigante e ambiguo, Jefferson e Hamilton sinceramente passionati. non veniva al pericolo d' indurre un' amministrazione irresoluta, incoerente, che ricevesse da tutti i lati pareri ed impulsi; anzi non fuvvi mai governo più deliberato, operoso, fermo nelle nelle sue idee, efficace nelle sue volontà.

Gravi dispute fra i partiti eccitò il cerimoniale da osservarsi col presidente. Molti Federalisti, vaghi delle tradizioni e dello splendore monarchico, giubilavano quando in un banchetto fossero riusciti a far collocare un seggio elevato due gradini dal pavimento, e su cui non potessero stare che Washington e sua moglie. Queste parate e i ricevimenti mattinali del presidente pareano a molti democratici un passo verso la tirannia, e dicevano: « Vedete, come, ricevendo ad ora determinata tutti quelli che si presentano, non fa che una riverenza asciutta e poco profonda ». Wellington ridevasene, e continuava nelle regole modeste, che aveva adottato. « Se seguissi le mie inclinazioni, passerei nel ritiro tutti i momenti che potessi togliermi alla fatica del mio posto. Nol fo perchè credo convenga lasciar libero a tutti di presentarmisi, per quanto lo consente il rispetto dovuto alla sede del Governo; rispetto, che non può esser acquistato e mantenuto che serbando un giusto mezzo tra la pompa e la famigliarità ».

XVII.

Maggiori difficoltà posero ben presto a più malagevole prova la sua costanza. Stabilita la costituzione, le finanze divenivano per la repubblica la quistione capitale; estremo disordine, debiti dell'Unione verso stranieri e nazionali; debiti degli Stati particolari, fatti in proprio nome, ma per la causa comune: boni di requisizione, contratti di somministranze, affitti insoluti, altri crediti di diversa natura ed origine, non liquidati; e intanto nessuna rendita sicura, nè bastante agl'impegni.

Molte persone, e il partito democratico in generale, non volevano si riconoscessero tutti questi carichi, nè che, riunendoli, si apportasse luce in quel caos. Ad ogni Stato i suoi debiti, per disuguale che fosse stata la distribuzione; tra i creditori, distinzioni, classificazioni, secondo l'origine de'loro crediti e lo sborso effettivo; altri provedimenti che, sotto apparenza di scrupoleggiare di giustizia, sono in sostanza sotterfugi per eludere gli obblighi dello Stato.

Hamilton, ministro delle finanze, propose di assumere a carico dell'Unione, e pagar per intiero tutti i debiti realmente fatti per la causa comune, qualunque fossero i contraenti, l'origine, i possessori; imporre gravezze sufficienti per servir gl'interessi del debito pubblico, e spegnerlo; fondare una banca nazionale, che assecondasse il Governo nelle operazioni di finanza, e ne sostenesse il credito. Questo sistema, conforme alla probità e alla verità, consolidava l'unione degli Stati; assicurava il credito americano colla fedeltà degli impegni; fortificava il Governo centrale, annodando intorno ad esso i capitalisti, e dandogli potenti mezzi d'influenza sopra quelli e per mezzo di quelli.

Washington, stranio agli studj finanziarj, non aveva veruna convenzione personale sulle proposte providenze,

ne sentiva l'equità, l'utilità politica; confidava in Hamilton, eppure, qualvolta la discussione si prolungasse, alcune objezioni turbavano la sua mente, altre inquietavano la sua coscienza. Ponderata però ogni cosa, sostenne Hamilton e i provedimenti di esso, che fondando la fede pubblica, e collegando strettamente l' amministrazione delle finanze colla politica dello Stato, davano al Governo nuovo la consistenza d'uno antico e bene stabilito.

E potè cogli occhi proprj vedere in tutte le parti del territorio americano quello spettacolo per lui sì caro e sì glorioso della confidenza e prosperità. In tre viaggi solenni, fu accolto dappertutto con ammirazione riconoscente ed affettuosa. « Dopo ch'ebbi fatto questo viaggio (scriveva) il paese mostrossi in gran progresso; il lavoro e i costumi frugali vengono di moda; il popolo è tranquillo, ed ama il governo generale;... l'agricoltore trova facile spaccio a' suoi generi; il mercante fa maggior fondamento su' suoi incassi... L'esperienza d'ogni giorno sembra consolidare il Governo degli Sati Uniti, e renderlo sempre più popolare. La pronta obbedienza alle leggi da lui fatte, pruova luminosamente la confidenza de' cittadini nei loro rappresentanti, e nelle rette intenzioni degli uomini che amministrano gli affari ».

Quasi nello stesso tempo Jefferson scriveva: « Sono compite le nuove elezioni pel Congresso, e recarono pochissimi cangiamenti. Altra prova che gli atti del governo nuovo incontrarono la generale soddisfazione... I nostri affari continuano a prosperare, frutto de' progressi reali del nostro Governo, e della confidenza illimitata che in esso pone il popolo, zelante nel sostenerlo, e convinto che una ferma unione è la migliore malleveria della nostra sicurezza ».

Quindi allorchè fu vicina a scadere la presidenza di Washington, generale fu il movimento per supplicarlo

di riaccettare quel carico; tremando di veder interrompersi quell'ordine si prezioso, ed ancora si precario. Il solo Washington esitava. Mente calma, e perciò libera ma penetrante, non si illudeva; nè le splendide apparenze gli toglievano di vedere i pericoli vicini della situazione.

Nella Pensilvania occidentale, numerosi assembramenti avevano ricusato una tassa; e Washington erasi visto obbligato a solennemente proclamare, farebbe eseguire le leggi. La camera de' rappresentanti, se verso di lui procedeva sempre con rispetto affettuoso, non era più così delicata, e il 22 febbrajo 1793, anniversario della sua nascita, il partito di sospendere mezz'ora la seduta per andare a complimentarlo, fu vivamente combattuto, e vinto solo per la pluralità di ventitrè suffragi.

Il partito democratico, prendendo la parola nel miglior senso moderno, non ebbe rappresentante più fedele ed eminente di Jefferson, primo ministro, poi emulo di Washington. Confidente nell'umanità, nella libertà, nella scienza; profondamente tocco delle ingiustizie che il grosso degli uomini soffrì e soffre, mirava sempre al modo di ripararle e d'impedirne il ritorno: di cuore aperto, benevolo, indulgente sebbene facile ad irritarsi contro gli avversarj: di mente ardita, anzi penetrante che previdente, e capace di opporre al pericolo stringente una prudenza, una fermezza, che adoperata più presto e in modo più generale, l'avrebbe forse preveduto; egli accettava il potere come una necessità pericolosa, quasi un male contro un male, e si applicava non pure a frenarlo ma a deprimerlo: d'ogni grandezza, d'ogni gloria individuale diffidava come d'una minacciosa usurpazione. Attento a non pregiudicarsi, non gittava in mezzo nessuna quistione immatura o superflua: non metteva innanzi, senza bisogno positivo, l'opinione e la responsabilità sua; anzichè presumere di regolar tutto, tutto dominare, lasciava che i grandi corpi dello Stato, i governi locali, i suoi proprj impiegati operassero, ciascuno nella propria attribuzione.

Alessandro Hamilton è men nominato che non meriti. Nato alle Antille il 1757, di soli diciassett'anni scriveva un libretto interessante; poi combattè incessantemente colla penna, colla spada, colla parola. A vent'anni era ajutante di campo di Washington, del quale scriveva tutte le lettere, e che lo chiamava figliuol suo, mentre gli altri lo intitolavano il lioncino. Al Congresso fu uno de' più savj deputati, abile sopratutto nelle finanze, che riorganizzò: poi quando ritirossi, non avea riposto una lira, e visse di far l'avvocato.

Questi due erano i veri capi dei due partiti democratico e federalista, e la loro scissura diventavà sempre più profonda, esasperata da soliti nemici d'ogni bene i giornalisti.

Tuttociò raddoppiava la naturale inclinazione di Washington per la vita privata e pel riposo di Monte Vernon: pure la convinzione di personalmente giovare al bene pubblico, l'evidente vantaggio degli affari, il desiderio di rassodare l'opera sua ancor vacillante, contrabbilanciavano nell'animo di lui la prudenza e l'inclinazione.

Rieletto a pieni voti, riprese la sua carica collo stesso disinteresse e coraggio della prima volta, sebbene con minor confidenza, avendo un giusto presentimento delle prove che gli erano serbate dallo scoppio della rivoluzione francese, di cui l'America sentiva il controcolpo.

XVIII.

Come essa fu cominciata, Washington, tenendosi scevro da tutti i partiti e da tutti gli attori, sospendeva il proprio giudizio, alieno dalle presuntuose profezie degli uni, come dalla cieca ostilità degli altri. « L'avvenimento è tanto straordinario nelle sue origini, tanto meraviglioso nel suo progresso, e può divenire tanto prodigioso nelle conseguenze, ch'io resto come

abbagliato nel contemplarlo... Nessuno più ansiosamente di me ne desidera prospero l'esito; nessuno fa voti più sinceri pel bene della nazione francese... Se le cose finiscono come l'annunziano le ultime notizie, essa sarà la più felice e la più potente dell' Europa. Ma sebbene abbia superato il primo parossismo, temo non sarà l'ultimo... Il re rimase crudelmente mortificato: gl'intrighi della regina, il malcontento dei principi e della nobiltà, fomenteranno divisioni nell'Assemblea Nazionale: la licenza popolesca e il sangue sparso sgomenteranno i migliori amici del nuovo sistema. È difficile non correre da un eccesso all'altro; e in questo caso la nave potrebbe rompere contro scogli adesso invisibili, e sergere un dispostimo più duro dell'antico... si naviga un mare donde non si scorge più terra ».

Da quel punto si tenne in estremo riserbo verso le nazioni e gli avvenimenti d'Europa. Coglieva tutte le occasioni di manifestar la sua riconoscente affezione alla Francia, ma quasi presentisse alcuna grave responsalità, non voleva anticipar la sua opinione personale, nè compromettere la politica del suo paese.

« Spero (scriveva già nel 1788) che gli Stati Uniti sapran tenersi fuori dal labirinto della politica e della guerra europea, e che l'adozione d'un buon governo nazionale gli avrà resi rispettabili agli occhi del mondo, tanto che nessuna Potenza marittima, e massime di quelle che hanno possessi in America, non osi trattarli con disprezzo. La politica degli Stati Uniti dovrebb'essere di proveder ai bisogni di quelle, senza prender parte ai loro litigi. Qualvolta nasca fra esse una quistione importante se saprem profittare dei vantaggi datici dalla natura, possiamo trar frutto dalla loro follia ».

E altrove: « Qualora sorgesse sospetto che noi aspiriamo al dominio delle Indie occidentali, affermate in tutta verità che mai non ci nacque un tal pensiero. Più che ogni altro principio, è profondamente radicato nella

mente d'ogni Americano questo, di astenersi affatto da qualsiasi conquista ».

Quando la dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Inghilterra accese in Europa la lotta che dovea durar sì a lungo, e tutti esitavano a metter fuori un'opinione che potesse porre a repentaglio la pace, il ministero era stato unanime nella neutralità, e Washington la dichiarò.

Le notizie portavano come contro la Francia fosse congiurata tutta l'Europa, avendo a capo l'Inghilterra, che agli Americani era esosa come un nemico recente sospetta come un antico padrone. Ma per quanto la Francia cercasse trar seco in guerra gli Stati Uniti, Washington pensò che al bene della repubblica fosse necessario non intrigarsi ne' fatti altrui, e la neutralità fece osservare religiosamente.

« La mia politica è semplice; relazioni amichevoli con tutte le nazioni del mondo, dipendenza da nessuna, nè sposarne le querele. Osservare con tutte i nostri impegni, provedere col commercio, ai bisogni di tutte, quest'è il nostro interesse, il nostro diritto... Voglio un contegno americano, una politica americana, affinchè le Potenze europee si convincano che noi operiamo per noi stessi, e non per altri... Non è chimera il temer lo sconvolgimento generale dell'Europa. La prudenza ne consiglia ad avvezzarci a non far capitale che su noi stessi, e a reggere colle mani nostre le bilancie del nostro destino... Situati in mezzo ad imperj che crollano, dobbiam essere intenti a conservare tal posizione, in guisa da non venire trascinati nelle loro rovine... Null'altro che il rispetto di noi medesimi e la giusta cura dell'onor nazionale ci deve muovere a guerra: se questo paese sta in pace ancora vent'anni, potrà in una buona causa sfidare qualsiasi Potenza; tanto saranno allora cresciuti la popolazione, la ricchezza, i mezzi suoi ».

Però la febbre rivoluzionaria, ridestata negli Stati

Uniti dall'esempio di Francia, cresceva, e a quel corso di prosperità e di moderazione generale, surrogava l'irrequietudine delle fazioni.

Washington scriveva a La Fayette: « Un partito osteggia tutte le provigioni del Governo, pone inciampi al suo andamento, vuole cangiarne la natura, ed alterare la costituzione. Gli amici del Governo, che desiderano mantenere la neutralità e la pace, sono qualificati monarchici, aristocratici, violatori della costituzione, la quale, giusta la costoro interpretazione, non sarebbe che un nome vano senza soggetto ».

In sì stringente pericolo, Jefferson volle uscire dal ministero. La crisi era spaventevole; generale il fermento. La guerra cogli Indiani continuava, sempre difficile e dubbia. L'Inghilterra, pur desiderando pace cogli Stati Uniti, manteneva, anzi aggravava le sue ordinanze contro il commercio degli Americani, di cui per conseguenza cresceva l'irritazione. Il nuovo Congresso, benchè rispettoso per Washington, esitava nell'approvarne la politica esterna, e sceglieva il proprio presidente nell'opposizione. Il partito democratico ripigliava il vento, gli stessi federalisti tentennavano; e acerbe parole nel Congresso contro la Gran Bretagna minacciavano rendere inevitabile una rottura.

Ma ecco Washington annunzia improvvisamente al senato d'aver inviato a Londra Jay, uno de' principali federalisti, per tentare pacifiche negoziazioni. Il senato approvò la scelta; se n'indispettì l'opposizione, che volea la guerra, e colla guerra un cangiamento di politica. Washington colla sua improvvisa risoluzione cangiava direzione agli avvenimenti; le negoziazioni potevano avere buon esito, e davano diritto al Governo d'aspettare; uscivano a vuoto? potea far la guerra egli stesso, e dirigerla senza cangiare di politica. Comtemporaneamente deliberò reprimere dentro i tentativi, convocò le milizie, e vi diede ordinamento di esercito, deciso d'assumerne

il comando se la lotta fosse diventata seria; recossi ne' paesi sollevati, e non tornò a Filadelfia se non dopo accertato che i ribelli non oserebbero sostenerla. Di fatto si dispersero alla vista dell'esercito, una parte del quale fu acquartierata in quelle contrade.

Dappertutto, e specialmente negli Stati vicini all'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, e l'obbligo di concorrere a mantenervi le leggi; i magistrati furono coraggiosi, sollecita la milizia; un'opinione pubblica chiaramente pronunziata impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori della rivolta, e Washington fece il suo dovere col consenso e l'appoggio del paese.

Ma Hamilton e Knox si ritirarono dal ministero, stanchi dell'opposizione; e Washington non si trovò più circondato che da uomini nuovi, devoti alla sua politica, ma molto meno autorevoli dei loro predecessori. Jay riportò da Londra un trattato, che non risolveva tutte le quistioni, non garantiva tutti gli interessi degli Stati Uniti, pure troncava le principali contese dei due popoli. La Camera dei rappresentanti domandò di conoscere le istruzioni ch'egli avea date all'incaricato, e Washington ricusò, perchè la costituzione dichiarava validi i trattati conchiusi dal presidente coll'approvazione di due terzi del senato. Parve con ciò perdere la popolarità, ma egli, che aveva il coraggio di appigliarsi fermamente a un'idea principale, ed accettare pazientemente le imperfezioni e gl'inconvenienti della riuscita, stette fermo, sinchè il Congresso approvò il trattato, salvo una modificazione.

Ultimo sforzo dell'opposizione, giunsero da Boston, da Nuova-York, da Baltimora, da Georgetown petizioni contro il trattato. La plebe di Filadelfia sollevata, percorse la città portando sulla punta d'un bastone gli articoli del trattato, e gli abbruciò chiassosamente innanzi alla casa dell'ambasciatore d'Inghilterra. Washington consultò il suo ministero se dovesse ratificare immedia-

tamente il trattato senz'attendere da Londra la modificazione, dichiarata necessaria dal senato, e lo fece; avendo poi il Governo britannico accosentita la modificazione domandata, anche il Congresso accettò.

Con egual fermezza Washington fece tradurre ai tribunali i corsari americani, che con patenti francesi aveano predato navi inglesi. Levaronsi grandi reclami; ne derivò qualche atto ostile per parte della repubblica francese, che lo tacciava d'ingrato; ma, egli, malgrado le paure de' liberali, armò, e conservò anche allora il diritto e la pace.

Ma nelle conventicole pubbliche e nei giornali, il furor del partito trapassò ogni misura; da tutte parti ogni mattina piovevano petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive, calunnie, minaccie; s'intaccò perfino la sua integrità. « Io (scriveva egli) non mi sarei mai immaginato fino a questi ultimi tempi che fosse, non dirò probabile, ma possibile che, mentre io m'applicava con penosi sforzi a consolidare una politica nazionale, una politica nostra, e a preservare il paese dagli orrori della guerra, tutti gli atti della mia amministrazione fossero calpesti, o venissero svisati nel modo più grossolano e insieme più insidioso, e con termini così esagerati, così indecenti, quali appena si potrebbero applicare ad un Nerone, ad un malfattore famigerato, o ad un monello vulgare ».

Che se potea tollerare per conto proprio, sentiva i danni che derivano al pubblico quando lo scontento, la diffidenza, l'irritazione vengono seminate così a piene mani. « Se il Governo e i suoi uffiziali devono incessantemente subire gli oltraggi de' giornali, senza che si abbia tampoco la degnazione di esaminare i fatti ed i motivi, temo non divenga impossibile a chicchessia il maneggiar il timone, e tener insieme i pezzi della macchina ».

Ma le persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia finirono coll'accorgersi che nuoceano a sè stessi la-

sciando il loro nobile caporione esposto senza difesa a indegni insulti degli scribacchianti. Anche i nemici alfine si ravvedevano. Caldissimo contro di lui erasi mostrato l' irlandese-Conway; ma ferito a morte, gli scriveva: « Sentendomi in grado di tenere alcuni minuti la penna, ne profitto per manifestarvi il sincero mio rincrescimento d' aver fatto e detto cosa che potesse riuscirvi spiacevole. Sul fine della mia carriera, la giustizia e la verità mi spingono a dichiarare che, agli occhi miei, voi siete un grande, un eccellente uomo. Possiate lungamente godere dell' amore, della stima, della venerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto la libertà colle vostre virtù ».

XIX.

Vashington ricevette alla sua volta numerose ed animate felicitazioni, adesioni, lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il termine della sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, anche là dove l' opposizione sembrava prevalere, manifestossi vivissimo desiderio ch' egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini. Ma egli aveva deciso altrimenti, e non ammise tampoco la discussione. È tuttora ricordata con tenerezza popolare la lettera, con cui prese congedo rientrando in seno del popolo ch' egli avea governato.

« Miei cari concittadini, questi consigli d' un vecchio e caldo amico non ispero producano la forte e durevole impressione ch' io vorrei, nè che reprimano l' ordinario corso delle passioni, nè che rattengano il nostro popolo dal seguire la via fin qui segnata al destino dei popoli. Ma se posso lusingarmi che faranno alcun bene, per quanto parziale e passeggiero, che contribuiranno talvolta a moderare i furori de' partiti, e a tenere vigile il mio paese contro l' intrigo straniero e le imposture del falso patriotismo, questa sola speranza mi compenserà

ampiamente della mia sollecitudine per la vostra felicità, unico movente delle mie parole . . . .

« Sebbene, riandando gli atti della mia amministrazione, non mi sovvenga d'alcuna colpevole intenzione, sono troppo persuaso dei miei difetti, per non pensare che probabilmente avrò commesso di molti falli. Supplico fervorosamente l'Onnipotente di rimuovere o dissipare i mali che potrebbero derivarne, e porterò meco la speranza che il mio paese non cesserà mai di considerarli con indulgenza, e che quarantacinque anni della mia vita spesi in servirlo con zelo e rette intenzioni manderanno in dimenticanza le debolezze d'un merito insufficiente nell'uomo che cadrà ben presto nei soggiorni del riposo.

« Confidando in questa bontà del mio paese, e caldo d'amore per esso, amore naturalissimo in chi vi vede la culla sua e de' padri suoi per molte generazioni, pruovo un'anticipata compiacenza di questo ritiro, dove spero godere tranquillamente, insieme co' miei concittadini, il dolce benefizio di buone leggi, sotto un Governo libero, primo e principale scopo de' miei desiderj, e voglio sperare, grata ricompensa delle nostre premure, delle nostre fatiche, e de' reciproci nostri pericoli ».

Washington aveva assunto gli affari in uno di quei momenti difficili insieme e opportuni, in cui una nazione pericolante raduna quanti ha di assennati e virtuosi. Egli aveva consolidato colla pace l'indipendenza del suo paese, ch'aveva conquistato colla guerra, fondato un Governo libero in nome dei principj d'ordine, e ristabilito l'impero di quelli. Oggimai poteva andarsene contento; poteva ritirarsi liberamente quando la sua politica era prevalsa sino all'ultimo (1797). Avea governato e primeggiato otto anni; spazio lungo in uno Stato democratico e nascente. Oramai prendea piede una politica diversa dalla sua; la società americana parea disposta a lanciarsi in nuove vie, por avventura più conformi alla

sua inclinazione: era giunta per Washington l' ora di cedere il campo, ma dopo aver trionfato sinchè governò; e reso possibile dopo di lui il trionfo de' suoi avversarj senza sovvertire lo Stato.

Washington non aveva ambizione: la sua patria ebbe bisogno di lui; egli divenne grande servendo per dovere piuttostoche per inclinazione, anzi qualche volta per uno sforzo penoso. Le pruove della vita pubblica gli pesavano; preferiva l'indipendenza della vita privata, il riposo dell'anima all'esercizio del potere; ma avendo accettata senza esitare la fatica impostagli dal suo paese, nel condurla a fine non volle alleggerirla con qualsi fosse condiscendenza verso i compatrioti nè verso sè medesimo. Nato per governare, sebbene vi prendesse poco gusto, diceva al popolo ciò che credea vero, e manteneva ciò che credea savio, con una fermezza costante quanto semplice, ed un sagrifizio della popolarità tanto più meritorio quanto non era compensato dalle ebbrezze del dominio. Capo di una repubblica nascente, in cui prevaleva lo spirito democratico, egli ne ottenne la confidenza, e ne assicurò la vittoria, pur sostenendone gli interessi contro le proprie inclinazioni; praticando quella politica modesta in uno e severa, riguardosa e indipendente che non sembra affarsi che col capo d'un senato aristocratico. Nessun'altra politica sarebbe valsa a condurre a termine quel che Washington ottenne; cioè di fondare un Governo libero coll'ordine e colla pace. Non esitiamo proclamarlo l'uom di Stato più disinteressato e più compito dell'età moderna.

Raccoltosi in quel sì dolce e desiderato ritiro di Monte Vernon, dove potè veramente comprendersi che nulla è sublime quaggiù quanto un gran cuore in una piccola casa, l'eroe per quanto sereno, non potea difendersi da un poco di sazietà e di malcontento. Sentimento naturalissimo, poichè dopo una lunga vita impiegata negli affari degli uomini, si prolunga in seno al

riposo la stanchezza di impressioni, che non restano cancellate neppure dal trionfo.

Questa feroce razza di Cainó che mette sua gloria nell'uccidere e nel farsi uccidere, rompeva allora a nuove guerre, i cui furori, desolata tutta l'Europa navigarono pure all'Asia, all'Africa, e all'America. Prevedendo attacchi, gli Stati Uniti dovettero allestirsi d'un esercito, e ne fu data la capitananza a Washington, che così dovette occuparsi d'organizzarlo e di nominar gli ufficiali: sinchè la Francia capì che avrebbe avuto a fare con un popolo intero, risoluto a salvar la propria libertà contro le libertà ch'essa imponeva.

Tornato allora alla sua quiete, Washington continuava gli esercizj consueti, in mezzo ai quali, côlto da una infreddatura, peggiorò, e rapidissimamente morì, di sessantotto anni, nel pieno possesso delle sue facoltà intelletuali, il 14 dicembre 1799. Le migliori esequie sue furono il lutto degli Americani, che tutti portarono per trenta giorni il velo al braccio; e il compianto del mondo civile. Buonaparte, che allora metteva un freno alle frenesie de'compagni di Mirabeau, e che voleva persuadere non abuserebbe del potere che veniva concentrando in sè, vestì e fece vestire il bruno per Washington, e recitarne da Fontanes un elogio, ove lo esaltava d'aver « ricusata l'autorità quando l'esercizio poteva esserne arbitrario; non consentito di tenerla se non quando venne ristretta in confini legali; ricusato di prolungarsela quando vide che l'America prosperante non avea più mestieri del suo zelo; in fine voluto godere tranquillo, non altrimenti degli altri cittadini, la felicità che un gran popolo aveva da esso ricevuta ».

XX.

Carattere di Washington è l'armonia: l'accordo fra le parole e gli atti, gli scritti e il governo. Sempre ha sott'occhio l'idea della regola, e si frena nella manifesta-

zione della sua attività. Più che il brio, facile ne' rivoluzionarj, mostrò aggiustatezza, acquistata non dalle lettere, che poco usava, ma dall'esperienza. L'elemento morale s'accoppia sempre in lui all' elemento politico; indizio d' uomo che padroneggia sè stesso, che porta nel più profondo dell' esser suo i sentimenti, i quali poi rivela nella vita esterna.

A Franklin scriveva: « Se uno si può rallegrare di vedersi venerato per la sua benevolenza, ammirato pel suo ingegno, stimato pel suo patriotismo, amato per la sua filantropia, voi avete la dolce consolazione di sapere di non esser vissuto invano ».

Non eroe all'antica, ma uomo dabbene; compreso dall' idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensione; fermo nelle proprie convinzioni, franco ad operare secondo pensava, non si sgomenta degli ostacoli, confida nella Providenza; e più forte che non le passioni proprie e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma, modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini od a esporsi alla loro ammirazione, ma serbasi eguale, o lavori al suo podere, o regga i destini dell'America. Aveva fiducia ne' suoi principj, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento de' principj eterni dell'ordine sociale, onde servì la patria con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore, che costituisce la saviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. E poi ch' ebbe lottato nove anni per assicurar l'indipendenza della patria, dieci altri lottò per costituirne il Governo, senza che mai gli venissero meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse. I tempi passati, le istituzioni loro, i loro interessi, i costumi, non gli destavano nè odio nè disgusto; la sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazienti a usufruttare l'avvenire. Queste doti principalmente lo resero atto a governare; perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo e per la buona

riuscita; ch'essa si sente amata e contenuta: che creda alla sincera affezione e alla superiorità de' suoi capi. Fortuna sua, la società in cui viveva accordavasi colle sue inclinazioni e colla sua ragione.

Io nol loderò pel coraggio d'affrontar la morte in battaglia: coraggio vulgare che hanno anche i Negri e i briganti. Ma in circostanze solenni diede la più bella ed efficace delle lezioni, l'esempio. Nel 1792 ricusò « con grande e dolorosa meraviglia (son sue parole) il potere supremo e la corona che uffiziali malcontenti gli offrivano ». L'anno dopo, avvicinandosi il tempo del congedo, informato che dovea tenersi dagli uffiziali un'adunanza generale per divisare i mezzi d'ottenere colla forza que'giusti compensi che il Congresso ricusava, egli con un ordine del giorno espresse la severa sua disapprovazione per quelle brighe e per la lettera perfidamente fina che le istigava: convocò una riunione opposta, dove s'ingegnò di ridestare negli uffiziali il sentimento del loro dovere e del pubblico bene: poi si ritirò prima che si passasse ad alcuna deliberazione, volendo lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento, che fu difatti pronto e generale. Finalmente, nel 1784 e 87, quando gli uffiziali in ritiro, per conservare qualche legame nella loro dispersione, e per sostenersi reciprocamente, tentarono formare tra loro una specie di ordine cavalleresco, col nome d'*Associazione di Cincinnato*, che dovesse passare ai discendenti, Washington, appena vide sorgerne diffidenza nella sospettosa sua patria, sebbene personalmente v' inclinasse, ne ricusò pubblicamente la presidenza, e così fe' caderne la proposta.

La casa sua regolò sempre con stretta economia, senza affettar disprezzo per le ricchezze, ch'è più facile vituperare che disdegnare (1). L'abitudine di notar tutto

(1) *Divitiæ et opes, quas facilius invenics qui vituperet quam qui fastidiat.* TACITO.

lo metteva in un grado di verificarla ogni momento. Come presidente toccava 25 mila dollari l'anno; ma non bastavano alle spese, e doveva rimetterci del suo, talchè nulla profittò della carica, mentre coll'industria agricola elevò il suo patrimonio a tre milioni.

La madre di Washington durò quarantasei anni in vedovanza; vigorosa di spirito e di governo, retta di carattere, semplice di abitudini, attaccata alle cose vecchie per modo, che sempre si dolse dovesse suo figlio primeggiare tra i ribelli. Dovette certo grandi gioje procurarle la esaltazione di quelle, ma non mutò seco nè guise nè linguaggio; quand'egli andava a trovarla, lo riceveva colle abitudini casalinghe della prima età; se udiva parlarne bene, ella taceva, o solo aggiungeva ch' era stato sempre un buon figliuolo, e che da un uomo avea fatto il suo dovere. Quand'essa morì a ottantadue anni, Wasgington scriveva alla sorella: « Per quanto dolorosa sia la perdita d'una madre, è una consolazione l'averci il Cielo lasciata la nostra fin a un'età che pochi passano e averle concesso di goder di tutte le facoltà mentali, e con tanta vigoria di corpo quanta ben pochi conservano ad ottant'anni. Per questi riflessi e per la speranza che sia stata trasportata in un soggiorno più felice, è dover nostro sottometterci umilmente ai decreti del Creatore ».

XXI.

Oltre le grandiose collezioni degli *American archives* e *American State papers*, e le storie degli Stati Uniti dei nostri Botta e Londonio, di Ramsay, di Gentz di Bancroft, di Tucker, di Ricardo Hildreth, di John C. Hamilton, di W. Poussin, di Eduardo Laboulaye (Parigi 1855) e l' esposizione della Costituzione degli Stati Uniti di Story (Boston 1851), ed altri certamente che noi non conosciamo, volemmo vedere la biografia americana di Spark, le vite scrittene da Washington Irving, da

Cornelis De Witt, de Marshal. L'America gli elevò il più bel monumento stampandone tutte le opere, cioè lettere, discorsi, messaggi. Egli teneva esatta copia del minimo scritto, fin di quelli che riguardavano interessi particolari suoi. Comprati dal Congresso, furono affidati a M. Iared-Sparks, che cercato per tutto il mondo quant' altro potè, dal 1834 al 1837 pubblicò *Life and Writings of Washington*, in dodici volumi. Guizot in Francia ne fece una scelta: come già uno studio storico avea premesso alla vita scrittane dal De Witt: e in quello largamente noi attingemmo pel presente lavoro.

Nel quale non ci venne mai accennato a' sentimenti religiosi del nostro eroe. Per verità in America quella mescolanza di tanti culti toglie importanza a ciascuno, e fa arrestarsi a credere al Dio de' galantuomini. Elevato nella chiesa episcopale, Washington mostrossi cristiano negli scritti e negli atti. Nelle prime campagne voleva che le truppe adempissero esattamente i doveri religiosi; non dovevano mancare i cappellani: dispensava dagli esercizj la domenica; puniva i bestemmiatori. In pace badava agli affari di chiesa: la domenica non riceveva nessuno nella sua villa; la mattina andava regolarmente agli uffizj; il dopo pranzo stava ritirato nelle sue camere; neppur la sera ammetteva se non intimi amici. Delle fortune sue riferiva grazie all'Altissimo; quando comandava qualche digiuno per pubbliche sventure, egli stesso l'osservava.

Nel 1778 scriveva: « La protezione della divina Provvidenza brillò talmente sulle nostre armi, che bisognerebbe esser peggior d'un infedele per negarla, e più che infame per non esserle riconoscente ». E nel 1792: « Non v'è popolo che abbia maggiori titoli di riconoscerla protezione di Dio ne'suoi avvenimenti che quel degli Stati Uniti. Mi dorrebbe di dover pensare avessero i miei compatrioti dimenticato questa protezione, che spesso si manifestò

nella nostra rivoluzione, o non credano abbastanza all'onnipotenza di Dio, che solo può salvarli »,

Molti altri passi consoni furono raccolti: pure chi lo praticò asserisce non proferiva mai parola che chiarisse le sue opinioni religiose; a un certo tempo cessò d'andare alla comunione; fatto presidente, dovendo parlare a tanti di confessione diversissima, non mostrava preferenza per nessuna, limitandosi ad approvar i principj generali, e incoraggiare agli atti benefici.

Questa, che nell'individuo può sembrare indifferenza peccaminosa, nella società civile portò almeno le esteriorità della pace. Perocchè, non come effetto di transazioni e di penosi acquisti, ma per un'affermazione derivata dalle persecuzioni e dall'esiglio, negli Stati Uniti si ha quel che in Europa non s'è ancora potuto ottenere, la libera Chiesa non sotto o nello Stato, ma col libero popolo. Nel 1789, cioè due anni dopo pubblicata la costituzione, il primo Congresso sanciva il principio assoluto e generale, che il Congresso non avrebbe mai diritto di stabilire veruna regola uffiziale, nè esercitare qualsiasi ingerenza nell'esercizio de' culti che il cittadino americano volesse seguire. E questo rimase un diritto assoluto dell'individuo, cioè, un di quelli che sono riconosciuti non solo dalla costituzione federale, ma da quella de' singoli Stati. Primi i Cattolici della Marilandia aveano inaugurato quest'ampia tolleranza. Solo nella Carolina Settentrionale si deve esser protestante, o, come or dicono, cristiano per coprire un ufficio pubblico; le restrizioni che esistevano nel Connecticut e nel Massaciusset sono scomparse. Donde avvenne che, nel censimento del 1860, in ben quaranta comunioni si trovassero distribuite le persone che aderiscono a qualche religione; molto di più essendo quelle che niuna ne professano, o almeno che ne annunziarono, giacchè nessuno è tenuto render conto della sua credenza. Per lo Stato la religione è meramente un culto in co-

mune, è il professarlo appartiene al diritto d'associazione, regolato colle norme della personalità morale, che ha diritto di comprare e vendere, di star in giudizio, di aver un sigillo, di imporre obblighi a' suoi membri. E tanto bastò perchè all'ombra della carità vi prosperasse la religione cattolica (1), che altrove vuol distruggersi in onta alla carità e alla libertà.

XXII.

Washington, retto di cuore e di spirito, scarso d'ambizione ma di gran fermezza, s'era applicato tutto a stabilire e mantenere l'istituzione repubblicana, e frenar le passioni del popolo, il quale diceva, nella democrazia bisogna che *senta* prima di consentir a *vedere;* e non ripromettevasi la conservazione della repubblica se non da un potere federale, rispettato da tutti. E di fatto questo popolo governa le proprie sorti, come era stato il sublime scopo di Washington. Nè altri mai vide così da vicino e così presto il proprio trionfo, o possedette a tal segno e fin all'ultimo la confidenza e la riconoscenza del suo paese.

Cedendo il potere, designò a succedergli un de' suoi più fedeli, Giovanni Adams. Ma presto gli sottentrò

(1) Fra tutte le colonie inglesi, nel 1774 v'aveva appena diciannove preti: nel 1790 vi fu posto il primo vescovo; nel 1839 i Cattolici formavano una sola provincia metropolitica, con 16 diocesi, 18 vescovi, 478 preti, 418 chiese: nel 1859 v'avevano 8 provincie, 43 diocesi e 2 vicariati, con 45 vescovi, 2107 preti, 2334 chiese: nel giornale di Cincinnati *The Catholique Telegraph* trovo che nel 1867, ne' varj Stati Uniti esistono, sotto la direzione del clero cattolico, 30 collegi, 26 seminarj teologici, 171 conventi, 624 scuole parrocchiali. Son da 139 gli ospedali e ospizj cattolici, ai quali, come alle scuole, servono i Fratelli della Dottrina Cristiana, senz'altra rimunerazione che il mantenimento, e la contentezza di far il bene. Testè sessanta preti cattolici furono mandati nella Luigiana per istruire i Negri.

(1801) il rappresentante del partito democratico, Jefferson, del quale sopra recitammo le lodi. Bell'ingegno, scrittore, agitatore abile più scrupoloso, fisso a « raggiungere il ben pubblico camminando colla moltitudine lungo le strade maestre »; credeva primo dovere d'un governo repubblicano « l'identificarsi colla volontà del popolo; » arrivava a dire che « le società viventi senza Governo, stanno ben meglio di quelle che vivono sotto i Governi europei »; e dubitava se quella degli Indiani non sia la miglior forma di società. Applaudì egli da principio ai Giacobini e ai loro omicidj, parendogli comprata con quel sangue la libertà; e, » Dovessero restar in ogni paese null'altro che un Adamo e un'Eva, ma liberi, sarebbero meglio d'adesso ». Pertanto non credeva che gli obblighi contratti da una generazione leghino la seguente; osteggiò l'aristocrazia; mostrando ammirar la costituzione, affinossi ad applicarla in senso contrario alle intenzioni della Convenzione; e si vantava che la sua elezione fu una « rivoluzione pacifica, reale quanto quella del 1776; rivoluzione non nella forma del potere, ma ne' principj del Governo, che trasse il vascello dello Stato dalla corrente monarchica, in cui, durante la dormiveglia del popolo l'avea spinto una fazione di anglomani, realisti, aristocratici, e lo pose nella via naturale, repubblicana e democratica ». Infatti d'allora il partito democratico governa gli Stati Uniti.

Washington resta il tipo di ciò che v'ha in essi di stabile; Jefferson, il tipo del mobile e progressivo. Se Washington conquistò l'indipendenza nazionale e stabilì il Governo, Jefferson introdusse in questo il culto delle libertà locali, l'impero ne' principj democratici. Se Washington vinse l'Inghilterra e tolse gli Stati Uniti dall'impotenza e dall'anarchia, Jefferson vinse il partito federalista, e svelse ogni germe di monarchia e di centralizzazione (1).

(1) Dewitt, *Jefferson*.

Anch'egli, carico di meriti, si ritirò a Monticello, perviverviquieto sino a ottantatrè anni, senz'altra Corte che il rispetto delle umane generazioni, nè lasciando alla sua famiglia veruna ricchezza che il proprio nome, e potè scrivere per la propria tomba: « Qui giace Tommaso Jefferson, autore della dichiarazione dell'indipendenza americana, dello statuto della Virginia per la libertà religiosa, e padre dell'Università della Virginia ».

Ma colle sue *regole di mare,* non appoggiate da forze sufficienti, espose la marina americana a insulti e guasti, e a gravi danni il commercio. Tolte le dighe poste da Washington, ajutò i trascorsi della democrazia, che portò nella società americana il dogma della sovranità del numero, e per principio di governo la sovranità della forza. Chi ben guarda, vedrà come degl'infiniti mali che in quest'ultimi anni piombarono s'un popolo, di cui l'Europa ammirava la prodigiosa felicità, Jefferson gettasse i semi quando diceva: « La nostra confederazione è il nido destinato a popolar l'America a mezzodì e a settentrione ».

XXIII.

In fatti prodigioso ne fu l'aumento: tutto pareva promettere agli Stati Uniti una serie di crescienti prosperità, di ricchezza, d'accordo: ivi non classi ostili; ivi amplissimo territorio dove esercitarsi l'attività; ivi un legame federale che punto non impedisce l'azione indipendente dei singoli Stati; ivi la sorveglianza dell'intelligenza, invece di quella della forza: ivi i tribunali invece della polizia; ivi l'unione e l'indivisibilità senza la concentrazione nè i grossi eserciti, fondamento del dispotismo odierno; ivi, al contrario di quanto succede in Europa, dimostrato che il governo repubblicano può sussistere sopra estesissimi paesi. L'Europa guardava fra stupore e spavento, in ottant'anni, cresciuti i tredici Stati a

trentaquattro; la popolazione decuplata; quella di Nuova York divenuta trenta volte maggiore, con più di sette milioni di emigrati: la marina commerciale da 564 mila tonnellate cresciuta fino a 5540: le importazioni del valore di 157 milioni e mezzo elevate a 1181 milioni; le asportazioni da 104 a più di 1250 milioni; sulle terre deserte a occidente dei paesi in riva all'Atlantico, fiorire un milione e mezzo di masserie da duecento acri ciascuna; le manifatture, allora nulle, produrre per più di 9500 milioni: il servizio postale che percorreva nove mila chilometri, ora 225 mila, di cui 2455 con strade ferrate: e il telegrafo elettrico, perfezionato se non inventato da uno di que'cittadini (Morson), svolgersi in una rete di 96,540 chilometri: numerosissime scuole, assegnandosi venti milioni di ettari di terre demaniali a fondarne e mantenerne di gratuite: giornali in maggior numero che quelli di tutte le nazioni del mondo. E di là venne un de' più insigni elettricisti, Franklin; di là Rumford, che determinò le applicazioni del calore e l'equivalenza sua in lavoro: un Americano determinò le correnti dell'Oceano e la legge dei venti: uno risparmiò i dolori coll' inalazione dell' etere: altri dilettarono e istruirono con storie, romanzi, statistiche, poesie, trattati d'economia, di filosofia, di teologia, che l'Europa ammirò e accettò come da maestri. Dichiarato con Monroe che non soffrirebbero l'Europa si mescolasse degli affari loro, riunito tutto ormai il continente settentrionale, gli Anglo-Americani rovesciavansi sulle debaccanti repubbliche meridionali, per surrogare all' anarchia l'ordine e la stabilità.

Improvvisamente quella prosperità era troncata da una delle guerre più sanguinose, come più funeste. Improvvisamente diciamo per coloro che non vedono i fatti, se non quando si rivelano tempestosamente. Ma gli accorti aveano osservato come fin dall'origine vi fosse deposta insieme colla costituzione un'enorme ingiustizia, la

schiavitù: dalle nazioni positive essendosi gli Americani staccati per accettare un dogma astratto, qual era che i Negri siano una razza inferiore, oggetto di traffico, strumento di lavoro, misura di ricchezza, forza motrice, non ad altro destinati che a soffrire, lavorare, rifonder il denaro che costò. Alcuni Stati credevano indispensabile quella forza motrice, onde conservar e crescere la loro prosperità agricola: altri invece, o per umanità, o per interessi manifatturieri opposti, abolivano la schiavitù: donde la briga per sostener leggi in favore o contro, e far conquiste per crescere il numero degli Stati che la servitù conservassero: e metter distinzione fra i possessori di schiavi e quelli di ricchezze d'altra natura, e considerar come delitto politico ogni tentativo di screditare proprietà così vantaggiose; ed elegger il presidente e i deputati in un senso o nell'altro; e un cozzo interno di molt'anni, che, lasciato crescere senza troppo temerne o senza saper ripararvi, alfine proruppe in orrida guerra tra gli Stati del sud e quelli del nord (1).

Vorremo incolpare Washington e i primi autori della costituzione? oppure Jefferson colla democrazia invadente? o que' governanti che non videro la necessità di concedere al possesso di schiavi le facoltà medesime che agli altri possessi? Ma nella storia delle società, come in quella degli individui, ci ha alcuni fatti, che operano sulle decisioni con una forza che somiglia a fatalità. Certo il male non veniva, come alcuni affrettaronsi a proferire, dall'esser democratica l'America: bensì dall'aver violato la democrazia; non distribuito equamente il potere fra tutti: conferito alla classe de' padroni di schiavi privilegi politici e personali, che competono realmente ad essi schiavi; dissonanza che sarebbe tolta coll'abolire questi privilegi.

Il deciso gusto pei colpi di mano, che negli Americani

(1) Negli Stati del sud gli schiavi nel 1787 erano 687,897: nel 1860 erano 3,953,751, cioè, quasi il quintuplo.

è prodotto dall'abborrimento per l'inazione e per la disciplina, dalla passione dell'indipendenza, e dal bisogno di improntare sopra ogni cosa un'ardita personalità, mostrossi negli immensi sacrifizj, con cui fu sostenuta quella guerra, che fu delle più gigantesche, e dove gli ultimi acquisti della scienza si videro applicati alla distruzione; un paese che aveva dieci mila soldati, cioè quanto la guarnigione d'una città mediocre d'Europa, creò istantaneamente un esercito d'un milione d'armati, e lo tenne in piedi per quattr'anni, con 437 vascelli da guerra di 8026 cannoni.

Ma appena la vittoria arrise ad una parte, quell'immenso spreco di forze vive fu cessato, l'esercito ridotto a cinquanta mila soldati, potendo così in un sol anno sottigliarsi di mille milioni il debito, cresciuto alla favolosa enormità di tredici mila uomini. Nel peggior fervore della guerra civile non s'invocò la dittatura, non si soppresse nessuna libertà, non si rinnegò la repubblica, non vi fu terrorismo nell'interno, non eccidio dei vinti; il presidente Jhonson immediatamente dichiarava, nel messaggio del 1866, che non si esporrebbe il paese al pericolo dell'accentramento, si ricostituirebbero gli Stati vinti, si chiamerebbero a modificar la costituzione coll'abolire la schiavitù, o più veramente abolire privilegi che restavano attribuiti ai possessori di schiavi.

Così provato che i due sistemi del lavoro libero e del servilo non sarebbero mai potuti armonizzarsi, la Provvidenza, o se volete il tempo e l'esperienza, condurranno a scancellare la schiavitù di mezzo al popolo di Washington. L' Europa, che non tutta si dolse del gran disastro, possa, da quelle prosperità come da quei pericoli, imparare che l'uomo è capace di regolarsi da sè, che i Governi devono organarsi unicamente in vista del meglio de'governati, e che il Governo migliore è quello che non solo non impedisce, ma agevola in ciascun cittadino l'applicazione della propria abilità e intelligenza.

PARALLELO

Non vi sarà fore alcun Italiano che non siasi a prima vista accòrtò del perchè mettemmo qui a fronte due personaggi così differenti, due rivoluzioni riuscite a così diverso fine.

L'America non aveva ricordi che impacciassero il nuovo andare; non conquista che avesse sovrapposto gente a gente; non pretensione di dinastie; non odj di classe, non ambizione di potere, neppur quasi oppressure, giacchè null'altro che una quistione di sovranità determinò la rivoluzione. Il Parlamento inglese pretendeva imporre tasse anche sulle colonie; queste il negavano perchè esse non erano rappresentate al Parlamento, che in conseguenza non può disporre de' beni altrui. ma solo il possono le Assemblee coloniali,

Gli Stati Uniti entrarono (dice Guizot) alla rivoluzione sotto la bandiera della giustizia e del diritto; la loro rivoluzione fu da prima un atto di difesa; reclamavano garanzie, scritte nelle loro Carte e negli atti del Parlamento d'Inghilterra che le aveva già prima reclamate egli medesimo, e fatte trionfare nella madre patria con violenze e disordini ben maggiori che non ne cagionasse la loro resistenza. Grande senza dubbio e pericolosa era l'impresa di conquistare l'indipendenza. Bisognava far la guerra contro un nemico potente' e sur-

rogare un Governo centrale al potere lontano dal quale scotevansi. Ma non v'era rivoluzione da fare nelle loro istituzioni legali e quotidiane: ogni colonia era già per gli affari interni liberamente governata, e divenendo uno Stato, aveva pochi cangiamenti da recare nelle massime e nell'organamento de' pubblici poteri, non vecchio ordine sociale detestato, da distruggere; bensì attaccamento alle leggi ed ai costumi, antichi, rispetto affettuoso pel passato, onde il regime coloniale sotto una monarchia lontano senza sforzo si trasformava in repubblicano, col vincolo di un Governo federale.

Alle colonie inglesi d'America per diventare la repubblica degli Stati Uniti non presentavasi difficoltà; erano repubblicane di tutta voglia; non fecero che compiere il voto nazionale, e non già abolire, ma sviluppare il loro governo anteriore.

Neppur l'ordine sociale non fu sovvertito; non v'ebbe lotta fra le classi diverse; non rimozione violenta d'influenze. Sebbene la corona d' Inghilterra conservasse partigiani nelle colonie, uno spirito, un intento solo dominavano in tutti i gradi sociali; le famiglie ricche e considerevoli erano le più decise per ottenere la indipendenza, e fondare il nuovo governo.

Le idee filosofiche del secolo XVIII, col loro scetticismo morale e la loro incredulità religiosa, vi eran penetrate e circolavano, ma non inebbriavano gli spiriti colle loro ultime radicali conseguenze. La gravità morale e il buon senso pratico dei vecchi Puritani persistevano presso la maggior parte degli Americani: se v'aveva ammiratori de' filosofi francesi, il grosso della popolazione rimaneva cristiana, attaccata ai suoi dogmi quanto alle sue libertà, sommessa a Dio ed al Vangelo, mentre insorgeva contro del re e del Parlamento d' Inghilterra, e governata nella sollevazione da quella medesima fede che aveva condotti i suoi antenati in quella terra per posarvi i fondamenti sui quali sorgeva il novello Stato.

Le idee e le passioni, che, in nome della democrazia, scarmigliano al presente la società, negli Stati Uniti fermentavano con tutti i loro errori contagiosi e i vizj dissolventi; ma furono efficacemente contenute dalla fede cristiana, dalle eccellenti tradizioni politiche, e dalle forti abitudini di legalità. Se i principj anarchici si spiegavano audacemente su quel vasto teatro, i principj d'ordine e di conservazione vi sussistevano solidi ed energici nella società, e fin nel partito che si qualificava democratico per eccellenza.

Tutt'altro in Francia. Una serie secolare di atti avea concentrato ogni potere nel re, e quindi ogni odio; sempre più diminuita la libertà dei singoli, per aumentar potenza alla Corona. La feudalità sussisteva ancora, ma la monarchia aveale tolto ogni potere, sicchè non faceva che gravare sul popolo, e invece di trovarsi a capo della nazione, ne era separata. Questo era il gran male, ancor più che l'assolutismo. I privilegiati lo riconobbero tosto, sicchè vi rinunziarono nella famosa notte del 4 agosto; ma essi aspirarono alla libertà politica, non già all'eguaglianza, che invece era l'intento del terzo stato, e che produsse il cozzo, degenerato il furore.

Chi n'erano stati gli educatori? filosofi che mettean la mano alla penna, non alle buone opere; Voltaire che avea proclamato il godimento individuale; Rousseau che riconosceva un ordine eterno di giustizia, ma ne faceva espressione la volontà popolare, arbitra fin della morale.

In America lo stato sociale potevasi dire espresso dai libri di Franklin; freddo buon senso, sogghigno ironico, moralità positiva, calcolo, dignità.

Ai Francesi avea detto Rousseau: « Son il ferro e il frumento che hanno civilizzato gli uomini, e rovinato il genere umano ». Gli Americani si ostinavano a convertire in campagne le foreste intatte e le immense sodaglie.

Rousseau inveisce perchè l'uomo nacque libero, eppure dappertutto è in ceppi: gli Americani asseriscono che è libero, e tale il vogliono restituire o conservare.

La ragione, ubriacata di libri, gridava all'uomo: « Tu sarai simile a Dio »: e dimenticata la fede, credeasi supplirvi coll'amor degli uomini ostentato. Filantropia era la parola d'ordine sulle labbra sdolcinate d'ingenui discepoli, e intanto i maestri ne faceano macchine da guerra per abbattere le istituzioni antiche, a titolo di elevar il popolo. E in nome di essa ben presto la legge aggiudicò al dominio nazionale le ricchezze degli ospedali e delle opere caritatevoli, accumulate dalla pietà dei secoli, i quali credeano in Dio più che ne'libri

Mentre la libertà non fondasi che sui costumi, in Francia voleasi farla greca e romana, coi Bruti e colle Aspasie, gentilesca nei principj come negli atti: gli Americani voleano essere americani, come Franklin, come Lee, come Washington.

In Francia vagheggiavasi la chimera del Contratto sociale, la solidarietà mondiale, lo spettacoloso attuamento delle dottrine enciclopediche. E letteratura e scienza parlavano di natura, revocavano alla natura, e s'andava con Saint-Pierre e con Raynal a cercarne i modelli in America, mentre gli Americani erano tutti positivi, accettavano, svolgeano, raffazzonavano la società, coi vizj e colle virtù inerenti.

In Francia si rinnegava l'idea del progresso, giacchè supponevasi l'uomo perfetto nello stato di natura, e guasto dalla società, sicchè bisognava ritornar indietro, e disfare ciò che l'astuzia de'nobili e de'preti aveva introdotto: mentre gli Americani accettavano gli svolgimenti, la trasformazione incessante. Di fatto la storia smentisce il superbo disprezzo del passato, chiarendo anzi che ogni istituzione di un tempo ha la sua ragione di essere; che non sono le verità fondamentali che cambiano, e neppur la loro applicazione, bensì il

modo dell'applicazione in circostanze e in condizioni mutevoli.

Pertanto in Francia si attaccavano le istituzioni, in America gli abusi delle istituzioni. In Francia voleasi rinnovar tutto dalle fondamenta; in America si cambiò pochissimo: già tutto vi esisteva anche prima; bastò togliere di mezzo la supremazia inglese, come se nel 1859 si fosse stati contenti di toglier d'addosso all'Italia gli Austriaci. E però in Francia la rivoluzione fu una guerra, in America fu un dibattimento. Questa riuscì pel disinteresse e il patriottimo de' suoi uomini di Stato. Quella fallì per le ambizioni, l'ignoranza, l'ingiustizia loro, e per delitti che fecero ribramare lo stato antico.

Il popolo francese fu ritratto da Beaumarchais in quella satira in dialogo che fu il Figaro: faccendiero, bernesco, donnajuolo, intrigante, tipo delle qualità popolari quali voleano intendersi allora; col suo rasojo egli ciuffa la borsa d'Almaviva, acceca don Bartolo, rinvia don Basilio, e con ciò fa rider Maria Antonietta e la Corte. Ma presto quel rasojo tramutasi in fendente da ghigliottina per tagliar ogni testa che si elevi sopra le altre; prima gli Almaviva e i don Basilj, poi il re, poi di sillogismo in sillogismo ogni uomo di talento, ogni inventore, ogni intraprenditore, ogni coraggioso, chiunque trascenda la democratica mediocrità. L'audacia, che è vizio del servidorame, si metteva al posto del coraggio dei padroni.

Gli Americani non procedettero per idee astratte; domandavano diritti positivi, fondati su titoli positivi; non volevano di più nè di meno che una libertà costituzionale, e con questa si elevarono fino alla repubblica.

Essi non suscitarono la questione religiosa. Ben invece si è detto che l'error fondamentale in Francia fu di guastar la rivoluzione politica mediante la rivoluzione religiosa. Le persone oneste e sensate l'avrebbero assecondata, appunto come in Italia applausero agli sforzi fatti

per l'indipendenza nazionale e la libertà civile (1); ma si pretese rimpastare, come la società, così la Chiesa; e con ciò si disgustarono quei che non erano filosofanti o demolitori, e si preparò un cumulo di ignoranze, di delitti, di miserie, che doveva orridamente pesare sulle generazioni successive.

In Francia il paese trovavasi abbassato per costumi e per credenze alla vulgarità, c alla conseguente inurbanità; gli uomini giungevano impreparati a sostenere il turbine, ma pieni di confidenza in sè, di temerità nell'abbattere l'antico ordine, d'indulgenza per l'insubordinazione, d'impunità pel delitto. Allorchè lo stagno è pieno, basta una talpa a determinare un'inondazione.

La dichiarazione dei diritti degli Americani è l'asserzione delle idee e della libertà che più possedevano ab antico; quella di Francia è una protesta iraconda contro il passato. Vero è che da principio parve non si volesse che recuperare le libertà antiche; la generalità dei nobili di Parigi coniò al re una medaglia col motto REGI ET LEGI: nei libretti di commissione ai deputati, dove la nazione, interrogata lealmente sui bisogni e i voti suoi, francamente gli espose, non separavasi l'amor della libertà dal rispetto all'ordine esistente; voleasi esser liberi sotto il re, e l'Assemblea diede a Luigi il titolo, non di creatore, ma di *restauratore* della libertà francese: ma ben tosto avventaronsi nel vortice delle innovazioni radicali.

Stretti dalle circostanze, i re si buttarono in braccio al popolo, e i rappresentanti, come tutti i poteri egoisti, credettero ottenere assai col guadagnar tempo; e dopo immensi patimenti, la libertà si trovò scritta sulla Carta, con due Camere, col diritto elettor[illegible] più o meno esteso, colla

(1) Nei libretti di commi[illegible]ne del clero francese a'suoi deputati si trovano esprsi i [illegible]sogni, sentimenti e desiderj medesimi che negli altri ordini. È recentissima la difesa delle idee dell'89 fatta da un prelato nel senato di Francia.

libera stampa, ma accentrati i poteri, in modo che l'amministrazione e l'educazione rimanevano in man del Governo.

Prima che fosser esaltati i diritti, fin a dimenticare i doveri, secondo le idee cristiane, si riteneva la sovranità non fosse nè in alto, nè in basso, ma propria di ciascheduno, perchè ciascheduno è responsabile delle proprie azioni; individuo, famiglia, comune, tribù, città, provincia, nazione, ciascuno è sovrano nella propria sfera: e il capo dello Stato non fa che rappresentare e personificare l'unità e la conciliazione delle varie sovranità in una sola, che le riunisca, ma senza assorbirle, nè attenuarne alcuna.

Proclamati i *grandi principj*, conseguenza ne fu la Convenzione, la tirannia peggiore che la storia rammenti: e il poeta Chénier le diceva: « La morale popolare, scompigliata, urtata, spinta in tutti i sensi dai tiranni dello spirito pubblico, che con vicenda assidua si successero sul teatro rivoluzionaria, sottomessa a differenti influenze individuali, dominata da tutti i fanatici, stanca di vessazioni e di follie, cerca ancora un solido punto d'appoggio. È necessario che lo spirito di setta cessi, che il bisogno d'idee comprima il farnetico del ciarlare; che si riprenda l'abitudine di pensare, acciocchè l'opinione vaga e tormentata possa finalmente rimettersi sopra l'eterna base dei principj ».

Sembra però che le cento ghigliottine attivate in Francia non bastassero a render fruttiferi que' principj dell'89, poichè l'Istituto, alcuni anni dopo, metteva a concorso la base di essi principj, e il premio era dato a Destutt de Tracy, il quale sosteneva che « il miglior mezzo di fondar la morale d'un popolo era il sistemare la gendarmeria »,

Nè miglior risposta fanno i banditori odierni del diritto nuovo e della morale libera. Certamente nelle

teorie dell'89 c' è l' idea del rispetto all' uomo come uomo, della dignità del cittadino, della inviolabilità delle persone, della franchezza nei diritti religiosi e politici, e nell' esercizio di ciò che è più legittimo e naturale: ma il vero progresso non istà nel proclamare diritti, bensì nel garantirli contro gli eccessi del potere. Or questo la Francia non seppe mai; lo seppe meno quando la « plebe cittadina » avventossi ai furti, agli incendj, ai macelli; quando strumento all'autorità della Convenzione divenne la ghigliottina; quando i vincitori dei Terroristi mandarono alla Cajenna deputati e pubblicisti; quando l'Impero decretò il silenzio dei corpi legislativi, e nella ferrea mano serrò il cervello e il cuore della Francia. Sussisteva l'eguaglianza: ma questa in nessun luogo è così compiuta come in Turchia, e significa l'annichilamento di tutti sotto il piede d'un despota, che non insinua la docile bontà, ma reprime colla forza, accortamente adoprata sopra gl' innumerevoli bipedi condannati all'obbedienza.

L'eguaglianza crebbe infinitamente gl'invidiosi, e quella sterile gelosia che le nostre sofferenze avvelena coll'insopportabile peso della felicità altrui. Per paura de' privilegj e monopolj si distrussero tutte le corporazioni, e così collocossi l'uomo isolato a fronte dello Stato, polvere sotto la mano d'un gigante: e solo adesso tentasi rinnovare l'associamento di capitali, di lavoro, di carità.

E poichè, come gli uomini dai figli, così le istituzioni possono giudicarsi dagli effetti, vediamo in America seguirne libertà di voto, ampiezza nelle discussioni politiche, partecipazione reale e seria agli affari, nazione d'accordo col suo Governo; in Europa le teoriche dell' 89 estinguer le libertà dell'individuo, della famiglia, del Comune della Chiesa, delle società, per concentrarli tutti in un ente metafisico detto lo Stato, rappresentato o da un imperatore assoluto, o da Parlamenti, i quali non lasciano al popolo altra facoltà se non quella d'eleggerli ogni cin-

que o sei anni, e per tutto il resto del tempo obbedirli in ogni cosa, elidendo tutta l'attività individuale o collettiva. La centralizzazione, cominciata prima, ma teorizzata nell'89, e dalla Francia diramata a tutta Europa, produsse un'immensa testa s'un corpo amencito; una obbedienza universale a un ente astratto, che tolse ogni iniziativa alle provincie, alle città, alle corporazioni. Negli Stati Uniti invece la sovranità dell'individuo, del Comune, della città, dello Stato particolare forma base alla sovranità del popolo e alla libertà politica: tutto cammina come queste navi moderne, che hanno in sè stesse la forza di procedere e d'affrontar le tempeste; e si ebbe la libertà di ciascuno cittadino, la libertà di tutti i giorni: ciascuno si occupa della sua chiesa, della scuola, dell' industria sua; tutte libertà ben anteriori alle dichiarazioni dell'89, e non guastate da queste.

Siffatta indipendenza, in dose maggiore o minore, sopravvive ancora nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nella Scandivania, e principalmente in Inghilterra, mentre in Ispagna si difende a stento dall'invasione delle idee nuove, in Austria appena adesso trova opposizione: ma nella Francia e ne' paesi che si foggiano su di essa restò soffogata colle robuste tradizioni: sicchè, invece di una società viva, composta di tutte le anime, si ebbe una macchina, di cui ciascun uomo è un ordigno passivo.

In Francia un decreto del 27 febbrajo 1793 condannava al fuoco gli archivj, perchè « non poteano racchiuder che documenti contrarj alla ragione, all' umanità, alla giustizia ». In America, al domani del trionfo nulla era cangiato delle istituzioni politiche, e tanto meno delle sociali.

All'America la storia della sua insurrezione lasciò il ricordo d'una impresa legale, condotta con valore, e da uomini onesti e imitabili, dotati di fede e di volontà. Alla Francia rammenta un'età disastrosa, colma di de-

litti, cui invano la teoria vuole trovare la scusa della fatalità, e con uomini che tutti i sofismi giornalistici non riescono a render meno esecrabili, e che spinsero al despotismo per mezzo dell'anarchia.

La rivoluzione di Francia cagionò riduzione delle frontiere, ruina delle colonie, distruzione della marina, annichilamento del credito, decadenza del commercio, indebolimento degli antichi alleati e ingrandimento degli antichi avversarj; poi una sequela di rivoluzioni, interrotta da riposi che si tollerano solo per paura di peggio; e privatamente lo scompiglio di tutte le fortune e le aspettative, il cambiar facilmente di coccarda, di convinzioni, di devozioni; in conseguenza il deperimento de' caratteri, e quel non saper sopportare nè i mali nè i loro rimedj.

Oggi ancora per alcuni la rivoluzione francese rappresenta la venuta dell'anticristo, mentre altri la salutano come l' aurora della libertà politica, lo sviluppo dell'eguaglianza civile; ma davvero certi commentatori delle idee dell'89 le rendono esecrabili col voler trarne conseguenze fino alla distruzione dell'ordine e della civiltà, alla rivoluzione senza limiti nè riposo contro gli uomini e contro Dio. Nel momento che scrivo, settantott'anni dopo quella proclamazione, un congresso della pace radunasi a Ginevra per promuovere « Il ritorno ai grandi principj dell'89 ». Eppure non v'è tirannia odierna che non venga ammantata con quelle idee; la persecuzione del clero, l' istruzione obbligatoria, l'onnipotenza del Governo, la materiale obbedienza degli impiegati, il divieto delle associazioni e delle riunioni e tutte quest'altre torture del cuore, della borsa e dell' intelletto, che osano chiamarsi libertà.

Mirabeau disse: « Una proprietà particolare è un bene acquistato in virtù delle leggi. La sola legge costituisce la proprietà, non essendoci che la volontà politica che possa operare la rinunzia di tutti, e dar un ti-

tolo comune, un garante al godimento d'un solo » (1). Così l'orotore democratico asseriva quel che appena avevan osato sostenere i re più dispotici e i Parlamenti più servili. Altrettanto dispotismo era nella definizione di Robespierre: « La proprietà è il diritto che ha ciascun cittadino di goder quella porzione di bene che gli è garantita dalla legge ».

Quanta diversità tra la fisonomia calma e forte di Washington, e la deforme e irosa di Mirabeau! Eccellente uomo, eccelleate figliuolo, eccellente marito, eccellente cittadino è quegli; con lui si vive in un'atmosfera di verità e di probità. All'altro mancano tutte le qualità dell'onest'uomo. Washington presenta una vita bella per uniformità, dominata da una sola idea, quella di doversi alla patria, e a questa sacrifica e sostanze e vita e onore. Quella dell'altro è avventata nel romanzo, dalla fanciullezza fino al letto di morte procedendo per una curva irregolare, come chi non ha uno scopo preciso nè la perseveranza di buon cittadino.

Washington è tutto buon senso, tutto calma, semplicità, pur sapendo adoprare l'abilità onesta e l'onestà abile, nè per disastri dispera della sua causa.

Mirabeau, suo carattete è l'audacia: tutto entusiasmo. tutto slanci, smaniato di fama e di riparare la sciagurata reputazione, è costretto condiscendere, mentre si dà l'aria di guidare, e non arriva che a mezze misure; si raffredda presto nelle magnifiche speranze di rigenerazione, e nel presentito naufragio provede ai proprj bisogni.

Quando si stabiliva un *Circolo degli uomini senza Dio*, egli trovava che Dio è necessario agli uomini, non men che la libertà. Rotto al linguaggio minaccioso e incendiario della libertà talvolta si abbandona a splendide inesperienze; ma non sceglie mai il lato generoso

(1) *Histoire parlamentaire*, T. V, pag. 325.

della questione. Neppur Washington era cavalleresco: calcolava, e volea la certezza dell'esito prima d'intraprendere, unendo così quell'impeto generoso per cui si compiono le cose grandi, colla fermezza di proposito che le rende durevoli,

Vero è che Washington guidava gli Americani, abituati a governar sè stessi: Mirabeau trovavasi a mano i Francesi, avvezzi a lasciar fare e pensare dai re, dai ministri, se non altro dai filosofi; e pei quali il gran segreto d'ottenerne l'approvazione, come diceva Federico II, era ed è l'esser nuovi.

Mirabeau fu insigne per eloquenza; Washington ne mancava a segno, da perder la parola; ma quegli avventavasi in teorie, che talora diventavano fin scellerate; questi attenevasi sempre alla pratica. Mentre Mirabean abbandonavasi all'impazzata al calor del proprio discorso, non anelando che all'applauso degli spettatori. Washington voleva che il Parlamento fosse libero da questa oppressione della turba, dalla tirannide delle gallerie; e faceva quel che consigliava a un suo nipote: « L'unico parere che vi do, se desiderate ottener l'attenzione della Camera, è di parlar di rado, ma sopra oggetti importanti, salvo che si tratti d'affari che concernano particolarmente i vostri committenti. Fate di essere perfettamente padrone del vostro soggetto. Non passate mai oltre un calor decente, e presentate le vostre opinioni con diffidenza. Benché possa trascinare la convinzione, un tono imperioso offende, e allontana »,

Anche Mirabeau parlava al popolo e del popolo, e diceva, « Ho sempre creduto che fra il re e il Parlamento ci fosse quel partitello oscuro, chiamato la nazione: e che le persone di buon senso e di buona fede dovessero appartenervi »; ma per nazione intendeva le turbe, alle quali mai non osò negare adulazioni e condiscendenze: Washington seppe difender la giustizia e la libertà contro i capricci plebei e le dimostrazioni soldatesche.

Nè l' uno nè l' altro mai pensarono alla sovranità del popolo. Questo è un principio incontrastabile, ma astratto quanto il contratto sociale, e finora non s' è rinvenuto in che modo possa esprimersi ed attuarsi. È un principio vero, se si intende che ogni autorità fu istituita per l' interesse di tutti: che nessuno deve essere sacrificato agli altri, se non sia per giustizia: che nessuna potestà può imporre ai cittadini, se non i doveri che sono prescritti dal ben comune. Ma l' intendere una sovranità assoluta, dispensata dalla ragione e dalla giustizia, è bestemmia, non meno se si applica al popolo che ad un monarca. Il Governo poi deve rappresentare, non già le moltitudini, perocchè ciò ritornerebbe al diritto della forza, bensì i diritti della moltitudine (1).

Mirabeau ammirava Washington, ma diceva, che, se fosse stato lui, dopo compita la rivoluzione avrebbe raccolto gli avventurieri che volessero, e menatili a conquistare l'America spagnuola. Tanto si sentiva incapace dell' *otium cum dignitate* di Washington.

Questi invece, allorchè l'esercito, nojato dal cinguettio del Parlamento, andò offrirgli la dittatura, non solo non l' accettò, ma con severo discorso disapprovò chi esortava i soldati a tenersi uniti e disobbedire: atto il più importante e decisivo pel suo paese, non volendo egli esser signore, contento d' esser cittadino.

Entrambi furono assaliti violentemente dai giornali,

(1) Harrington, uno dei livellatori più risoluti, nella sua *Oceania* non rispetta nè istituzioni, nè costumi, nè pregiudizj, fa mutilare legalmente le sostanze, sottomette il potere a una continua votazione, eppure crede che nessuna repubblica da Mosè in giù siasi fondata se non da un nobile: il genio della poesia, della legislazione, delle arti, delle lettere, poter visitare qualunque condizione, ma la politica esser retaggio unicamente de' gentiluomini; è tanto impossibile immaginare un esercito di soldati senza uffiziali, o d' uffiziali senza soldati, quanto una repubblica di popolo senza nobili, di nobili senza popolo.

inevitabili nemici di qualunque grandezza; e se ne dolsero, l'uno amaramente, l'altro violentemente; ma Washington non scese a quel mestiere, non ricambiò; mentre Mirabeau coglieva di quel che avea seminato.

A Mirabeau mancarono sempre la stima e il rispetto; Washington ne fu sempre circondato.

Mirabeau, affannatosi invano per assicurarsi una posizione, muore teatralmente, e, come disse il vescovo d'Autun, drammatizzò la sua morte.

Washington, eletto senza rivali, riconosciuto da tutti gli Stati Uniti, ha la confidenza del paese, e la conserva sin alla fine. Venuto alla presidenza l'anno appunto che prorompea la rivoluzione francese, non ha altra distinzione se non la franchigia postale; tiene i conti di propria mano, e in otto anni di guerra spende 360,000 lire, delle quali rende conto esatto, salvo che di cinquantamila lire pei fondi secreti; senza aver profittato d'un soldo del denaro pubblico, ritirasi ne' suoi poderi, da cui trae tanta ricchezza quanta benevolenza, e vi muore senza rumore, senza scene.

Mirabeau fu un uomo straordinario, non un grand' uomo, perchè gli manca la qualità di onesto.

Washington è l'uomo che, nell'età moderna, meglio intese la libertà. Perocchè delle virtù non basta avere il sentimento e l'aspirazione: bisogna avere anche la misura; quell' ordine che è il tipo offerto all' intelligenza nostra dal Creatore nelle opere sue: e solo col sentimento dell' ordine e la pratica dei doveri che ne derivano, l'uomo riconosce e raggiunge la propria destinazione.

Della rivoluzione francese disse Talleyrand che volea tutto distruggere e tutto rifare; disse Proudhon che tutto distrusse e nulla rifece. Che non può durare l'americana ci ripetono coloro che pretendono profetizzare ciò che avverrà nel secolo futuro, mentre non sanno tampoco vedere quanto sussiterà il ministero presente, che sarà della

Francia al cader di Napoleonè, o di Roma al morir del papa. Quel che comprendiamo, gli è quanto sia più facile esser Mirabeau che Washington, Robespierre che Napoleone, Cavour che Peel; l'abbattere sei troni, come s'ingloriano i rivoluzionarj d'oggi, che il costituire uno Stato durevole, originato da principj tutelari, compito per mezzo di questi, anzichè per quello spirito sovversivo e immorale, ch'è rovinoso agli edifizj che erige non men che a quelli che abbatte.

E in questa odierna idolatria del vitello d'oro, in questo abbagliamento dei fatti compiuti, in questa idolatria pe'cannoni rigati e i fucili a spillo, in questa rimbambolaggine d'un diritto nuovo, se ci piace vedere un riscontro a Washington nel nostro Pasquale Paoli, che con eguale disinteresse ma con altra fortuna sostenne l'indipendenza della Corsica, ben ci duole che, fra tanti Desmoulins che germogliò la nostra ventenne rivoluzione, non apparisse, non che un Washington, nè tampoco un Mirabeau. Finchè arriva a cotesti il loro Tacito o il loro Tassoni, io sperai che lo spettacolo dei due caporioni delle due sì diverse rivoluzioni non dovesse riuscire superfluo a'miei concittadini in questi sforzi che, con identico fine, tutti i buoni fanno per conoscere la vera libertà, e raggiungerla e conservarla, malgrado di coloro che la svisano nel fatto e la snaturano nelle conseguenze.

FINE.

APPENDICI *

* Di due personaggi dei quali si ragionò nelle vite precedenti, stimammo bene soggiungere qui le notizie, come non inutile complemento.

BENIAMINO FRANKLIN

Un giovinetto sui diciassett'anni s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui si comprò tre pagnotte. E l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, la terza sbocconcellava. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna — cercare fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè, e a cacciar innanzi il proprio carro.

Ma che capitali reca egli un mondo che calcola e invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio?

Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a far passata, ve n'assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese, e sopratutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quelli dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata; che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello, e assistono al supplizio del proprio figliuolo; che per magnanimo sprezzo dei sentimenti umani negoziano di schiavi e prestano le mogli: che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non uomini. Ben

altro è l'eroismo moderno; placido, paziente delle contraddizioni, aspettando la lenta ma sicura opera del tempo, calcolando gli effetti, e sopratutto risparmiando le lagrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi sono operai di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston nel 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani, ivi ricoverati dall'Inghilterra, e che gli trasmisero un'eccellente eredità; cioè corpo sano ed esempj di frugale onestà. Un anno solo mandatolo a scuola imparar a leggere e scrivere, il posero a dieci anni a far candele. Il ragazzo vi s'applicava, ma ogni momento che potesse aver di libero, correva al mare, e divenne spertissimo nuotatore e remigante; i pochi quattrini che sparagnava di bocca, li convertiva in qualche libro di viaggi e di storia. Suo padre, scrollando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventun anno, maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè lavorava con passione, tosto divenne abilissimo, e potè dai librai con cui trattava, ottener libri che leggeva, pochi ma con attenzione; e quando nol potesse il giorno, vegliava la notte. Il *Saggio sui progetti*, di Foe, autore del *Robinson Crosuè*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addisson, lo inclinano ad un'istruzione variata, ad una dilicata morale, all'osservare in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scrivere anche, e compose alcune canzoncine, roba da cantar gli orbi per le strade; e gli furono lodate: ma fortuna sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo, o, quel ch'è peggio, mediocre.

Capì allora dalle costoro censure le necessità di limare lo stile, e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a' suoi periodi

quelle pazienti prove che i savj conoscono e che i prosuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che dipoi son compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s' è intesi.

L'analisi che adoprava attorno allo stile la esercitava pur anco sulla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; il lasciare il vino gli forniva modo a far serbo di qualche soldo e di sanità e robustezza, più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovvisto nè di denaro, nè di senno; due cose che, mancando, rendono così spregevole da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava e la decomponeva ne' varj suoi elementi, come Newton faceva colla luce e Lavoiser coll'aria. Formò il catalogo delle qualità che credeva necessarie acquistare, e le distribuì in ordine opportuno, e le definì, per ben sapere ciò che dovesse e fare ed evitare. Ed erano:

1. Temperanza. Non mangiate a crepapancia: non bevete sin a perder la testa.

2. Silenzio. Non parlate che di quel che può esser utile a voi ed agli altri.

3. Ordine. Ogni cosa abbia posto fisso: ogni affare il suo tempo.

4. Risoluzione. Prefiggetevi d'eseguir quel che dovete, ed eseguite quel che avete prefisso.

5. Frugalità. Non fate che spese utili per voi o per gli altri.

6. Industria. Non perdete mai il tempo. Occupatevi sempre di qualcosa di utile. Non fate nulla che non sia necessario.

7. Sincerità. Non raggiri: l'innocenza e la giustizia presedano ai vostri pensieri e dettino i vostri discorsi.

8. Giustizia. Non fate torto a nessuno, e rendete altrui i servigi che han diritto d'aspettare da voi.

9. Moderazione. Schivate gli estremi. Per le ingiurie non risentitevi tanto quanto vi pare che meritino.

10. Pulitezza. Non soffrite nulla di sudicio su voi, sul vestire, nella casa vostra.

11. Tranquillità. Non lasciatevi commuovere da frivolezze, o da accidenti ordinarj e inevitabili.

12. Castità. Alla voluttà sagrificate solo per salute o per accrescere la famiglia, senza contrarne o balorgaggini o infiacchimento, nè comprometter la pace e la reputazione vostra o degli altri.

13. Umiltà. Imitate Cristo e Socrate.

Al fine d'ogni giornata, della quale con altrettanta esattezza aveva distribuito le spese e le ore, esaminava sè stesso, quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, di quale difetto si fosse corretto, a qual buona qualità si fosse avviato. E perchè la presunzione è un de' più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai *Ne son certo*, *Sta proprio così*. *Ci scommetterei;* ma, *Parmi*, *Sarei d'avviso;* ad abolir sè medesimo per giungere al suo scopo; a lasciare altrui il fumo per ottenere il sodo; ad *abbassarsi a tempo*, come gli aveva insegnato un vecchio una volta che battè del capo nell'architrave d'una porta; a confidar nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicar una gazzetta, la seconda che in America apparisse; Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in istretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piacque, e potè darsi a conoscere. Che spine incontri l'onest' uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi farà meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col Governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi a forza di lavorare, e risparmiar il tempo,

che *chi non lo getta via n'ha sempre a sufficienza*, fe' incontro. Egli racconta il tripudio che gli cagionarono le prime 5 lire che guadagnò. Nessuna grossa somma da poi gli produsse tanto piacere. Ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga al far fortuna, il lavorare, l'aver pazienza e lo spender sempre un soldo men del guadagno, il consiglio a viaggiare a Londra; Londra il paese dei tesori e degli impieghi, ove trova la cocagna chi sa montarvi.

Franklin inesperto v'andò: ma a Londra chi bada al forestiero che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò in quel caos immensurabile, soletto, anzi senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni, che tanto costano, e che avviliscono il debole, al robusto finiscono a persuadere di non confidar che in sè.

In fatto egli pose fiducia non in poderosi amici e promettenti patròni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una stamperia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava a nuotare; e così guadagnava dì per dì il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad acquistar denaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare giorno e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia propria, menò moglie. Aveva amato ne' primi anni la signorina Read, ma nella lontananza l'avea dimenticata. Tornato, e vedutala infelice per colpa sua, la sposò, e non ebbe che a lodarsene ne' cinquanta anni che vissero insieme. « Ella fu per me una compagna affettuosa e fedele; m'ajutò assai nella bottega: e non avemmo che uno scopo solo, e cercammo di renderci felici a vicenda ». Essa piegava i fogli e cuciva i libri, comprava gli stracci, sorvegliava i fattorini. Franklin so-

lea far colezione con puro latte, in una scodella di terra, con un cucchiajo di stagno. Sua moglie un mattino gli porta caffè e latte, entro una chicchera di porcellana, e con un cucchialino d'argento: e gli dice d'averli comprati co' risparmj suoi, perchè lui meritava bene quel po' di lusso quanto un qualunque de' suoi vicini.

Dava egli fuori l'*Almanacco di Riccardo Buonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprj ed agli altrui. Eccone alcuni.

Il sapere è per l'uomo studioso, la ricchezza per l'uomo vigilante; come la potenza è pel valore, e il cielo per la virtù.

Se i cattivi sapessero quanti vantaggi vi sono ad essere buoni, diverrebbero galantuomini per ispeculazione.

L'esperienza dà lezioni molto care, ma sono le sole che possono istruire gli stolti.

Di tutte le prodigalità, la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa di cui si fa la vita.

L'ambizione che a pranzo si pasce di vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colazione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

L'esperienza tien una scuola che costa assai, ma è la sola che anche i pazzi possano imparare.

I piaceri corrono dietro a chi li fugge.

L'occhio del padrone fa più che le sue mani.

Se vuoi conchiudere un affare, va; se non vuoi manda.

Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiare la tua pentola. Gatta colle scarpe non azzanna sorci.

Un poco, ripetuto assai volte, fa un molto.

La chiave che spesso si adopera, conservasi lucida come un argento, non adoprata, irrugginisce. Così è del nostro spirito. L'assiduità fa le più gran cose col minimo tempo. L'uomo che s'alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien saggio e ricco.

Chi sa lavorare, non muor mai di fame. La fame guarda alla porta dell'uom laborioso, ma non ardisce bussare.

Sai perchè il tuo vicino mangia due pietanze, e tu pane asciutto? Egli stava già al telajo, quando tu ancora a letto, o a spasso, in crocchio, al giuoco. Alzati tardi in viaggio, e dovrai galoppare tutto il dì, e forse non compirai metà degli affari tuoi.

Nel cammin della vita, la pigrizia s' arranca così lentamente, che la povertà la raggiunge, per quanto ne fosse da prima lontana.

Vivi di speranza e morirai di stento. Chi non ha patrimonio, guadagni colle sue dieci dita. La pigrizia trova tutto difficile; l'operosità appiana ogni ostacolo. L'industria paga i suoi debiti, lo scoraggiamento gli accumula. Il pigro vende i bovi e l'aratro; l' industrioso vende del buon vino e delle buone granaglie.

L'industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il braccio sinistro.

L'imposta che ci mette addosso l'accidia è doppia di

quella del Governo, la rende tripla e quadrupla la follia; e gli esattori non dibattono mai un centesimo.

All'industria vanno sempre di compagnia i piaceri, l'abbondanza, il rispetto.

Chi ha un mestiere, ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato fare gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre San Martini equivalgono ad un incendio.

Un vizio costa quanto due figliuoli.

Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono e i savj godono.

Le piccole spese moltiplicate consumano i più grossi patrimonj. Se tu comperi cose superflue, sarai costretto a vendere le necessarie. Prima di spendere un soldo, voltalo e rivoltalo due fiate tra le dita, e pensa che fatica ti costò a guadagnarlo.

Vuoi conoscere il valore del denaro? abbi bisogno di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti ed oltraggi, dai quali non hai verso di schermirti.

Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a Pasqua devono danaro. Meglio andare a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

Conserva la riputazione col mantenere le promesse, il credito col pagare i tuoi debiti, gli amici col dimostrarti sensibile e riconoscente. Tu puoi bisognare di tutte queste cose più presto che non lo credi.

È più facile reprimere la prima voglia, che non soddisfare tutte quelle che le tengono dietro.

Uno zecchino gettato da un pazzo è raccolto da un savio, che sa meglio qual uso se n'abbia a fare; e però non va perduto. Un uomo vano e fastoso fabbrica una casa di gran lusso, la arreda di eleganti mobili, vi sciala, e va in rovina in pochi giorni; ma i muratori, i falegnami, i chiavajuoli e gli altri onesti onesti operaj cui diede a fare, poterono per questo mezzo mantenere e allevare la loro famigliuola.

Il vostro superfluo potrebbe essere della più grande utilità pei bisognosi; ad alcuni potrebbe restituire la salute, ad altri salvare la vita, a molti conservare la buona fama e l'onestà, talora potrebbe rendere alcuno contento; invidiabile vanto, e che desta sempre le commozioni più dolci e care nell'animo d'un essere compassionevole.

I fanciulli ed i ragazzi si figurano che venti anni e venti lire non debbano finir mai,

Vuoi tu avere un servo fedele e benevolo? sérviti da te stesso.

Mio padre non moveva mai una parola intorno alle vivande ch'erano servite in tavola; nè mai notava se fossero bene o mal cotte, di buono o cattivo sapore, troppo o poco condite, da preferirsi o no ad alcune altre. Perciò fin dall'infanzia anch'io m'abituai a non por mente a sì fatte inezie, e ad essere indifferente per qualsia maniera di cibo. Anche oggi me ne interesso sì poco, che qualche ora dopo il pranzo, fatico o rammemorarmi che cosa abbia mangiato.

Se giunge in America un forestiere, gli abitanti non domandano già a qual casato appartenga, bensì che cosa sia buono a fare; ed onorano l'artigiano e il lavorante, perchè la loro industria è utile allo Stato. *Iddio stesso*, dicono, *è artigiano dell'universo; ed è venerato ed ammirato per la varietà, l'utilità e la perfezione delle sue opere, anzichè per l'antichità della sua famiglia.*

Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita: perchè dunque lo getti? Volpe che dorme non mangia galline.

Il creatore dell'universo è tanto benigno, che vuole che, a misura che ci accostiamo al termine della vita, maggiori ragioni sieno in noi per distaccarcene... I dolori che egli ne manda allor che siamo presso al finire, sono destinati a disgustare d'un mondo, nel quale non possediamo più il posto che ci era destinato. È poi consolante il pensare di non essere vissuti invano, e che di là della tomba v'è un luogo, nel quale tutti gli uomini utili e virtuosi si troveranno di nuovo.

La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai via il tempo nè il denaro, e far dell'uno e dell'altro il miglior uso possibile.

Infine conchiudeva: « Questi son precetti di ragione e di saviezza; non fate però conto assoluto sulla vostra attività, sulla economia, sulla prudenza vostra, per quanto eccellenti: tutto può riuscir al peggio senza la benedizione del Cielo ».

La filosofia di Franklin è il deismo di Loke; senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno

slancio, come quel vaso da lui inventato, ove la fiamma cala, invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teoriche; e ne fece una dottrina, buona per un uomo pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi, come lui; ma inetta contro l' urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto nella *Scienza di Riccardo Buonomo?* Franklin stesso in più matura età se n'accorse; ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta; amica dell'uomo; senza robusti sacrifizj; non atta a creare eroi, ma a formar galantuomini.

Poi sempre diritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per essere utili convien sieno brevi. Al modo d' un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta che, quand'era ragazzo, avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zuffolino. Un bel balocco, ma tutti dicevano ch'e'l'aveva pagato troppo caro. Dopo d' allora, quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupare ingegno e forze per correr dietro alle voluttà, gli dicea: « Lo zuffolino costa troppo caro ».

Ora dà l'arte di fare sogni piacevoli, qual è andare a letto con una coscienza netta. Ora dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che aveva una gamba ben focilata, e l' altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno, o venendo in una conversazione osservava chi ponesse mente alla migliore, e chi il berteggiasse della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra

gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni, che sempre vi ravvisano dal vostro peggior lato. Deh se n' ha l' Italia scribacchiante!

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è l'andar a letto presto, e presto levarsi; or i camini che serbano il suo nome, per consumare poca legna e scaldar assai; or con bicchieri combina un'armonica; or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere, *Questo trifoglio fu ingessato,* e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell' erba.

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'Assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste: e in paese ove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercar ciò che giova di più e costa di meno. Istituì un gabinetto letterario per congregarsi a leggere; un corpo di pompieri contro gl' ingendj, un'associazione di volontaria difesa contro gl'Indiani confinanti, mostrando continuo l' importanza di raccogliere le piccole forze per ottenere i grandi effetti. In somma, egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè ancora e'sia lo stampatore, in effetto n' è il re; come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors' anche ragionate.

Ma v' è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questo imponderabile, massime da che Muschenbroek e Allemand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomini in una serie di lettere, che

la Società Reale di Londra ricusò inserire nelle sue *Transazioni*, pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte le lingue.

Dapprincipio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa, ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. Continuando, pose in sodo tre insigni dottrine: dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da elettricità esuberante nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque novamente dall'analisi sua dissipate quelle illusioni fantastiche, per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcun che sopra natura.

I quali due principj accoppiando, pensò potersi colle punte scaricare l'atmosfera dal fluido esurberante, di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo esperimento gli mancano osservatorj? ed egli arma di punta un cervo volante, ed ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambire i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte da Franklin; il quale vedeva, osservava, sperimentava, deduceva e null'altro. Restava ora che l'uom dell'analisi sottoponesse a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fe' rifiutare molte delle sue ipotesi.

Nate le quistioni che dicemmo fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che come un figlio cresciuto,

sentivasi capace di reggersi da sè. Franklin fu mandato a Londra, ove molti paesi nortamericani il nominarono rappresentante, e dove crebbe di stima e cognizione degli uomini e delle dottrine. Allora s'apprese a conoscerle; e l'Accademia, che ne aveva rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra suoi. Futili ricompense a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuar alle colonie dell'America inglese di darsi un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Bretagna.

Fin dal 1773 diceva egli ai suoi concittadini: « Non troppa fretta, ragazzi, e badate che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco andrà che ci troveremo forti tanto da non potercisi negare veruna domanda. Una lotta prematura potrebbe arrestarci, od anche spingerci un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non dee portar guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostener i nostri diritti in ogni occasione. senza cederne un solo senza trascurare verun modo di renderli cari ai nostri concittadini. Savratutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, in poc'anni avremo acquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e d'indipendenza ».

L'avran chiamato un pusillanimo, un dalla parrucca, un *retardatario*: come avviene dei consigliatori di partiti medj, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti. Ma quando la pazienza stancata giustificò l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. La sua venuta in Inghilterra scompigliò i disegni de' ministri e ne crebbe gl'imbarazzi; di là avvisava i cittadini de' segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore

Hutkinson, che egli aveva osato intercettare, e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce ripeteva: « Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete, vi avran in conto di ribelli; armatevi ». Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione quegli che, sin quando non fosse matura, l'avea disconsigliata. Dieci anni passati in contrarietà politiche aveano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de' fondamenti della legislazione e de'governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscer le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi acquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici, che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, pur sempre disposto ad affrontare coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoperato ne'consigli e nelle trattative per estender la rivoluzione, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono ne'casi estremi, e far decretare l'indipendenza del suo paese.

Quella simpatia che le nazioni belle e generose trovano sempre ne'Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito. Franklin non amava la Francia; e al tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo suole ogni qualvolta le torna conto, istigava i coloni contro i suoi dominatori, egli aveva scritto una canzone, che diceva:

« Noi abbiam una madre vecchia, ch'è divenuta brontolona; ci batte come ragazzi che dicon ancora mamma e babbo; non si ricorda che siam cresciuti, e che possiam pensare da noi; e nessun lo negherà, lo negherà.

« Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di bron-

ciò e salta in collera; a tratto a tratto ci dà una buona stramenata; e nessun lo negherà, lo negherà.

« Sopportiam alla meglio il suo mal umore; ma perchè tollerar le ingiurie de'suoi servi? Quando i servi fanno delle schiocchezze, si ripagano col bastone, e nessun lo negherà, lo negherà.

« Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che vorreste separar i figli dalla madre, intendetelo ben chiaro; essa è l'orgoglio nostro; e se voi l'attaccate, tutti ci porrem dalla sua, e nessun lo negherà, lo negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, interrogato qual fosse la qualità principale dell'oratore, rispose: *La prima è l'azione, la seconda è l'azione, la terza è ancora l'azione.* Ed io per l'uomo pubblico dico che è l'apparenza, l'apparenza, e ancora l'apparenza. Per riuscire all'effetto è d'uopo si creda alla parola e alla capacità tua: stabilita una volta quest'opinione, ogni indugio, ogni ostacolo, ogni difficoltà andranno in dileguo. »

Alle apparenze dunque Franklin pose ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente per lo verso di quella nazione: blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze; domandava libertà per l'America, la portava per l'Europa; — la libertà che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero levarlo a cielo! quegli eroi in zazzera e collo spadino cesellato e damascato non saziavansi d'udire, di vedere questo filosofo dal cappel tondo, dalle chiome corte e lisce, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibbie e dai calzoni allacciati col cuojo; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibilanti flabalà eclissavansi a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. Tutti si esaltano di lui; ma egli, freddo, osservatore, mercante non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa e misura e conchiude·

Nel secolo in cui proclamavasi l'analisi, mentre si facevano le sintesi più arrischiate, egli aveva analizzato il fuoco, i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù, operando sull'uomo non altrimenti che sopra la materia ne'fisici esperimenti. Con questo egli acquistavasi l'amore de'filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di Socrate, tra la frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della sua nazione, la trovavano matura alla libertà: i savj ammiravano in lui l'attività paziente del genio, che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano intorno all'uomo e alla società; il popolo leggeva il suo *Riccardo Buonomo* e l'*Arte di farsi ricco;* le donne amavano quell'ingenuità; — ingenuità di mera apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli scopriva le triche degli intriganti e degli ambiziosi; quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che sonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau a far declamazioni contro la nobiltà, *un certo* Marat a mostrargli una memoria sul fuoco elementare; altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola britannica; altri una macchina che andrebbe senza movente; un terzo il modo di vestire e armare usseri come se fossero viaggiatori; e Franklin udiva a rideva di sottecchi; rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto, tutto in diminutivo, e v'andava il fiore de'cittadini. Chi entrava nel suo studio, vedea libri per tutto; un seggiolone cui a volontà imprimeva un moto ondulatorio per ninnarsi; di sopra, un ventaglio che agitava col piede;

accanto un bastone per attirare i libri più alti, senza scomodarsi: circostanze veramente strane per dipinger all'occhio degli esagerati un Bruto e un Timoleone moderno. Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili, pareva indifferente, e mentre i Parigini ne faceva un idolo, egli si paragonava alla bambola, che essi pettinavano, acconciavano, coronavano, per trastullo. Gente vogliosa di combatter per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'entusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazioni pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della presente, che viene in America, mi raccomanda di dargli una commendatizia, benchè io non conosca nè lui nè il suo nome. In quanto spetta alle virtù e ai meriti suoi, vi rimetto a lui, che certo li conosce meglio di me. Del resto, usategli tutte le pulizie che merita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si mostrerà meritevole ».

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vajuolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siede accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi tuberi. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e riconosce quanto si debba all'influenza dell'immaginazione. Se Mongolfier fa i primi sperimenti d'aeronautica, egli vi assiste, e a quei che domandano *A che serve?* risponde: « A che serve il bambino appena nato? » A Voltaire, venuto a ottantaquattr'anni, a riveder una città che l'adorava, presenta il suo nipotino, e quegli il benedice dicendo: « Dio e la libertà: ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin. » Ma Voltaire credeva più alla libertà o più a Dio?

Così, condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la

più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio: e da per tutto veggonsi i suoi ritratti, con quel verso famoso di Turgot, che parve così bello e così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse,

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza, e ancor apparenza? Il buon Luigi XVI simpatizzò per lui; la stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato o come uomo, prima di riconoscerlo come ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo colle sole qualità personali cavar dalla Francia tre milioni nel 1776, altrettanti nell'81, quattro nell'anno seguente, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re,

Così la Francia favoriva l'americana libertà, coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi dipoi a veder tagliare le teste; e la Corte, trascinata da illusioni generose, intraprendeva una guerra contraria a' suoi interessi; scalzava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale: — tanta è l'onnipotenza dell' opinione! Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa: gli Stati Uniti d'America offrono un esempio nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia, chi potria dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città ove, sessant'anni prima, era entrato con una pagnotta per bracccio ed una al dente?

Ivi continua al bene del paese, e a correggerne ed assodarne la costituzione, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza: e se questa gli mostra che errava nel

pretendere un solo corpo legislativo, egli si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa; quando ha la parola ne' Consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorar la sorte de' carcerati e una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell' arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione (1).

Vecchissimo scriveva: « Attribuisco alla temperanza la salute che godetti sì a lungo: all'industria e alla frugalità l'agiatezza che presto acquistai, e la ricchezza che vi tenne dietro, e le cognizioni per cui potetti divenire cittadino utile, e acquistar reputazione fra i dotti: alla sincerità e alla giustizia la confidenza del mio paese e gl'impieghi onorevoli: all'influenza di tutte queste virtù, comunque imperfette, l'eguaglianza di carattere, e la vivacità di conversazione, che la fanno gradita anche ai giovani. »

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete a osservar la morte dell'eroe moderno. Il 17 aprile 1790 vede quietemente avvicinarsi il fine de' suoi ottantaquattr' anni, ed esclama: « Rifatemi il letto, ch'io muoja comodamente », e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali, che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche;

(1) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove, e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin, containing several, political and historical tracts not included in any former edition, etc, by* JARED SPARKS Boston, 1840, 10 vol. gr., in 8.

Le *memorie della sua vita*, scritte da lui stesso, furono compite e pubblicate da Guglielmo Temple Franklin suo nipote, in sei volumi in 8.°

altre piccole somme da dare a prestito per ajutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno: al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico, migliore d'uno scettro.

Addio, dunque, eroi magnanimi e temuti; eroi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli eroi mercadanti e calcolari, e la sostanza, e il positivo; e nuove età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Avendo spogliato da tutte illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da librajo:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIANO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO TITOLO E DORATURE
QUI GIACE PREDA ALLE TIGNUOLE.
NÈ PER QUESTO L'OPERA ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ,
COME EGLI CREDEVA,
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

PASQUALE PAOLI

Gli abitanti dell'isola di Corsica, verso il Mille, aveano costituita municipalmente la *Terra del Comune*, divisa in valli o distretti, formanti una pieve, e ogni pieve in parrocchie, aventi ciascuna un podestà annuale, assistito dai *padri del Comune*, i quali nominavano un *caporale* che facea da tribuno del popolo; i podestà eleggevano un Consiglio di dodici cittadini, con autorità legislativa.

Contro il popolo stavano i baroni, e la lotta incessante abituò alle armi e alla fierezza. Il popolo chiese protezione al marchese Malaspina di Lunigiana, ed egli sbarcato vi restituì qualche ordine, e collocò l'isola sotto la supremazia del papa, che v'istituì sei vescovi, suffraganei a Pisa. Pisa allora appunto vi avea preso signoria: ma le fu tosto disputata dai Genovesi, che poi l'ebbero intera, e la governarono alla peggio. Per reprimere i baroni, che non cessavano la guerra fra loro e le prepotenze sui Comuni, armarono i popolani, dando il diritto a diciotto famiglie *caporali* di far soldati per resistervi, stipendiati da Genova. Ebbero così organizzata la guerra civile, e se le cose baronali perirono quasi

tutte, i caporali sottentrarono alle loro arroganze; ricorrendo chi al papa, chi agli Aragonesi, chi ai Genovesi, che tutti vantavano pretensioni diverse alla sovranità dell'isola, la quale continuò ad essere insanguinata dalla rabbia civile. Per togliersi a un disordine senza pari, i Còrsi si sottomisero spontanei al Banco di San Giorgio di Genova, sperando migliori condizioni che dalla repubblica, e traendone intanto denari. Secondo i patti, ai baroni doveano conservarsi i titoli e i diritti, eccetto quello di sangue; stesse l'alto dominio della santa sede; libero il traffico del sale; giustizia a tutti, protezione dagli esterni assalti.

Ma la pace non venne; e il Banco, governando con avidità mercantesca, smungeva i Cismontani, e faticava per sottomettere l'Oltremonti, che tenevasi ancora fedele agli Aragonesi; finchè, repressi i baroni, e per ultima la casa di Leca, ebbe anche quel paese, dove fondò Ajaccio. Ma ecco la famiglia Della Ròcca erigersi contro de' malcontenti; e quando fu vinta, San Giorgio pretese non dover più osservare i patti, come a gente ribelle e soggiogata; e oppresse in pace quelli che si erano straziati fin allora in guerra, e che mancavano d' ordinamenti civili da opporre agli aristocratici arbitrj di Genova.

Giorgio Doria, venuto governatore in Corsica, pubblicò perdonanza generale; e l' isola, che tuttavia ripeteva « Piuttosto i Turchi che i Genovesi », dovette rodere il freno; ma invece del Banco di San Giorgio, fu sottomessa alla repubblica, che la trattò da vinta. Vi cambiava ogni due anni gli uffiziali; cioè un governatore generale e capitano con autorità di sangue, assistito da un fiscale; e luogotenenti a Calvi, Algajola, San Fiorenzo, Ajaccio, Sartena, Bonifazio, Vico, Cervione, Corte, per render giustizia. All'uscire subivano tutti il sindacato sotto sei persone, genovesi o còrse indistintamente, di cui tre erano popolani, tre della nobiltà. Presso al

governatore risedevano dodici Cismontani e sei Oltremontani, eletti dalle città principali; i Comuni si amministravano liberamente, eleggendo il podestà e i sindaci e anziani comunali. Ma tutto era guasto dall'imperfettissima giustizia. I nobili genovesi, cui erano riservati gl'impieghi, vi venivano senza conoscere le leggi, ma avidi di guadagnare meglio che gli esigui stipendj, e rifarsi così di quanto aveano speso pel broglio. Il governatore biennale di Bastia, di potenza illimitata nella civile e militare amministrazione, oltre un grosso stipendio, riceveva il mantenimento dal paese, il venticinque per cento delle ammende e confische, potea condannare a galera o a morte per sola convinzione propria, senza formar processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale. A gara pure abusavano l'avvocato fiscale, il mastro di cerimonie, il secretario generale; una catena di corruzioni riduceva la giustizia ad impegni e ad un traffico lucroso. Il diritto di grazia n'era un titolo principale, vendendosi non solo perdoni e salvacondotti pei commessi, ma fino impunità per delitti da commettersi. Vero è che sedeva a Genova un oratore côrso, e diciotto nobili isolani consigliavano il governatore, ma è conseguenza fatale delle tirannie il divezzare dall'opposizione legale per avventurar nella irosa.

I Côrsi erano ricchi d'ingegno e di vivacità, come sogliono i mezzo inciviliti; operosi, massimamente allor che il bisogno li spingesse fuor di patria. Avvezzi da bambini alla sobrietà, all'agilità, alla pazienza, sopportano le fatiche senza stancarsi, il dolore senza lagnarsi; hanno per ricchezze poche castagne e qualche capra, l'acqua per nutrimento, per veste ruvido panno, tessuto dalle loro donne colla nera lana de' loro armenti. Barbosi, sucidi, selvaggi in vista, taciturni, superbi, sono implacabili alle vendette, covandole per anni, e tramandandole per generazioni. Gli uomini, ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano vendicato;

le case mutansi in fortezze, si sbarrano le porte, muransi le finestre, lasciando appena una feritoja ; ementre e donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno disposti a dare o respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano, per esporli ad opportuna occasione. Di rado si rompono le nimicizie senza dichiararle, e senza fissar il tempo in cui le ostilità comincerànno. Tutta la parentela e interi villaggi vi prendono parte; e le torri pei ricchi, le macchie pei vulgari sono covaccioli d'assassini, ai quali l' opinione applica il sigillo d' onore: nè cessano finchè il sangue non abbia lavato il sangne.

Quanto dell'armi, son passionati del canto. Alle esequie tutto va in caracolli e *vòceri*, come chiamano le nenie che fanno sul cadavere, sia per celebrarne il merito, sia per invocarne la vendetta: alle nozze accompagnano e spiegano ogni cerimonia col canto, il vestire e il velar della sposa, il muoversi di casa, il giunger in chiesa, il levare il velo, poi le danze del domani e del terzo giorno, quando la sposa colle parenti e le amiche va alla fonte, e attinge in una brocca nuova, e nella fonte getta minuzzoli di pane e cose mangerecce: nelle serenate alternano canti o spari di fucile, siccome nelle canzoni mescolano il tenero e il feroce, la devozione e il misfatto. Tengono del fiero anche gli altri divertimenti, come sono, oltre la caccia, il fermare col laccio corsojo cavalli e tori correnti, e la moresca, dove sin ducento uomini, con armadura all'antica e spada e pugnale, rappresentano qualche vecchio fatto, non sempre senza sangue.

Insieme sono ospitali, cupidi di libertà, bisognosi di lottare, se non altro per giuoco; lieti al pericolo, perseveranti alla prova, tutti buoni a combattere quando occorra: tanto avea torto Genova d'escluderli dalle armi. In patria infingardiscono senza lettere nè arti, fin a chiamare i Sardi a coltivare le loro vigne, gli ulivi, le ubertosissime arnie, mentre essi accidiosi guardano que'

prezzolati, e costringere le donne a faticare, mentr'essi baldanzeggiano alla caccia e alla bettola. Eppure molti in Toscana e nello Stato Romano andavan a tentare colture felici; alcuni procacciando in negozj nell'Indie, in America e altrove, salirono in ricchezza per vie diverse: di Corsica nacquero segretarj di Stato, legati *a latere*, cardinali, vicerè, comandanti, e nella capanna affumicata del povero tu ritrovi effigie di vescovi e di colonnelli della famiglia. Un Côrso difese Brescia dall'imperatore Massimiliano; Un Côrso salvò ad Enrico IV Marsiglia; un Côrso co' suoi consigli restituì la corona all'imperatore del Marocco; Lazzaro di Bastia rinnegato côrso fu dey d'Algeri; una Côrsa rapita dai Pirati divenne prima moglie all' imperatore del Marocco.

Un tale misto di qualità, tanto avanzo di primitivo, tanto sentimento della personalità che altrove va perduto, tante virtù perche e austere degeneranti in implacabili rancori, rendevano viepiù difficile il governarli; e quell'odio che li traeva a scannarsi fra loro concentravano contro i Genovesi, alla cui servitù mai non si erano piegati. Da fanciulli abituavansi ad esecrarli; i trastulli puerili erano riotte fra Genovesi e Côrsi; consideravasi merito uccidere qualche Genovese che fosse così imprudente da avventurarsi solo nel paese, e altrettanto i Genovesi dell'aver ucciso un Côrso vantavansi come dell'uccidere una fiera. Gl'isolani più volte insorsero, coll'armi protestando dei patti mal tenuti e della crescente oppressione: ma i Genovesi, o dirò meglio gli oligarchi, guardavanli tra paura e disprezzo; a guisa di coloni pensavano a usufruttarli, non mai a educarli, con un governo abjettamente corrotto e duramente irritante.

A prevenire le quasi annuali rivolte, Genova pubblicava statuti fierissimi; morte a chi procacci l'offesa di qualsiasi agente della repubblica, o venga all' atto prossimo di offenderlo, morte a chi mandi o riceva qualsivoglia oggetto da un ribelle, o gli parli, foss'anche il

padre col figlio, o non riveli le macchinazioni anche solo congetturate; fin i trapassati si perseguitavano e i loro figliuoli. Queste ire incancrenite e la manifesta parzialità verso i compatrioti, costrinsero ad escludere i Côrsi dalle magistrature; il che fu un esasperarli viepiù contro i Genovesi.

L'esazione delle tasse porgeva rinascenti occasioni di rivolte, come il divieto delle armi, che fu fatto nel 1715 perchè ogni anno commetteansi più di mille assassinj, e ventottomila nei trentadue anni della dominazione genovese. Quando l'odio è così profondo tra governati e governanti, ogni partito riesce alla peggio, ogni rimedio torna in veleno. Genova prestò denaro ai proprietarj affinchè potessero ridur a frutto le loro terre, e i Comuni ne stavano garanti; ma nè quelli se ne prevalsero, e questi, citati al rimborso, strillarono come di nuova esazione.

Così preparavasi un cumulo di ire, che sanguinosamente proruppero. In occasione che gli esattori andavano attorno a riscuoter le tasse, s'appicca rissa per pochi quattrini, per qualche mobile oppignorato: un Cardone di Bastelica, arrestato dai dazieri, comincia a gridare contro l'avidità genovese, passa a numerare i vecchi torti, i diuturni oltraggi; è ascoltato, echeggiato; le armi, più care perchè proibite, si traggono da' nascondigli; i corni risuonano per le montagne; le campane di Cismonti rispondono a martello a quelle d'Oltremonti Felice Pinelli allora governatore spiega quel vigore, che chiamasi disopportuno quando non raggiunge l'effetto. Sbigottita dall'estendersi dell'incendio, Genova manda patti conciliativi, ma gli animi stavano in quella gonfiezza, ove ogni proposizione battezza di paura e aumenta il coraggio; non si vuole, non si domanda altro partito che l' indipendenza,

I Côrsi, come deve ogni popolo sollevato, appigliaronsi alla guerra di bande, cui danno opportunità meravi-

gliosa i loro monti, la sobrietà, l'abitudine della caccia; sicchè d'altro non aveano bisogno che di castagne e palle; mentre i Tedeschi, mandati da Carlo VI in ajuto dei Genovesi sotto il generale Wachtendock, nell'insolito clima e in guerra irregolare e per causa estranea venivano meno. Fioccavano intanto manifesti ed esortazioni ai popoli e ai re, i quali si contentavano di mostrar simpatia; ai Côrsi abitanti di fuori intonavasi, lasciassero via le penne e le cetre, e venissero a pigliar il fucile; intanto procacciavasi ogni mezzo di difesa, fidando in Dio e nel popolo. L'apparato avversario sempre più formidabile ridusse però i capi ad accettare l'amnistia e governo più largo, ma non per questo sbollì lo sdegno ne' Côrsi: smaniati di vendicarsi, omai risoluti all'indipendenza, risorsero, e per non ricadere sotto la genovese dominazione, si esibirono alla Spagna. Ma questa era allora occupata ad acquistar Napoli, nè trovava decoroso il dar mano a ribelli. Ed essi, sperando far da sè, nel 1734 proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica,* elessero protettrice l'Immacolata Concetta, primati del regno Giafferi, Ciaccaldi e Giacinto Paoli.

Genova pubblicò una nuova amnistia, e propose vescovi d'Aleria e di Nebbio due Côrsi, il che da un secolo non erasi fatto. Ma presto l'isola torna in fuoco; il re di Sardegna e Maria Teresa austriaca vi soffiano, prendono in tutela i rivoltosi, mandano armi, e adoprano gl'intrighi del conte Domenico Rivarola côrso, nemico della patria, a servizio del re di Piemonte, e che sostenuto dall'Inghilterra alleata di questo, snida i Genovesi: e sarebbesi assodata l'indipendenza se avessero saputo reprimer gli odj e le gelosie fra i tre capi, che invece sfogavansi in guerra civile. Giafferi, rimasto solo al comando, valse a rassettare, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando cadde assassinato per opera di un suo proprio fratello, e ogni cosa tornò a soqquadro, pur ostinandosi i Côrsi alla difesa.

Giacinto Paoli, caldo patrioto rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con finezze letterarie e con esempj di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita. Già addestrato nelle guerre delle Calabrie, esso il mandò a far il suo dovere, cioè a combattere per la patria: e Pasquale, approdato in Corsica non colle spavalderie del tedesco Teodoro, che s'era fatto re della Corsica, eroe e buffone secondo i successi; bensì con modesta fermezza e nobile semplicità, meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e coll'esempio che « colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre sa frenare col carnefice e coi missionarj una nazione, la cui storia è una sequela di rivolte.

Saverio Matra, offeso del vedersi posposto al giovane Paoli, egli vecchio e discendente da caporali, eccitò la guerra civile sposando la parte di Genova, capitanandone le armi, e spargendo sospetti contro del Paoli; ma perì combattendo. Capi d' insorgenti vittoriosi è troppo facile trovarne: rarissimi invece quelli che sappiano sistemare l'obbedienza, e tale fu Paoli. Quando venne nominato generale, suo fratello Clemente fece metter i vetri alla povera loro casa in Strella; ma Paoli li sprezzò dicendo: « Non voglio vivere come un conte, ma come gli altri contadini ». Scrivendo a suo padre, il chiamava sempre » signor mio »; e già da alcuni anni comandava all' isola quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento, e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le usava di legno, tagliate da lui stesso. Su un conto del calzolajo, Paoli notava doversi diffalcar il valore del tomajo, perchè era suo. Diceva di stimar più Guglielmo Penn fondatore della Pensilvania, che non Alessandro Magno conquistatore dell'Asia. Preferiva a ogni altra lettura il Libro de' Macabei, che dipinge la resistenza di que' generosi alla tirannia; e stupiva e fremeva quando gente sensata intitolasse ri-

belli i suoi Côrsi. Desto a tener vivo l'entusiasmo senza lasciarlo trascendere; devoto sì che mai non ometteva le preghiere e anche nella mischia col fucile portava il rosario, riuscì a introdurre la concordia là dove mai non era allignata, e mostrar che quella nazione è capace non solo di vendetta ma anche di generosità.

Nella costituzione che le diede, tenne per sè poteri grandissimi, necessarj credendoli in istato nuovo. Nè era essa un ricalco di forestiere, ma dedotta dalla comunale che descrivemmo, e stabilita su questi canoni: che la podestà deriva dal popolo; che le leggi hanno unico fine il bene del maggior numero; e che il Governo deve operare al cospetto di tutti. Ogni parrocchiano era elettore sotto la presidenza del podestà; ogni mille anime mandavano un deputato all'assemblea generale, unica sovrana, e che votava le imposte, la guerra, le leggi: dall'assemblea generale traevasi il Consiglio supremo, d'un membro per ciascuna delle nove provincie, a cui spettavano il potere esecutivo, la diplomazia, la sicurezza pubblica, e poteva opporre il veto ai decreti dell'assemblea generale; tutti i membri erano responsali, e il presidente faceva anche da generale, ma nulla poteva senza il parere d'essi consiglieri. Cinque sindaci scorreano le provincie per raccogliere i reclami contro gl' impiegati e vegliare sugli elettori. Il generale poteva istituir nelle provincie un governo militare, ma i membri di esso doveano subire il sindacato.

Il Paoli aborriva le truppe stanziali, arma del despotismo, non della libertà; soggiungendo che « il popolo non deve lodare il valore del tale o tal altro reggimento, ma bensì la ferma risoluzione di questo o quel Comune, il sacrifizio della tal famiglia, il coraggio del tal cittadino ». Quindi ogni Côrso dai sedici ai sessant'anni doveva esser soldato; ciascun Comune levava una o più compagnie; ciascuna pieve aveva un campo sotto un generale; ogni quindici giorni cambiavasi il servizio, e

nella stessa compagnia cercavasi raccogliere i parenti; per qual modo quei d'una pieve e d'una famiglia impegnavansi viepiù a mantenerne l'onore e la salute, e le antiche nimistà municipali mutavansi in gare di prodezza; non riceveano paga se non il tempo che passavano sotto le armi, e i villaggi li provedeano di pane. Solo per necessità della guerra formò un piccolo corpo regolare, che presidiasse le fortezze. Quando avea prefisso una spedizione, Paoli scriveva ai ministri di ciascuna provincia', gli mandassero il tal numero d' uomini ; e subito era obbedito. Diede estrema attenzione all' industria, all'agricoltura; fece piantare ulivi e castani, seminare granoturco; non neglesse la coltura intellettuale, trascurata dai Genovesi, e fece porre scuole, massime dal clero, e aprì l' Università di Corte.

Non lasciossi accecare dalla moda in guisa, da non sentir l'importanza della santa sede, per quanto allora umiliata dai re; e supplicò il papa togliesse l'isola in protezione, e riparasse ai disordini allignati in quella chiesa durante la guerra civile. Clemente XIII, chiesta invano l'adesione di Genova, mandò un visitatore apostolico: ma la repubblica genovese, esclamando ch'e'ne violava i diritti, e tenea mano con ribelli, spedì navi per impedirlo, e una taglia di seimila scudi. Pure il visitatore approdò, all'isola credente recando le benedizioni che confermano le speranze, e molto bene vi operò, d'accordo col Paoli; il clero ne attinse coraggio a grandi sacrifizj in pro della patria; nè per questo il Paoli risparmiava di punire i preti e frati contumaci; diede ricetto anche agli Ebrei, perfino ai Gesuiti, liberalismo allora stupendo.

Non è dunque meraviglia se il Paoli era amato come un padre. E l'isola ormai poteva reggersi senza soccorsi stranieri, lusingavasi di diventare potenza marittima come le antiche di Grecia, viepiù da che facilmente tolse ai Genovesi l'isola di Capraja, possesso un tempo di casa Da Mare. Ne restarono ontosi e desolati i Genovesi, e

convinti da quarant'anni d'inutili sforzi di non bastare contro la ben ordinata resistenza, chiesero soldati alla Francia, la quale paurosa di vedere annicchiarvisi gl' Inglesi, ne mandò nel 1764 col conte di Marbœuf. Egli portava anche patti d'accordo; occupò le fortezze, ma usò riguardi agli abitanti; non era veduto di mal occhio, ma una domanda sola gli si dirigea: « Lasciateci indipendenti ». Il vessillo di San Giorgio sventolava sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algajola, Ajaccio: ma avendo i Genovesi avuto anch'essi l'ardimento d'accogliere i Gesuiti espulsi di Francia, i Francesi se ne ritirarono, e subito i Côrsi ebber occupato ogni cosa, eccetto le fortezze.

Ai Genovesi dunque non rimaneva altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia. Questa, credendo che tale acquisto la compensasse del perduto Canadà, nel trattato di Compiègne (1768) accettò l'isola a titolo di pegno per somme che eranle dovute, ma in realtà dandone in prezzo quaranta milioni di tornesi, e assicurando a Genova il dominio della Capraja e de' possessi in terraferma. All' udir tale baratto, Giangiacomo Rousseau prorompeva: « Popolo servilissimo, questi Francesi, nemici a chi è in isfortuna; se sapessero che un uomo libero che vive all'altro capo del mondo, v'andrebbero pel piacere di sterminarlo ».

I Bastiesi esultarono della nuova servitù; ma il vile mercato irritò gli altri Côrsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. Aveano i pochi cannoni portati da re Teodoro, alcuni ripescati dal mare, alcuni comprati col vendere i vezzi muliebri di corallo; ma gli insorgenti devono affidarsi nella carabina e nella bajonetta. Qualche Svizzero, qualche Grigione, e volontarj Baschi, Greci, Italiani, e un'intiera compagnia Prussiana, disertata da Genova, vennero a combatter con loro; e nelle rinnovate prove di stupendo eroismo, s'udirono i nomi dei Saliceti, dei Buttafuoco, dei Buonaparte, dei Murati, degli

Abbatucci, d'altri, destinati ben presto a sonare tant'alto. Domenico Rivarola andò a combattere per la Corsica, benchè lasciasse due figli nelle mani de' Genovesi. Gian Pietro Giafferi, assediando la città di Corte, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi, rapitogli con la balia, ed esposto alle palle de' suoi; eppure egli comandò il fuoco. Clemente Paoli, fratello maggiore di Pasquale, un de' migliori condottieri, erasi vestito frate e dato alla vita contemplativa, pronto ad uscirne ogniqualvolta tornasse bisogno del suo braccio. Con pochi prodi assediato in Furiani, e settemila cannonate e mille bombe genovesi non si dà vinto; e per cinquantasei giorni si sostiene fra le ruine, finchè n'esce vittorioso; poi quando tutto fu finito, si ritirò nell'eremo toscano di Vallombrosa. Nel campo di Loro, ventun pastori assaltati da ottocento soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento serrati nei paduli muojono combattendo tutti, tranne uno, che nascosto ne' cadaveri e lordo di sangue, sperava campar la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia: ma il commissario, appesigli alla persona sei teschi de' suoi, lo fece impiccare e squartare.

Lazzaro Costa in quattro anni toccò trent'otto ferite, predò due milioni di franchi; in una settimana pigliò una nave carica di fucili e di trecentrentaquattro barili di polvere, e una di sessantaquattromila franchi e munizioni. Il capitano Casella, nella torre di Nonza circondato dai Francesi, stabilisce di disperatamente resistere, e da ultimo mandar all'aria le mura, e seppellirvisi; abbandonato, continua tutto solo; appunta il cannone, dispone a diverse feritoje i fucili, spara gridando voci diverse. Il Fraucese, venuto a patti, acconsente esca la guarnigione con armi, bagagli, bandiera e un cannone, e con gli onori della guerra; ma qual rimase quando vide uscir il solo Casella tra le due file, armato di spada, fucile e due pistole!

Un fratello, veduto cadersi a fianco il fratello, lo leva dalla mischia, lo porta alla chiesa, prega, l'abbraccia, e ritorna a combattere. Quando il vecchio Angelo Matteo Lusi, che in casa avea resistito con dodici de' suoi, cadde colpito da una palla, il figliuolo Orso Andrea, per non iscorare i compagni, chiude il cadavere in camera, fingendolo ferito, e col fucile insanguinato del padre respinge i Francesi: allora tornato, mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piangono, confortandosi che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggiò. Un Francese, meravigliato di quel tanto soffrire, domandava: « Ma quando siete feriti, come fate voi, senza medici, senza spedali? — Moriamo ». Uno ferito a morte scrive al Paoli: « Generale, vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria ».

Preti e frati incoraggiavano a difendere la patria, unendo fede e coraggio, amor di patria e religione, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciatori, da pagatori. Il generale dei Francesi ne fece impiccare diversi, e due zoccolanti con l'abito, e un pievano tra due contadini. Mentre i Côrsi venivano a render l'armi al Maillebois, un colonnello francese lanciò ingiurie alla nazione e ad un frate, il quale d'un'archibugiata lo stese morto. Condotto sull'atto a impiccare, intuona il *Te deum*, e lo continua sino all'ultima stretta del boja.

I morti per la patria erano commemorati la domenica alla messa. I vecchi, le donne, incitavano al valore. Una chiedendo d'esser introdotta al Paoli, diceva: « Lasciatemi passare; io ho perduto tre figli ». Un'altra gli disse: « Mio figlio è morto in guerra; me ne resta un altro, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria ». Paolo attonito la abbracciò, e diceva: « Non mi sentii mai tanto piccolo come da-

vanti a questa magnanima ». Fra le donne non va dimenticata la monaca Rivarola, che dell' amico Paoli divideva e alleviava le cure e gli stenti; e scrivendogli dimenticava il sesso per occuparsi solo di politica e d' affari.

Più volte furono vinti i generali francesi, che non aborrivano dal ricorrere al tradimento e all'assassinio, e che erano sempre costretti a giustificarsi presso il loro Governo d'essersi lasciati sconfiggere da gente che combatteva contro le regole. In Inghilterra il popolo facea *meeting* e soscrizioni a vantaggio de' Côrsi, i quali prometteansi appoggi da quel Governo costituzionale e nemico di Francia; ma prevalse la paura della democrazia, e Pitt fece proibire ogni soccorso ai ribelli. Sì! quei regnanti che compravano soldati tedeschi o svizzeri senz'affetto di patria nè religion di bandiera, per ammazzare chi essi designassero, intitolavano assassini e briganti quei Côrsi, che colla fida carabina e con polvere e palle nel panciotto, s'attestavano tra le foreste, esercitando la guerra di bande. Sino i filosofi, ridenti dell' entusiasmo, cambiavano il ringhio beffardo in applausi a quegli eroi; sino Voltaire, eterno laudatore dei grandi e forti, ebbe a dire che l' amor di patria, istinto naturale in tutti, ne' Côrsi era fatto dover sacro e furore.

Molte migliaja di soldati, trenta milioni di lire costò alla Francia la campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza de' posti. Il ministro Choiseul, ostinatosi a riuscire, raddoppiò gli sforzi; e gl' isolani, dopo la rotta di Pontenuovo (1769) e i tradimenti moltiplicatisi e le corruzioni introdotte dal profuso oro francese, e tante false promesse inglesi, disperarono, e Paoli co' suoi uscì dall' isola.

Federico di Prussia chiamava Paoli il primo capitano d'Europa; e tal fu, se il merito si riponga nel risparmiar

le vite, nel far valere i pochi mezzi, nell'accomodar l'arte ai luoghi, nel superare enormi difficoltà, nel cogliere ogni vantaggio che porga il nemico. Egli avea fatto di più, dando governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, abnegazione ai liberali, operosità agli inerti, forza a un dominio nuovo, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, importanza europea a un isolotto; tramutato le fazioni in nazione; saputo comandare con rispetto, amar la patria con severità, convertire il puntiglio della vendetta in marchio d'infamia.

Sottrattosi a fatica entro una cassa, in Inghilterra fu onorato e festeggiato; e di là scriveva a tutte le Potenze le ragioni sue e della patria, e riceveane quelle assicurazioni, di cui sogliono largheggiare coi fuorosciti quei che sperano cavarne pro. Ricusava una pensione di cinquantamila lire dalla Francia monarchica, e senza le spavalderie de' venturieri tranquillossi, non s'addormentò in Inghilterra. E potè scrivere di sè: « Succhiai col latte l' amor della patria: nacqui allorchè apertamente i suoi tiranni ne meditavano l'eccidio: all'esempio del mio buon padre, i primi raggi della ragione me ne fecero desiderare la libertà: le più disastrose vicende, gli esigli, i pericoli, la lontananza, gli agi non hanno potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso il quale ha sempre mirato ogni mia operazione ».

I Côrsi, che non sapeano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in briganti, fra cui l'intrepido prete Domenico Leca; e per vent' anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso, che non poteva esser tenuto sulle prime se non coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque rimembrasse il passato. Con diecimila vite e con ottanta milioni la Francia ebbe acquistato un' isola di nessun prodotto, ma supremamente importante alla sicurezza delle coste di Provenza ed al commercio nel Mediterraneo. I nobili lasciavansi pigliare alle blandizie: i popolani scrissero:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro;
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

Scoppiata poi la rivoluzione francese, l' Assemblea nazionale; per proposizione del côrso Saliceti, decretò la Corsica formar parte della Francia: i Côrsi banditi per averla difesa potessero rientrare, colla pienezza dei diritti di cittadini francesi.

Allora (1792) fu richiamato l' esule Pasquale Paoli, che, accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia, rivide la patria sperando sarebbe resa libera da quei Francesi stessi che l'aveano incatenata, e con 387 sopra 388 voci è nominato presidente dell' amministrazione del dipartimento e comandante della guardia nazionale. L'oncr d'una statua ricusò, dicendo: « Non profondete i segni di stima a chi non finì ancora la sua carriera. Chi vi assicura che gli ultimi passi miei non vi eccitino a sentimenti diversi? Differite il giudizio: già la mia fine non è lontana ». E raccomandava di preferire la fusione colla libera Francia a un' indipendenza che troverebbe venditori e usurpatori, « Quante volte non fu a me offerta la sovranità dell' isola! Altri potrebbe prevalersene. Invece noi potremo giovar alla patria come rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno darà lume e norma all' Europa intiera. Chi sa che gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei despoti? » Insieme diceva: « Deh nell' Assemblea ci fossero meno oratori e filosofi! La Magna Carta degl' Inglesi è breve; breve il bill dei diritti d'America: ma quelle basi della libertà britannica non furono stese alla spensierata. Ora i Francesi cercano l' ottimo, e temo si espongano a perder il buono: vorrebbero far tutto in una volta, e niente finora han fatto che non possa subito disfarsi ».

Poi la sua fede repubblicana vacillò quando vide la

Francia divenir empia e sanguinaria, e trafficare di popoli: temeva vendesse la Corsica a Genova, e la barattasse con Piacenza; e in paese l'agitazione facesse prevalere gl'intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che guadagna dei torbidi. « Se cotesti signori han sospetto di noi, che col latte abbiamo succhiato l' amore della libertà e dell' uguaglianza, e per essa sofferto tanto, non sarà lecito a noi tenerci in guardia da certi, il cui patriottismo non data che da tre anni, e che per la patria non hanno sparso sangue, non sofferto esigli, non devastazioni di beni? Pare si voglia tener la Corsica divisa in partiti; e per lo più, chi risolve da lontano, si appiglia al peggiore ».

Oltraggiato dalle solite ingratitudine popolane, disperò dell' esotica liberazione. « Non avrei mai creduto che ventun anno di despotismo avessero potuto distruggere tante virtù pubbliche, che in poco tempo la libertà avea fatto brillare nel nostro paese. Oh fossi morto il dì che seppi aver i Francesi donato alla nostra patria la libertà! Qual funesto avvenire non si offre alla mia mente! Siamo troppo lontani dal centro del movimento: il potere lontano non vede il male; se lo vede, scrive lettere oratorie, che nulla valgono su animi impastati d'ignoranza e cupidigia, sconosciuti al mondo ed a sè stessi, senz'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Ah! e tanti sparsero il sangue sotto i miei ordini per dare la libertà a popolo tanto indegno! » ma soggiungeva: « Non possono farmi male, che più non ne facciano a sè stessi nell'opinione del mondo ».

I compatrioti suoi stessi l'accusarono, come oggi si direbbe di autonomista, e allora dicevasi di *particolarismo*, cioè di voler la reale indipendenza del piccolo paese, invece della forte unità decretata: e l'uomo intemerato fu tradotto a scolparsi davanti ai manigoldi di Parigi nei giorni del Terrore. Marat giornalista lo denunziava come *homme extravagant et sanguinaire*. Il depu-

tato Matteo Buttafuoco scrisse la *Conduite politique du général Paoli* contro di lui e di Saliceti; ma l'opinione pubblica gli si rivoltò, e in molte parti la colui effigie venne arsa come d'aristoratico. E Paoli, tornato a Londra, v'ebbe robusta vecchiezza, e diceva: « Spero che i posteri scuseranno le mie ignoranze, e faranno giustizia alle mie buone intenzioni a pro della patria. Chiuderò gli occhi senza rimorsi sui miei portamenti politici. Iddio mi perdoni il resto. Amo la fama, ma dimentichino pure i Còrsi il mio nome purchè siano felici ». Il 5 febbrajo 1807 vi moriva: moriva perdonando, povero e dimenticato quando satollavansi di dignità e d'oro i Napoleonidi, suoi compatrioti e avversarj, che a lui apponevano « la sciocca vanità di regnare », e che poi doveano sanguinosamente sottomettere la ribellata italiana Corsica all'impero francese, al quale essa avea dato i padroni (1).

(1) Vedi *Lettere di Pasquale De' Paoli, con note e proemio di* N. TOMMASEO. Firenze 1846

INDICE DEL VOLUME

WASHINGTON